This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

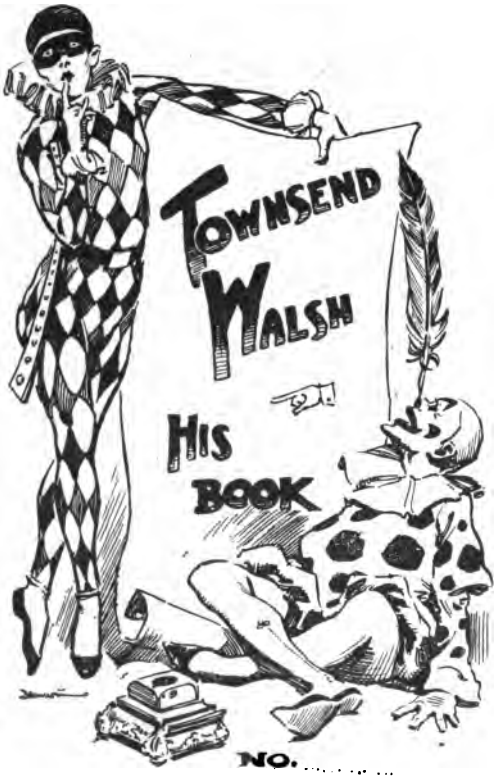
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585639 7


TOWNSEND
WALSH
HIS
BOOK
NO.

SCELTA

DI ALCUNE COMMEDIE

DEL GOLDONI.

Goldoni

STAMPERIA DI FAIN.

SCELTA

DI ALCUNE COMMEDIE

DEL GOLDONI,

Per uso de' Dilettanti della Lingua Italiana.

SESTA EDIZIONE.

Corretta da L. PIO.

PRIX : 4 fr.

PARIGI,

CHEZ MM. { L. FAYOLLE, Libraire, rue Saint-Honoré, n°. 284.
REY et GRAVIER, Libraires, quai des Grands-Augustins.

1818.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
169053B

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1942 L

NOTIZIE
SUL GOLDONI.

Carlo GOLDONI è stato un di quegli uomini, che più anno fatto onore alla propria patria. Poco importa al pubblico di sapere che l'anno 1707 venne egli al mondo in Venezia; che ciò successe in una bella casa; che il di lui padre, che l'avolo erano di questa, o di quell'altra città d'Italia. Ciò che non sarà totalmente discaro a' lettori, si è che egli è stato, si può dire, il primo di sua famiglia, e probabilmente ne sarà stato anche l'ultimo, se è vero che tutti coloro che si fanno in nascendo un nome, sia nelle lettere, sia nell'armi, o in qualunque altra carriera, non abbisognano d'

avi. Pochi Italiani anno avuto nel secolo scorso un' eguale celebrità, od almeno senza che loro sia stata da emoli disputat . Tranne l'abate Chiari, uomo, a dir vero, d' ingegno elevatissimo, e nato poeta quanto altri mai, ma nemico oltre modo, nemicissimo di quella lima novennale tanto da Orazio commendata, non ebbe il Goldoni sulle scene verun altro competitore degno di lui. Egli non è stato certo nè un Aristofane, nè un Moliere, ma nulladimeno avrebbe potuto di per se illustrare una Venosa, ed un Arpino, se la città in cui ebbe esso i natali, non avesse per altri titoli un luogo, e un luogo ben distinto nel tempio dell' immortalità : parlo di Venezia, il cui nome solo forma un elogio. Non avvi, credo, nessuno che abbia delle cose teatrali una benchè leggiera cognizione, e non sappia quanto la nostra Italia

debba vantarsi d'un Goldoni. Andarono altre volte fastose le scene italiane e d' una *Mandragola*, e d' una *Cassaria*, per tacere di non poche altre commedie, che furono la scuola di tutti gli Oltramontani, e ne domando perdono a questa coltissima nazione, che seppe poi superarci con tanta maestria, e con tanto gusto; ma la buona commedia, quella stessa che fu dal genio latino inspirata a Plauto, e a Terenzio, risurse sotto la penna del Goldoni; e fin d' allora non fu più il nostro teatro, come lo era stato fino a quell' epoca, lo scoglio della decenza, e del buon costume. Nato pertanto il nostro autore con i corporei organi della mente ben formati, e pieni di vigor naturale, fra lo strepito grandissimo di commedie, e di altre rappresentazioni teatrali che da un suo avo faceansi spesso recitare nella propria casa, e in

quella appunto dove Carlo ebbe la culla, contrasse di buon' ora una natural tendenza verso il teatro. Tanto è vero che l' animo umano, nella fanciullezza sopratutto, è come un fluido, che si mette a livello con gli oggetti che lo circondano! Fino all' età di quattro anni non fu, per così dire, nutrito che di maschere, di pantomimi, di azioni sceniche; e come non esser poi coll' andar del tempo tutto teatro, come non esser tagliato per la comica? Per buona sorte potè egli fin d' allora applicarsi agli studj, viaggiare per le città circonvicine, e trattenersi in Pavia, e quivi perfezionare un' educazione molto liberale, onde appena si vide in lui formato un ragionamento sagace, inventivo, ed esatto; tosto che i di lui sensi comparvero appassionati per la verità, e che lo stile fu corretto, e chiaro, ma d' una eleganza

semplice, fu destinato al foro. Si sa che in Venezia, repubblica, il gusto dell' oratoria forense fioriva oltre modo, onde questo era il paese più d' ogni altro opportuno per entrare nella letteraria palestra, e distinguervisi. Goldoni conseguì ben presto la laurea, e perorò da' rostri con successo, facendovi mostra delle sue dottrine, della sua sugosa eloquenza, ma naturale all' estremo e in maniera che si può dire, ch' ei possedesse la vera loica, che altro non è che l' arte di saper ben dimostrare. Acquistò pertanto col quotidiano suo esercizio di parlare in pubblico, arringando, la facoltà di allungare con ornamento e con copia il suo discorso. Ma siccome vi sono due modi di pensare, e due di esprimersi: l' uno cioè pieno di piccioli inganni artifiziosi, che oscurano a bella posta il soggetto, e devia, per così dire, la mente di chi as-

colta; e questo modo è più d' ogni altro adattato ai bisogni di chi è forzato di parlare al pieno del popolo da luoghi superiori pubblicamente, se vuole impadronirsi dell' animo de' giudici, e maneggiarne, come si suol dire, le chiavi: avvi poi l' altro modo semplice, naturale, chiaro, facile, estremamente grazioso ed ameno, in una parola il modo ottimo, e solo pei dialoghi; questo conveniva al nostro Goldoni, che mise sempre ogni studio a poggiare al sommo della virtù umana, vale a dire a non essere partigiano che della pura verità, ed al far bene altrui. Voi che vivendo ancora avete in Italia, e in questa medesima capitale, avuto occasione di conversare coll' amabile nostro Goldoni, siatemi testimonj, se mai s' è veduto uomo più verace, più giusto, più mansueto. Sempre pulito della persona, gajo

sempre, carissimo alla moglie, ed a' parenti, insigne propagatore della benevolenza, e dell' amicizia, fra i suoi conoscenti dolce, e compiacente nella società, non mai derisore, nè maldicente. Qual maraviglia se da una tal tempera, che si può dire il fonte d' ogni virtù, e che trasse il nostro Carlo per un equabil sentiero alla tarda longevità; qual maraviglia, se ne derivò poi quell' industre incomparabile scrittore di commedie, che seppe sì ben copiar sulla scena l' umana natura, e corredare il vizio di tutto quel ridicolo, che lo rende sì difforme agli occhi altrui? Goldoni corrispose interamente colle opre sue a quella impronta che portava sul volto, a cui, per dir così, l'anima s' affaccia e si mostra a' riguardanti. In questo fu simile l' autore della così detta *Divina Commedia*, benchè nel senso totalmente op-

posto. Tutto il poema di Dante è così strano per la dicitura e per le immagini, a un uomo di senso considerato; e perchè? Dante era così strambo di carattere, così zotico, così intrattabile, così insociale! Fioriva già Goldoni nel mondo per queste sue pregevoli doti, allorchè cominciarono a spuntare i primi albori del buon gusto teatrale. Aveva già l'autor della Merope procurato di far vedere, che come il teatro italiano è il più antico dell' Europa, così gli scrittori teatrali, svegliandosi per ogni parte, battevano la carriera de' gran maestri Greci e Latini. Vide Goldoni che il socco era il solo mezzo a cui ricorrere per giovare a' suoi simili: conducendogli alla scuola della virtù, senza mai far loro sentire quell' amaro salubre che tutti i morali insegnamenti hanno seco. Studiò egli pertanto le regole principali della scena,

formossi un disegno regolato, si attenne alla verità de' caratteri, agli ornamenti sobrii, ad uno stile puro, semplice, ma di quella semplicità, che non istà nelle sole parole, ma che va al cuore, e allora si diè tutto a' teatri. Le prime sue occupazioni furono alcune cose tragiche, come l' *Amalasunta*, la *Rosmonda*, il *Belisario;* ma ben presto si avvide che aveasi a conservar col coturno una certa maestà, che non è punto conforme alla natura; e quel contrasto che tuttodì si osserva de' grandi affetti co' teneri sentimenti, delle forti e terribili situazioni cogl' incontri romanzeschi, degli urti delle passioni co' più ingegnosi sforzi d' uno spirito galante; cose tutte che da gran tempo si osservavano nelle tragedie italiane infino a tanto che sorse fra di noi un novello Euripide, l' *Alfieri*, il solo che a' nostri giorni ci abbia fatta conos-

cere la vera tragedia, quella cioè in cui regna sempre la forza e la verità. Quindi il Goldoni, che volea pur far parer bella, e render cara agli uomini la virtù, si diede in sul compor commedie, e a sparger per tutto grazie di stile, armonia, eleganza, immagini, e sentenze condite della soavità del bel dire, non men che del candore di una bell' anima. Scrisse egli in prosa ed in verso; ma, vaglia il vero, non potè giammai lampeggiar sulla scena come poeta, perchè a lui mancava il genio poetico, e si sa che questo genio cuopre di molti errori, ma non avvi nulla che coprir possa la mancanza del genio; il di lui stile troppo pedestre, ottimo pel dialogo della prosa, non era quel delle muse. Ma qual dottrina facile, e non punto affettata non si trova nelle sue commedie? Sempre con dose acconcia agli altrui stomachi, e per

ciò fare non isdegna, quantunque puramente, le maniere di dire, che non sono certo confacenti alle regole rigide grammaticali, ma che hanno la loro regola nell' uso volgare, e nella bocca del popolo. Le sue produzioni comiche girano per le mani di tutti, e si rappresentano tuttavia sui teatri d' Italia. Ivi la memoria se ne conserva come del nostro Moliere; ma fin che visse, non si credette molto obbligato alla sua patria, destino comune a tutti i grand' uomini, e da quel che si legge nelle memorie stampate, e da lui lasciateci, fu così precario lo stato suo, che per sostenerlo gli era d' uopo non perdonarla a lavori assidui e forzati; e siccome volea pure menare, per quanto gli fosse possibile, una vita onesta, gioconda, e filosofica, accettò di buon grado l' invito che gli venne fatto nel 1761 dalla corte di

Francia, cioè di passare a scrivere pei teatri di questa capitale. Scelse egli pertanto la più florida e più beata parte del mondo. Giuntovi, ne scorre subito i circoli più eruditi, dove attigner vuole le sue critiche osservazioni, ne esamina col suo ingegno agile ed acuto nel comporre, con quel suo senso fino e delicato di verità, ne esamina, dissi, il Francese, se ne forma un' idea giusta, ne studia la lingua, ne legge, e considera gli scritti, ed alla fine, dopo nove anni, s' induce a scrivere una commedia in francese, e da quell' osservatore perspicacissimo ch' egli era, scuopre un carattere nuovo totalmente, e un di quelli appunto che era fino allora scappato alla vigilanza degli autori antichi e moderni. Unisce in una comica azione la beneficenza colla scortesia, e ne forma quell' impasto mirabile che tutto giorno si ammira con tanto

piacere su questi teatri il *Bourru Bienfaisant*, ossia il *Burbero di buon Cuore*. Questa commedia è stata il più gran trionfo del nostro autore. A lui solo era riserbato questo bel vanto, e di cui non so se possa additarsene un altro esempio. Si sa, è vero, che qualche letterato Francese ha potuto parlare e scrivere Toscano con più proprietà de' Toscani medesimi, e in maniera che si sarebbe detto che era nato e nutrito sulle sponde dell' Arno come il Redi stesso lo certificò; ma nessuno però ha fatto questa prova miracolosa di arricchire il teatro italiano di una qualunque siasi rappresentazione, che più si recita, più eccita la voglia di vederla, e piacerà ardirei dire, fin tanto che Aristofane, Plauto, Terenzio, e Moliere saranno generalmente riconosciuti gli esemplari della buona commedia. Un' altra pur ne

intraprese col titolo di *Avare fastueux*; ma per uno di quegli accidenti che prevedersi non possono da prudenza umana, e che pur decidono della felice, o infelice riuscita de' parti d'ingegno, si rappresentò una volta in Fontainebleau, e ad un numero ristrettissimo di persone, e di quelle forse che per non so quale abusiva autorità, sono le regolatrici del pubblico sentimento. L'*Avare fastueux* non riscosse nè plauso, nè biasimo, e l'autor modestissimo non più la riprodusse. Eravi fin d'allora una così detta opera buffa in Parigi, cioè nel 1771, e Goldoni l'arricchì d'alcune cosette, che se dirsi non possono capi d'opera, esistono però tuttavia come una prova del magico colorito da cui era sempre animato il suo pennello. È stato detto da qualche aristarco di quelli che affibbiansi la giornea di letterato per chiamar indi a sin-

dacato quelle opere, che anno riscossi applausi in buon dato, viventigli autori rispettivi, che avrebbero ben saputo rendere, come suol dirsi, ai loro detrattori pan per focaccia; è stato detto dunque, che Goldoni scrisse con poca purità, e vaghezza di lingua; che fu seguace fedele della natura, ma poco amico del gusto; che le sue scene tenendo troppo dietro al naturale cadono nell'abbietto; che dipigne il vizio con attrattive seducenti, e via discorrendo. Sono queste le principali tacce che si danno al nostro autore da coloro, che vorrebbero pure trovar nodi nel giunco. In quanto a noi ben lungi dal voler entrare in questo gineprajo col farci gli apologisti del Goldoni, domanderemo solamente se tutti i grandi scrittori di vena fecondissima, non anno fatti che capi d'opera. Nominerò tra' Francesi il solo Moliere. I buoni cri-

tici convengono che non si contano di questo grand'uomo, che cinque, o sei commedie perfette. Fra gl'Italiani cito il principe de' lirici, Petrarca, eppure fra tutti i suoi sonetti non eranvene, che cinque, o sei che avessero la sorte di piacere all'immortal Metastasio, e ciò per detta sua. E perchè poi Goldoni, che à scritto tanto, dee sempre aver fatto di bellissime cose? Si tratta qui di parlare, e di parlare co' nostri contemporanei, co' viventi del secolo diciannovesimo, i quali sicuramente nè in Firenze, nè in verun' altra parte d'Italia parlano co' termini oggimai rancidi, e vieti di Dante, del Petrarca, del Boccaccio. Lo stile delle commedie, che noi presentiamo agli studiosi della lingua nostra, è quello appunto, che si dee preferire ad ogni altro, perchè semplice, semplicissimo, di cui l'Italiano fa uso ne' suoi dialoghi, l'Ita-

liano bennato, e civile. Avvi per entro di queste commedie tutta quella giocondità, che non disdice punto a veruna classe di persone. Una tal lingua è nella bocca di tutti; ma non già quella del citato per altro rispettabilissimo triumvirato, i c ui periodi col verbo in fine sono i nemici dei polmoni, e del buon senso. Ma terminiamo le nostre notizie storiche. Goldoni, amato, e stimato universalmente, anco da' ricchi e potenti, fu invitato alla corte per darvi alle reali principesse lezioni di lingua toscana. L' accoglienza ch' ei v' incontrò, fu lieta e graziosa; e se fosse stato un po' meno moderato, e meno avesse pregiato la generosa non curanza di non far tesoro, avrebbe almeno potuto nella tarda sua longevità terminare gioconda la sua vita. Ma sorse allora il procelloso nembo della rivoluzione, e Goldoni ne fu vit-

tima anch' esso, assalito da quell' *importuna* compagna, cui sbandir sempre studiossi l' amico di Mecenate e di Augusto. Cessò di vivere se non fra gli stenti di una vita disagiata, non però in seno di quella pace che tanto al savio è necessaria, come al solo che sappia goderne.

FINE DELLE NOTIZIE SUL GOLDONI.

PAMELA,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.
Miledi DAURE, sua sorella.
Il Cavaliere ERNOLD, Nipote di Miledi DAURE.
Milord ARTUR.
Milord COURBRECH.
PAMELA, fu Cameriera della defunta Madre di BONFIL.
ANDREUVE, vecchio Padre di PAMELA.
Madama JEVRE, Governante.
Monsieur LONGMAN, Maggiordomo.
Monsieur VILLIOME, Segretario.
ISACCO, Cameriere.

La Scena si rappresenta in Londra, in casa di milord Bonfil, in una camera con varie porte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pamela a sedere a un picciolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco.

Madama Jevre filando della bavella sul mulinello.

Jev. PAMELA, che avete voi, che piangete?

Pam. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.

Jev. Vi lodo; ma sono tre mesi ch'è morta.

Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane, figlia d'un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre, che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatta passare dallo stato misero allo stato comodo, dalla coltura d'un orticello all' onore di essere sua cameriera. Mi ha fatta instruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina; e volete, ch'io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte, che il cielo mi ha benignamente concessa.

Jev. È vero; la padrona vi voleva assai bene; ma voi, per dirla, meritate di esser amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.

Pam. Madama Jevre, voi mi mortificate.

Jev. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent' anni, che ho l' onore di essere al servizio di questa

casa, e di quante cameriere sono qui capitate, non ho veduta la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Jev. Voi fra le altre prerogative avete quella d'uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco, ch'io so, me l'hà insegnato la mia padrona.

Jev. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jev. Io v' amo, come mia figlia.

Pam. Ed io vi rispetto come una madre.

Jev. Sono consolatissima, che voi, non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Jev. Il vostro buon padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Jev. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

Pam. Ah! (*sospira.*)

Jev. Sospirate? Perchè?

Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello, ch' egli desidera.

Jev. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pam. Come volete, ch'io parli di uno, che m'assicura della mia fortuna?

Jev. Quand' egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del mondo.

Jev. E sapete, ch' egli ha tutta la serietà, che si conviene a questa nostra nazione.

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco, e bene.

Jev. Pamela, trattenetevi, che ora torno. (*si alza.*)

Pam. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Jev. Vedete; il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito qui ritorno.

Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

Jev. Egli è un cavaliere onesto.

Pam. Egli è uomo.

Jev. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

Pam. S'egli venisse, avvisatemi.

Jev. Sì lo farò. (M'entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.) (*parte.*)

SCENA II.

Pamela sola.

Ora che non vi è madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lagrime, ch'io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m'incontra con l'occhio, non lo ritira sì presto: m'ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl'io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera, che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia

cara madre, delle mie contentezze; assicurargli che la fortuna non m'abbandona; che resto in casa, non ostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho da aggiungere; se non che mando loro alcune ghinee, lasciatemi dalla padrona per sovvenire ai loro bisogni.

(*Cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamajo, e si pone a scrivere.*)

Quanto gli vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi! È un mese ch' ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

Milord Bonfil, e detta.

Bon. CARA Pamela! scrive. (*da se in distanza.*)
Pam. Sì, sì, spero verrà. (*scrivendo.*)
Bon. Pamela.
Pam. (*Si alza.*) Signore. (*s' inchina.*)
Bon. A chi scrivi?
Pam. Scrivo al mio genitore.
Bon. Lascia vedere.
Pam. Signore..... Io non so scrivere.
Bon. So, che scrivi bene.
Pam. Permettetemi.....
(*vorrebbe ritirar la lettera.*)
Bon. No; voglio vedere.
Pam. Voi siete il padrone. (*gli dà la lettera.*)
Bon. (*Legge piano.*)

Pam. (Oimè! Sentirà, ch'io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo. (*da se.*)

Bon. (*Guarda Pamela leggendo e ride.*)

Pam. (Ride. O di me, o della lettera.) (*da se.*)

Bon. (*Fa come sopra.*)

Pam. (Finalmente non dico che la verità.) (*da se.*)

Bon. Tieni. (*rende a Pamela la lettera.*)

Pam. Compatitemi.

Bon. Tu scrivi perfettamente.

Pam. Fo tutto quello, ch'io so.

Bon. Io sono il tuo caro padrone.

Pam. Oh! signore, vi dimando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.

Bon. Il tuo caro padrone ti perdona, e ti loda.

Pam. Siete la stessa bontà.

Bon. E tu sei la stessa bellezza.

Pam. Signore, con vostra licenza.
(*s' inchina per partire.*)

Bon. Dove vai?

Pam. Madama Jevre mi aspetta.

Bon. Io sono il padrone.

Pam. Vi obbedisco.

Bon. Tieni. (*le presenta un anello.*)

Pam. Cos'è questo, signore?

Bon. Non lo conosci? Quest' anello era di mia madre.

Pam. È vero. Che volete, ch'io ne faccia?

Bon. Lo terrai per memoria di lei.

Pam. Oh! le mie mani non portano di coteste gioje.

Bon. Mia madre a te l'ha lasciato.

Pam. Non mi pare, Signore, non mi pare.

Bon. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l'anello.

Pam. E poi.....

Bon. Prendi l'anello. (*alterato.*)

Pam. Obbedisco.
(*lo prende, e lo tiene stretto in mano.*)

Bon. Ponilo al dito.

Pam. Non andrà bene.
Bon. Rendimi cotesto anello.
Pam. Eccolo. (*glielo rende.*)
Bon. Lascia vedere la mano.
Pam. No, Signore.
Bon. La mano, dico, la mano. (*alterato.*)
Pam. Oimè!
Bon. Non mi far adirare.
Pam. Tremo tutta.
(*si guarda d' intorno, e gli dà la mano.*)
Bon. Ecco ti sta benissimo.
(*le mette l'anello in dito.*)
Pam. (*Parte coprendosi il volto col grembiale.*)
Bon. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre. (*chiama.*)

SCENA IV.

Madama Jevre, e detto.

Jev. Eccomi.
Bon. Avete veduta Pamela?
Jev. Che le avete fatto, che piange?
Bon. Un male assai grande. Le ho donato un anello.
Jev. Dunque piangerà d' allegrezza.
Bon. No; piange per verecondia.
Jev. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.
Bon. Jevre, io amo Pamela.
Jev. Me ne sono accorta.
Bon. Vi pare, che Pamela lo sappia?
Jev. Non so che dire, ho qualche sospetto.
Bon. Come parla di me?
Jev. Con un rispetto, che par tenerezza.
Bon. Cara Pamela!
Jev. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.
Bon. Parlatele.

Jev. Come?

Bon. Fatele sapere, ch' io le voglio bene.

Jev. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?

Bon. Non posso vivere senza Pamela!

Jev. La volete sposare?

Bon. No.

Jev. Ma dunque cosa volete da lei?

Bon. Che mi ami, come io l' amo.

Jev. E come l' amate voi?

Bon. Orsù, trovate Pamela. Ditele, che l' amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla risposta. (*parte.*)

Jev. Fra un' ora al più? Sì, queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia, e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò, potendo, l' onore dell' una senza irritare la passione dell' altro. (*parte.*)

SCENA V.

Pamela sola.

OH caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l' avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano, che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l' ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo, che me l' abbia dato il padrone, ma non vorrei, ch' egli fosse padrone. Oh! fosse egli un servo, come io lo sono! Oh! foss'

io una dama, com' egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, e in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca, che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà madama Jevre.

SCENA VI.

Bonfil dalla porta comune, e detta.

Pam. (Oimè! Ecco il padrone.)
Bon. Sono impaziente.) Pamela, avete veduto madama Jevre?
Pam. Da che vi lasciai non l'ho veduta.
Bon. Doveva parlarvi.
Pam. Sono pochi momenti, che da voi, signore, mi licenziai.
Bon. Dite, che da me siete fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.
Pam. Signore, permettetemi, ch' io chiami madama Jevre
Bon. Non c' è bisogno di lei.
Pam. Ah Signore! che volete, che dica il mondo?
Bon. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa?
Pam. In casa vostra non istò bene.
Bon. Perchè?
Pam. Perchè non avete dama, a cui io abbia a servire
Bon. Senti, Pamela, miledi Daure mia sorella vor-

rebbe, che tu andassi al suo servizio. V'andresti di buona voglia?

Pam. Signore, voi potete disporre di me.

Bon. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della mia poca abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bon. Per quel, ch'io sento, non ci andresti contenta.

Pam. (Convien risolvere.) Sì, signore, vi andrò contentissima.

Bon. Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bon. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.

Bon. Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

Bon. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.

Bon. Ed io mi lusingava, che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, signore?

Bon. Perchè sai, ch'io ti amo.

Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bon. Crudele! Avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.

Bon. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pam. Non l'avrete più certamente.

Bon. Ardirai contraddirmi?

Pam. Ardirò tutto pel mio decoro.

Bon. Son tuo padrone.

Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bon. Meno repliche, dammi la mano.

Pam. Madama Jevre. (*chiama forte.*)

Bon. Chetati.

Pam. Mi cheterò, se partite.

Bon. Impertinente!

(*s' avvia verso la porta comune.*)

Pam. Lode al cielo, egli parte.

Bon. (*Chiude la porta, e torna da Pamela.*)

Pam. (Cielo, ajutami.) (*da se.*)

Bon. Chi son io, disgraziata? Un demonio, che ti spaventa?

Pam. Siete peggio assai d'un demonio, se m'insidiate l'onore.

Bon. Via, Pamela, dammi la mano.

Pam. No certamente.

Bon. La prenderò tuo mal grado.

Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.

Bon. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello, che vuoi.

Pam. La mia onestà vale più, che tutto l' oro del mondo.

Bon. Prendile, dico.

Pam. Non fia mai vero.

Bon. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.

Pam. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

Bon. Sì, parla.

Pam. Mi lascerete voi dire?

Bon. Te lo prometto.

Pam. Giuratelo.

Bon. Da cavaliere.

Pam. Vi credo, prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò, che sono costretta dirvi.

Bon. (Dica ciò, che sa dire. Ella è nelle mie mani.)

Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione, e l' onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver

alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto, che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingavate esser da me anteposto all'onore (*pone la borsa sul tavolino.*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel, che io dico, e quel, che dir posso in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima, che io ceda ad una mini ma ombra di disonore. Ma, oh cielo! Parmi, che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile, ed onesto; e malgrado l'acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere, ch'io penso più giustamente di voi, e forse forse voi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete, ch'io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì esat-

tamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare, che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo, e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima, che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà.

(*si avvia verso la porta della sua camera.*)

Bon. (*Resta sospeso senza parlare.*)

Pam. (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice me!)

(*apre, ed esce.*)

Bon. (*Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*)

SCENA VII.

Jevre, e detto.

Jev. SIGNORE.

Bon. Andate via. (*alterato.*)

Jev. È qui, signore.....

Bon. Levatemivi dagli occhi. (*come sopra.*)

Jev. Vado. (La luna è torbida.)

(*va per partire.*)

Bon. Ehi! (*chiama.*)

Jev. Signore. (*da lontano.*)

Bon. Venite qua.

Jev. Eccomi.

Bon. Dov'è andata Pamela?

Jev. Parmi, che fin ora sia stata qui.

Bon. Sì, inutilmente.

Jev. E che cosa vi ho da far io?
Bon. Cercatela, voglio sapere dov'è.
Jev. La cercherò, ma è qui miladi vostra sorella.
Bon. Vada al diavolo.
Jev. Non la volete ricevere?
Bon. No.
Jev. Ma cosa le ho da dire?
Bon. Che vada al diavolo.
Jev. Sì, sì, già ella, e il diavolo credo, che si conoscano.
Bon. Ah! Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
Jev. Pamela è troppo onesta per voi.
Bon. Ah! che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
Jev. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.
Bon. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
Jev. Vi dico, ch'è onesta, che morrà piuttosto....
Bon. Io non le voglio far verun male.
Jev. Ma! la volete sposare?
Bon. Che tu sia maladetta! La voglio vedere.
Jev. (*In atto di partire senza parlare.*)
Bon. Dove vai? Dove vai?
Jev. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.
Bon. Ah! Jevre, fatemi venire Pamela.
Jev. In verità, che mi fate pietà.
Bon. Sì, sono in uno stato da far pietà.
Jev. Io vi consiglierei a far una cosa buona.
Bon. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?
Jev. A far, che Pamela andasse a star con vostra sorella.
Bon. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.
Jev. (Corda, corda.) (*fugge via.*)
Bon. Maladetta! maladetta! Vent' anni di servizio l' hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, poi s'acqueta.*) Ma Jevre non dice

male. Quest' amore non è per me. Sposarla? non mi conviene. Oltraggiarla? non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*)

SCENA VIII.

Miledi Daure, e detto.

Mil. MILORD, perchè non mi volete ricevere?
Bon. Se sapete che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?
Mil. Parmi, che una sorella possa prendersi questa libertà.
Bon. Bene, sedete, se vi aggrada.
Mil. Ho da parlarvi.
Bon. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.
Mil. (*Siede.*) Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla nostra casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord.
Bon. Non ho volontà di parlare.
Mil. (Voglio prenderlo colle buone.) (*da se.*)

SCENA IX.

Monsieur Villiome, e detti.

Vil. *Entra senza parlare, s'accosta al tavolino, presenta due lettere a Milord. Egli le legge e le sottoscrive. Villiome le riprende, e vuol partire.*
Mil. Segretario. (*a Villiome.*)
Vil. Miledi.

Mil. Che cosa sono cotesti fogli?

Vil. Perdonate, i segretarj non parlano. (*parte.*)

Mil. (Sarà meglio che io me ne vada. A pranzo gli parlerò.) Milord, addio.

Bon. Che volevate dirmi?

Mil. È giunto in Londra il cavaliere mio nipote.

Bon. Sì? me ne rallegro.

Mil. Fra poco verrà a visitarvi.

Bon. Lo vedrò volentieri.

Mil. Il giro dell' Europa l'ha reso disinvolto e brillante.

Bon. Ammirerò i suoi profitti.

Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non istà bene in casa con un padrone, che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

Bon. Sì, Pamela verrà a star con voi.

Mil. Posso adunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

Bon. Sì, andate.

Mil. (Vado subito prima ch'egli si penta.)
(*da se e parte.*)

Bon. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero che non ti veda più meco? (*Pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi!

SCENA X.

Isacco, e detto

Isa. (*Entra, e s'inchina senza parlare.*)
Bon. Il maggiordomo.
Isa. (*Con una riverenza parte.*)
Bon. Non v'è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n'andrò.

SCENA XI.

Monsieur Longman, e detto.

Lon. Signore.
Bon. Voglio andare alla contea di Lincoln.
Lon. Farò provvedere.
Bon. Voi verrete meco.
Lon. Come comandate.
Bon. Verranno Gionata, e Isacco.
Lon. Sì, signore.
Bon. Dite a madama Jevre, che venga ella pure.
Lon. Verrà anche Pamela?
Bon. No.
Lon. Poverina! Resterà qui sola?
Bon. Ah buon vecchio! vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Lon. (Ah! se non avessi questi capelli canuti!) (*da se.*)
Bon. Pamela se n'andrà.
Lon. Dove?
Bon. Con Miledi, mia sorella.
Lon. Povera sventurata!
Bon. Perchè sventurata?
Lon. Miledi Daure! Ah! sapete chi è.
Bon. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?

Lon. È carina, carina.
Bon. È una bellezza particolare.
Lon. Ah! se non fossi sì vecchio.
Bon. Andate. (*alterato.*)
Lon. Vado.
Bon. Preparate.
Lon. Sì, Signore. (*parte.*)

SCENA XII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare! Ma il mio grado.... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d'un regno; e se fossi un re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l'amo tanto, e ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla?
Isa. Signore, è qui milord Artur.
Bon. (*Resta un poco sospeso, poi dice:*) Venga. (*Isacco parte.*) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

Milord Artur, e detto, poi Isacco.

Art. Milord.
Bon. (*Si alza, e lo saluta.*) Sedete.
Art. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.
Bon. Voi mi onorate.
Art. Non vorrei aver troncato il corso dei vostri pensieri.
Bon. No, amico. In questo punto io bramava anzi una distrazione.

Art. Vi farò un discorso, che probabilmente sarà molto distante dal pensiere che vi occupa.

Bon. Vi sentirò volentieri. Beviamo il te. Ehi!

Isa. Signore.

Bon. Porta il te. (*Isacco vuol partire.*) Ehi! porta il rach. (*Isacco va via.*) Lo beremo noi col rach.

Art. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bon. Che avete a dirmi?

Art. I vostri amici, che vi amano, bramerebbono vedervi assicurata la successione.

Bon. Per compiacergli, mi converrà prender moglie?

Art. Sì, Milord, la vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l' età men bella. Chi tardi si marita non vede sì facilmente l' avanzamento de' suoi figliuoli.

Bon. Fin ora sono stato nemico del matrimonio.

Art. Ed ora come pensate?

Bon. Sono agitato da più pensieri.

Art. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di milord Pekum; una nipote di milord Rainmur.

Bon. Per qual ragione le giudicate per me?

Art. Sono ambe ricchissime.

Bon. La ricchezza non è il mio nume.

Art. Il sangue loro è purissimo.

Bon. Ah! questa è una grande prerogativa. Caro amico, giacchè avete la bontà d' interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Art. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bon. Ditemi sinceramente, credete voi, che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, abbia necessità di sposar una dama?

Art. Non dico già che necessariamente ciascun

debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano che così deve farsi.

Bon. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Art. Sì; non vi è regola, che non patisca eccezione.

Bon. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all' uomo nobile sposare una, che non sia nobile.

Art. Quando il cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bon. Cambiar la nobiltà col denaro! È un mercanteggiare con troppa viltà.

Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bon. Chi prende moglie per obbligo è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d' un gran ministro.

Bon. Non si dee sagrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

Art. Quando il cavaliere fosse acceso delle bellezze d' una giovine onesta.....

Bon. Ah milord! dunque l' uomo nobile può sposar per affetto una donna, che non sia nobile?

Art. Sì, lo può fare, ed abbiamo varj esempli di chi l' ha fatto; ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bon. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi in che consiste la prudenza dell' uomo?

Art. Nel vivere onestamente; nell' osservare le leggi; nel mantenere il proprio decoro.

Bon. Nel vivere onestamente; nell' osservare le leggi; nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione ma di costumi savj e onorati, offende egli l' onestà?

Art. No certamente. L'onestà conservasi in tutti i gradi.

Bon. Favoritemi: con tal matrimonio manca egli all'osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra di ciò si potrebbe discorrere.

Bon. Manca alla legge della natura?

Art. No certamente. La natura è madre comune, ed ama indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bon. Manca alle leggi del buon costume?

Art. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste, che si amano.

Bon. Manca alle leggi del foro?

Art. Molto meno. Non vi è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

Bon. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obbietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Art. Sul fondamento della comune opinione.

Bon. Che intendete voi per questa comune opinione?

Art. Il modo di pensare degli uomini.

Bon. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasion di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità, l'inconstanza, l'infedeltà, cose peggiori molto dell'osservanza della propria opinione.

Art. Amico, voi dite bene. Ma conviene fare dei sagrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bon. Mantenere il proprio decoro! Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico: un cavaliere, che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bon. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

Art. Ciò non potrei asserire.

Bon. Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

Art. Quello, che si tramanda nei figli.

Bon. Ah! mi avete mortalmente ferito.

Art. Milord, parlatemi con vera amicizia: sareste voi veramente nel caso?

Bon. Caro amico, i figli, che nascessero da un tal matrimonio non sarebbero nobili?

Art. Lo sarebbero dal lato del padre.

Bon. Ma non è il padre, non è l'uomo quello che forma la nobiltà?

Art. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare, sia la questione fatta unicamente per voi.

Bon. (*Si ammutolisce.*)

Art. Deh! apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

Bon. (Vada Pamela con Miledi.) (*da se.*)

Art. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circonstanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo, che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

Bon. (Andrò alla contea di Lincoln.) (*da se.*)

Art. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue.....

Bon. Io non amo una beltà lusinghiera.

(*con isdegno, e si alza.*)

Art. Milord, a rivederci.

Bon. Aspettate, beviamo il te. Ehi!

SCENA XIV.

Isacco, e detti.

Isa. SIGNORE.
Bon. Non t'ho io ordinato il te?
Isa. Il credenziere non l'ha preparato.
Bon. Bestia, il te! bestia, il rak! animalaccio, il rak!
Isa. Ma, signore.....
Bon. Non mi rispondere, che ti rompo il capo.
(*Isacco parte, e poi ritorna.*)
Art. (Milord è agitato.) (*da se.*)
Bon. Sediamo.
Art. Avete voi veduto il cavaliere Ernold?
Bon. No, ma forse verrà stamane a vedermi.
Art. Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell'Europa.
Bon. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.
Art. Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudicj.
Bon. Ci sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo che la loro patria.
Art. Col viaggiare i superbi diventano docili.
Bon. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.
Art. Certamente. Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non lo sa leggere.
(*Isacco col te, ed il rak, e varie chicchere. Entra, e pone tutto sul tavolino. Bonfil versa il te, ponendovi lo zucchero, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur, una ne prende per se, e beono.*)
Isa. Signore. (*a Bonfil.*)
Bon. Che c'è!

Isa. Milord Curbrech, e il cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bon. Passino. (*Isacco parte.*)

Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bon. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

Milord Curbrech, e Isacco che porta la sedia, poi parte, e detti.

Cur. MILORD.

Bon. Milord.

Art. Amico.

Bon. Favorite, beete con noi. (*a Curbrech.*)

Cur. Il te non si rifiuta.

Art. È bevanda salutare.

Bon. Volete rak? (*a Cubrech.*)

Cur. Sì, rak.

Bon. Ora vi servo. Dov'è il cavaliere?
(*gli empie la chicchera, e gliela dà.*)

Cur. È restato da miledi sua zia. Ora viene.

Art. Com' è riuscito il cavaliere dopo i suoi viaggi?

Cur. Parla troppo.

Bon. Male.

Cur. È pieno di mondo.

Bon. Di mondo buono, o di mondo cattivo?

Cur. V'ha dell'uno, e dell'altro.

Bon. Mescolanza pericolosa.

Art. Eccolo.

Cur. Vedetelo, come ha l'aria francese.

Bon. L'aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI.

Il cavaliere Ernold, ed Isacco, che accomoda un' altra sedia, e detti.

Ern. Milord Bonfil, milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servidor di buon cuore. (*con aria brillante.*)

Bon. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

Art Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Ern. Mi ci vedrete per poco.

Art. Per qual causa?

Ern. In Londra non ci posso più stare. Ah bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione! Oggi qua, dimani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Art. Londra non è città, che ceda il luogo sì facilmente ad un'altra.

Ern. Eh! perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bon. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il te?

Ern. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si bee della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e sopra ogni città Milano ne porta il vanto. A Venezia si bee il caffè squisito, caffè d'Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano pei sorbetti. Hanno de' sapori squisiti, e, quello ch' è rimarca-

bile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa: Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi! per la galanteria, per l'amore. Bel conversare senza sospetti! Che bell'amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini. sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

Bon. Ehi. (*chiama.*)

Isa. Signore.

Bon. Porta un bicchiere d'acqua al cavaliere.

Ern. Perchè mi volete far portare dell'acqua?

Bon. Temo che il parlar tanto v'abbia diseccata la gola.

Ern. No, no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bon. S'impara più facilmente a parlar, che a tacere.

Ern. A parlar bene non s'impara così facilmente.

Bon. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ern. Caro milord, voi non avete viaggiato.

Bon. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ern. Perchè?

Bon. Perchè temerei anch'io d'acquistar dei pregiudizj.

Ern. Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L'uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de'suoi onesti piaceri. Che diavolo volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un'ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d'esser soli; se fate all'amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al tea-

tro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all' ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh! se vedeste che bella maschera è l'Arlecchino! È un peccato, che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l'Arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellare dalle risa. Credetemi, amici, che, se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste forzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *Padrone*, dirà *Poltrone*. In luogo di dir *Dottore*, dirà *Dolore;* al *Cappello*, dirà *Campanello;* a una *Lettera*, una *Lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l' impertinente con tutte le donne, bastona terribilmente il padrone....

Art. (*Si alza.*) Milord, amici, a rivederci. (*parte.*)

Ern. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile di trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi Pantalone, si è transformato in un Moro, in una Statua movibile, ed in uno Scheletro, e alla fine d'ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Cur. (*Si alza,*) Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte.*)

Ern. Ecco quel che importa il non aver viaggiato. (*a Bonfil.*)

Bon. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili sciocchezze. Il riso è proprio dell' uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il ridicolo nobile che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchezza. Permettetemi che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto di sangue. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L'istoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscire da Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell'Arlecchino d'Italia. (*parte.*)

Ern. Milord non sa che si dica parla così perchè non ha viaggiato. (*parte.*)

SCENA XVII.

Pamela sola.

Tutti i momenti ch'io resto in questa casa, sono ormai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Ei mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oimè! È possibile ch'ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa dove ho princi-

piato a gustare i primi doni della Fortuna? Dovrò lasciare madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più monsieur Longman, quell'amabile vecchierello, ch'io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servidori di questa famiglia che mi amano come fratelli? Deh! lascerò un sì gentile padrone; un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo debbo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con essolui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! povero il mio padrone! (*piange.*)

SCENA XVIII.

Monsieur Longman, e detta.

Lon. PAMELA.
Pam. Signore.
Lon. Piangete forse?
Pam. Ah pur troppo!
Lon. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.
Pam. Siete pur buono; siete pur amoroso!
Lon. Cara Pamela, siete pur adorabile!
Pam. Ah! MonsieurLongman, non ci vedremo più!
Lon. Possibile?
Pam. Il mio padrone mi manda a servir Miledi sua sorella.
Lon. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.
Pam. Andrò a stare con mio padre.
Lon. In campagna?
Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.
Lon. Con coteste care manine?
Pam. Bisogna uniformarsi al destino.

Lon. (Mi muove a pietà.) (*piange.*)
Pam. Che avete che piangete?
Lon. Ah Pamela! piango per vostra causa.
Pam. Il cielo benedica il vostro bel cuore! Deh! fatemi una grazia; incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.
Lon. Volentieri; fidatevi di me che andrà sicura. Ma, oh cieli! e avete cuor di lasciarci!
Pam. Credetemi, che mi sento morire.
Lon. Ah! ragazza mia!....
Pam. Che volete voi dirmi?
Lon. Sono troppo vecchio.
Pam. Siete tanto più venerabile.
Lon. Ditemi, cara, prendereste marito?
Pam. Difficilmente lo prenderei.
Lon. Perchè difficilmente?
Pam. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.
Lon. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?
Pam. Sento gente. Sarà madama Jevre.
Lon. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.
Pam. Può essere, che non ci resti più tempo di farlo.
Lon. Perchè?
Pam. Perchè forse avanti sera me n' andrò.
Lon. Non risolvete così a precipizio.
Pam. Ecco Miledi con madama Jevre.
Lon. Pamela, non partite senza parlare con me.
Pam. Procurerò di vedervi.
Lon. (Ah! se avessi vent' anni di meno!) A rivederci, figliuola.
Pam. Il cielo vi conservi sano!
Lon. Il cielo vi benedica! (*parte.*)
Pam. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah! che differenza d' amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza: il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX.

Miledi, madama Jevre, e dette.

Mil. PAMELA.
Pam. Signora.
Mil. Finalmente milord mio fratello accorda che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.
Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.
Mil. Ci verrai volentieri?
Pam. Ascriverò a mia fortuna l'onor di servirvi.
Mil. Assicurati, che ti vorrò bene.
Pam. Sarà effetto della vostra bontà.
Jev. (Povera Pamela!) (*piange.*)
Pam. Madama, che avete voi, che piangete? (*a Jevre.*)
Jev. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.
Pam. Spero, che la mia padrona permetterà, che venghiate qualche volta a vedermi.
Jev. E voi non verrete da me?
Pam. No, madama, non ci verrò.
Jev. Ma perchè, cara, perchè?
Pam. Perchè non voglio abbandonar la mia padrona.
Mil. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.
Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.
Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.
Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oimè!) (*piange.*)
Mil. Che hai? Tu piangi?
Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà ch'

avete avuta per me. Il cielo vi rimeriti tutto il bene che mi avete fatto. Vi dimando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.

Jev. Oh cielo! mi si spezza il cuore, non posso più.

Mil. Pamela, più che stai quì, più ti tormenti. Andiamo, che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servidori di varie nazioni; e dopo la sua venuta, la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero, che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Mil. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jev. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mil. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jev. Eccolo ch' egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oimè! tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.)

SCENA XX.

Milord Bonfil, e dette.

Bon. Miledi, che fate voi in queste camere?

Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.

Bon. Che volete far voi di Pamela?

Mil. Condurla meco.

Bon. Dove?

Mil. In casa mia. Non me l'avete voi concessa per Cameriera?

Bon. Pamela non ha da uscire di casa mia.

Mil. Come! Mi mancate voi di parola?

Bon. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

Mil. Una sorella, ch' è moglie d'un cavaliere, deve essere rispettata come una dama.

Bon. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di qua.

Mil. Pamela deve venire con me.

Bon. Va nella tua camera. (*a Pamela.*)

Pam. Signore.....

Bon. Va nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo, vi ti farò condurre per forza.

Mil. Eh milord, se non avrete rispetto.....

Bon. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Miledi.*) Va in camera; che tu sia maladetta! (*a Pamela con isdegno.*)

Pam. Madama Jevre, ajutatemi.

Jev. Signore, per carità.

Bon. Andate con lei.

Jev. Con Pamela?

Bon. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Jev. Pamela, andiamo; non lo facciamo adirar davvantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d'andarvi.

Jev. Signore, facciamo il vostro volere. (*a Bonfil.*)

Pam. Obbedisco a' vostri comandi. (*s'inchina, ed entra con Jevre.*)

Bon. (Ah Pamela! sei pur vezzosa!)

Mil. Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra famiglia.

Bon. (*S'accosta alla camera, dov'è andata Pamela.*)

Mil. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere sugli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al cielo!

Bon. (*Serra per di fuori colla chiave la ca-*

mera, dov'è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.

Mil. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bon. (*Senza abbadare alla sorella, parte.*)

Mil. Così mi lascia! Così mi tratta! Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch'egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil con una chiave in mano, poi Isacco.

Bon. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh cielo! che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla; ma quando poi la riveggo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, e non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? Sposarla? Pa-

mela, sì tu lo meriti; ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate.

(*va per aprire.*)

Isa. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isa. Milord Artur.

Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà dei sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela e Jevre là pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord Artur, e detto.

Art. Amico, troppo presto vi replico l'incomodo di mia persona.

Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate che io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bon. Trovate voi, che il mio caso meriti d'esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sagrifizio del suo cuore e della sua ragione?

Bon. Il cuore confesso averlo perduto. Ma se voi m'imputate aver io operato senza ragione, milord, credetemi, voi v'ingannate

Art. Qual argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

Bon. Amico, avete veduto Pamela?

Art. Sì, l'ho veduta, ma non coi vostri occhi.

Bon. Negherete voi ch'ella sia bella, ch'ella sia amabile?

Art. È bella, è amabile, io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace, che andate perdendo.

Bon. Ah milord! Pamela ha un gran pregio, che non veggono nè i vostri occhi, nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bon. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un'ammirabile delicatezza d'onore.

Art. Grandi pregj, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell'onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

Bon. Vi ho pur convinto stamane, che l'uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l'onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto, ch'egli tradisce i proprii figli.

Bon. Questi figli non sono sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Bon. (*Pensa un poco.*) No certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di se stesso nei figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah! che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Art. Deh! non lo fate; chiudete per un momento l'orecchio alla passione che vi lusinga, e apritelo ad un amico, che vi consiglia. Ferma-

tevi a considerare per un momento questo principio: essere dovere dell'uomo onesto preferire il decoro all'amore; sottomettere il senso all'impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l'inganno della vostra passione. Sia vero, che l'onestà non si offenda; verissimo, che le leggi non l'impediscano; e diasi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio, udite le infallibili conseguenze, ch'evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell'ingiuria, che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Voi sarete la favola di tutta Londra. Nei circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tolerarsi da un uomo, che ha sacrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi, che si faranno alla vostra sposa. Ella dovrà star ritirata come una serva. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Che vita miserabile dovrà menare quella infelice! I servidori medesimi non sapranno rispettar per padrona colei, ch'è stata loro compagna. Vi vedrete quanto prima d'intorno un suocero colle mani incallite, ed una serie di villani congiunti che vi faranno arrossire. L'amor grande, quell'amore, che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo a migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro cupido, mirate dall'altro i vostri impegni, i

vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari; preferite ciò che vi detta l'onore.

Bon. Caro amico.

(*Si getta colle braccia al collo d'Artur.*)

Art. Via, milord, risolvete, fate una magnanima azione, degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bon. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Art. Concedetela a vostra sorella.

Bon. No, questo non sarà mai. Con miledi non andrà certamente.

Art. Ma per che causa?

Bon. Ella è una pazza; ha degl' impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo nei difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Art. Fate una cosa migliore, procurate di maritarla.

Bon. (*Pensa un poco.*) Sì, non sarebbe mal fatto.

Art. Volete, che io procuri di trovarle marito?

Bon. Procuratelo prestamente.

Art. Lo farò volentieri.

Bon. Mia madre me l'ha teneramente raccomandata.

Art. Datele una discreta dote, adempirete gli ordini di vostra madre.

Bon. Sì, le darò di dote due mila ghinee.

Art. Oh milord, questo è troppo. Chi volete voi che la sposi?

Bon. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Art. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bon. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Art. Che! vi spiacerebbe, ch'ella andasse lontana?

Bon. Non m'inasprite più crudelmente la piaga.

Art. Orsù diciamolo a madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bon. Sì, Jevre l' ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Art. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bon. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Art. Giacchè avete dell' amore per me, vorrei pregarvi di un' altra grazia.

Bon. Siete arbitro della mia vita.

Art. Vorrei, che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bon. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Art. Ma perchè mai?

Bon. Gli affari miei non mi permettono di uscire dalla città.

Art. Fra questi vostri affari v' ha parte alcuna Pamela?

Bon. Sì, ma unicamente per maritarla.

Art. Questo si può procurare senza di voi.

Bon. Ma non si può risolvere senza di me.

Art. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bon. Dispensatemi, ve ne prego.

Art. Milord voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' mei consigli. Partito ch' io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bon. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo, e gli gradisco.

Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bon. Otto giorni non posso lasciar la casa senza di me.

Art. Eccomi più discreto. Mi contento, che restiate meco tre soli giorni.

Bon. Tre giorni? Dove?

Art. Alla contea d'Artur.

Bon. Ma! oh cielo! perchè mi volete condurre in villa?

Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata dal Portogallo.

Bon. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell'allegria della villa.

Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bon. E non volete dispensarmi?

Art. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bon. Voi non meritate, ch'io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Art. Sollecitate il pranzo; un'ora dopo il mezzo giorno sarà quì il mio sterzo, e ce n'andremo immediatamente.

Bon. Oimè! così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bon. È troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bon. Non volete che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bon. Amico, per quel ch'io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bon. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola?

Bon. Sì, in parola di cavaliere.

Art. Permettetemi che io vada poco lontano; ora sono da voi.

Bon. Non volete desinar meco?

Art. Sì, deggio dare una picciola commissione; fra un' ora attendetemi.

Bon. Accomodatevi, come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bon. Son vostro servo.

Art. (Povero milord! nello stato in cui si trova, egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra.) (*parte.*)

Bon. Ehi!

SCENA III.

Isacco, e detto, poi monsieur Longman.

Isa. Signore.

Bon. Il maggiordomo. (*Isacca va via.*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io sono un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia parola; andrò. E Pamela? Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì, si mariterà a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Lon. Signore!

Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.

Lon. Ho inteso.

Bon. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Lon. Parte oggi, signore?

Bon. Sì.

Lon. Dunque parte?

Bon. Sì, l'ho detto.

Lon. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln?

Bon. Siete sordo? V'ho detto che non vi vado.

Lon. Ma se parte.....

Bon. Parto, sì parto, ma non per la contea. (*alterato.*)

Lon. (Non lo capisco.)

Bon. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?

Lon. Che vuol Pamela assolutamente.

Bon. Non l' avrà. Giuro al cielo, non l'avrà.

Lon. Resterà ella in casa?

Bon. La mariterò.

Lon. Signore, la vuol maritare?

Bon. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.

Lon. Perdoni; le ha ritrovato marito?

Bon. Non ancora.

Lon. (Ah! foss' io il fortunato!)

Bon. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?

Lon. L'avrei io, ma...

Bon. Che vuol dire questa suspensione?

Lon. Domando perdono... La vuol maritare davvero davvero?

Bon. Io non parlo in vano.

Lon. Pamela vorrà soddisfarsi.

Bon. Pamela è saggia.

Lon. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.

Bon. Inclinereste voi a sposarla?

Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono.

Bon. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.) (*da se.*)

Lon. Le farò donazione di quanto posseggo.

Bon. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei.) (*da se.*)

Lon. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi veggo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

Bon. (Come? soffrirò, che un mio servidore gioisca di quella bellezza, che m'innamora? Non sarà mai.)

Lon. Signore, che dite?

Bon. (*Alterato.*) Dico che siete un pazzo; che se

ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

Lon. (*Senza parlare fa una riverenza a milord, e parte.*)

Bon. Ah no, non sarà possibile, ch'io vegga d'altri Pamela senza morire. Ma la parola, che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedasi alla ragione, trionfi l'orgoglio, e si sacrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra, prima che ella non sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morrò certamente, e la mia morte sarà un trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta.

(*Va ad aprir colla chiave, ed esce madama Jevre.*)

SCENA IV.

Madama Jevre, e detto.

Jev. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

Bon. Dov'è Pamela?

Jev. È in quella camera, che piange, sospira e trema.

Bon. Trema? Di che ha ella paura?

Jev. Di voi, che siete peggio di satanasso.

Bon. Le ho fatto io qualche ingiuria?

Jev. Voi non vi conoscete.

Bon. Che vorreste voi dire?

Jev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

Bon. La mia collera è figlia dell' amor mio.

Jev. Maladetto amore!

Bon. Dite a Pamela che venga qua.

Jev. Mà che cosa volete da quella povera figliuola?

Bon. Le voglio parlare.

Jev. E non altro?

Bon. E non altro,

Jev. Posso fidarmi?

Bon. L'onestà di Pamela merita ogni rispetto.

Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*Si allontana un poco, poi torna indietro.*) Ma ehi! signor padrone, non vorrei, che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.

Bon. Jevre, non mi stancate. O quì venga Pamela, o vado da lei.

Jev. No, no; la farò venir qua. (In quella camera vi si vede poco.)

Bon. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

Jevre conducendo Pamela per mano, che viene col capo chino, tremando, e detto.

Jev. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.) (*piano a Pamela.*)

Pam. (Ha giurato?) (*piano a Jevre.*)

Bon. (*Resta pensoso fra se.*)

Jev. Sì, lo ha giurato.

Pam. (Oh! quando giura, non manca.)

Jev. Signore. (*a milord.*)

Bon. (*Si volta.*) Pamela.

Pam. (*Con gli occhi bassi non risponde.*)

Bon. Pamela, dunque tu m'odii?

Pam. Non signore, io non vi odio.

Bon. Tu mi vorresti veder morire?

Pam. Spargerei il mio sangue per voi.

Bon. Mi ami?

Pam. Vi amo come la serva deve amare il padrone.

Jev. (Poverina! È di buon cuore.) (*a Bonfil.*)

Bon. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovine di buon costume; conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù; meriti ch' io ricompensi la tua bontà.

Pam. Signore, io non merito nulla.

Bon. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale.
(*rimane pensieroso.*)

Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole.) (*piano a Jevre.*)

Jev. (Povero signore! Egli si lusinga.)
(*piano a Pamela.*)

Pam. (Non vi è pericolo.) (*piano a Jevre.*)

Bon. Dimmi: sei tu nemica degli uomini?
(*si rivolge a Pamela.*)

Pam. Sono anch' essi il mio prossimo.

Bon. Inclineresti al legame del matrimonio?

Pam. Ci penserei.

Bon. (Ah! beato colui che avrà una sposa sì vaga!)
(*resta pensoso.*)

Pam. (Madama, di chi mai parla il padrone?)
(*piano a Jevre.*)

Jev. (Chi sa, che non parli di lui medesimo?)
(*piano a Pamela.*)

Pam. (Ah! non mi lusingo.)

Bon. Tu non istai bene per cameriera con un padrone, che non ha moglie. (*a Pamela.*)

Pam. Questo è verissimo.

Bon. Miledi mia sorella m'ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.

Pam. Farò sempre la vostra volontà.

Bon. Ah, cara Pamela! nata non sei per servire.
(*resta pensoso.*)

Pam. (Sentite?) (*piano a Jevre.*)

Jev. (Io spero moltissimo.) (*a Pamela.*)

Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)
Bon. Ho risoluto di maritarti. (*a Pamela.*)
Pam. Signore, io sono una povera miserabile.
Bon. Mia madre a me ti ha raccomandata.
Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.
Bon. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.
Pam. O cieli! Come?
Bon. Mi sento staccar l'alma dal seno.
(*resta pensieroso.*)
Pam. (Madama, che cosa mai sarà di me?)
(*piano a Jevre.*)
Jev. (Io spero che abbiate a divenire la mia padrona. (*piano a Pamela.*)
Pam. (Ah! non mi tormentate.)
(*piano a Jevre.*)
Bon. Dimmi: vuoi tu prender marito?
Pam. Signore...
Jev. (Ditegli di sì.) (*piano a Pamela.*)
Bon. Rispondimi con libertà.
Pam. Son vostra serva, disponete di me.
Bon. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi. (*resta pensieroso.*)
Pam. (Vedete com'è confuso?) (*piano a Jevre.*)
Jev. (Lo compatisco. È un passo grande.)
(*piano a Pamela.*)
Bon. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei.
(*alterato.*)
Pam. (Oimè!)
Jev. (Non lo capisco.)
Bon. Dimmi: lo hai preparato lo sposo?
Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.
Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.
Bon. E con tanta prontezza accetti l'offerta, che io ti fo, di uno sposo?
Pam. Ho detto, che voi potete disporre di me.
Bon. Posso disporre di te per farti d'altrui, e non potrò disporne per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bon. (Ah! costei sempre più m' innamora!)
(*resta pensieroso.*)

Pam. (Che dite, madama Jevre? Belle speranze!)
(*piano a Jevre.*)

Jev. (Sono mortificata.) (*piano a Pamela.*)

Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi, che l' amate, provvedetele lo sposo.

Jev. E la dote?

Bon. Io le darò due mila ghinee.

Jev. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio.
(*a Pamela.*)

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sagrificate.

Bon. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l' arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bon. Parla, io non sono un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bon. Cara Pamela, vuoi tu restar meco?
(*con dolcezza.*)

Pam. Ciò non conviene, nè a voi, nè a me.

Bon. Ma dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

Jev. (L' amico si va riscaldando.) (*da se.*)

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Bon. (È un prodigio, se io non muojo.) (*da se.*)

Jev. (Pamela, badate bene.) (*piano a Pamela.*)

Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch' io v' abbia a benedire per sempre?

Bon. Che non farei per renderti consolata?

Pam. Mandatemi dai miei genitori.

Bon. A vivere fra le selve?

Pam. A vivere quieta, a morire onorata.
(*Bonfil pensa.*)

Jev. (Deh ! non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del cielo.)
(*piano a Pamela.*)

Pam. (Lasciatemi andare, madama. Di già sento che poco ancor posso vivere.)
(*piano a Jevre.*)

Bon. Pamela.

Pam. Signore.

Bon. Sarai contenta. Andrai a vivere co' tuoi genitori.

Pam. Ah ! il cielo ve ne renda il merito !
(*sospirando.*)

Jev. Deh ! signor padrone, non sagrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.

Bon. Tacete, non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più mal che bene col vostro amore. Pamela fa una eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.

Jev. Povera la mia Pamela !

Bon. Le due mila ghinee, che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre.

Pam. Oh ! quanto mi saranno più care !

Bon. Domane... Sì... Domane te n' andrai.
(*appassionato.*)

Jev. Così presto?

Bon. Sì, domane. Voi non c' entrate; andrà domane.

Jev. Ma come? Con chi?

Bon. Accompagnatela voi.

Jev. Io?

Bon. Sì, voi nel carrozzin di campagna.

Jev. Ma così subito...

Bon. Giuro al cielo, non replicate.

Jev. (Furia, furia !) (*da se.*)

Pam. (I miei poveri genitori giubbileranno di contento.)

Bon. Oggi debbo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. (*a Jevre.*)

Jev. Oggi andate via?

Bon. Sì, l'ho detto.

Jev. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domane. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

Bon. Ingrata! Sarai contenta.

Pam. Permettetemi che io vi baci la mano.

Bon. Tieni; per l'ultima volta.

Pam. Il cielo vi renda merito di tutto il bene, che fatto mi avete. Vi chieggo perdono, se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me.

(*Gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lagrime.*)

Bon. (*Mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pam. Oimè! Vi dimando perdono; sarà stata qualche lagrima caduta senz' avvedermene.

Bon. Asciugami questa mano.

Pam. Signore...

Jev. Via vi vuol tanto? Asciugatelo. (*a Pamela.*)

Pam. (*Col suo grembiale asciuga la mano a milord.*)

Bon. Ah! ingrata!

Pam. Perchè, signore, mi dite questo?

Bon. Tu confessi che ti ho fatto del bene?

Pam. Conosco l'esser mio dalla vostra casa.

Bon. Ed hai cuor di lasciarmi?

Pam. Siete voi, che mi licenziate.

Bon. Vuoi restare? (*con dolcezza.*)

Pam. Ah no! permettetemi ch'io me ne vada.

Bon. Lo vedi, crudele? Tu sei, che vuoi partire; non sono io, che ti mando.

Jev. (Oh! che bei pazzi!)

SCENA VI.

Isacco, e detti.

Isa. Signore.
Bon. Maladetto! Che cosa vuoi?
Isa. Milord Artur.
Bon. Vada... No, fermati. (*Pensa un poco.*) Digli che venga.
Jev. Noi, signore, ce n'andremo?
Bon. Bene.
Jev. Pamela, andiamo.
Pam. (*Fa una riverenza, e vuol partire.*)
Bon. Te ne vai senza dirmi nulla?
Pam. Non so che dire: siate benedetto!
Bon. Non mi vedrai più.
Pam. Pazienza.
Ban. Non mi baci la mano?
Pam. Ve l'ho bagnata di lagrime.
Bon. Ecco milord.
Pam. Signore...
Bon. Vattene per pietà.
Pam. Povera sventurata Pamela!
(*sospirando parte.*)
Jev. (Io credo che tutti due sieno cotti spolpati.)
(*parte.*)
Bon. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

Milord Artur, e detto, poi Isacco.

Art. Amico, eccomi a voi...
Bon. Ehi! (*chiama.*)
Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)

Isa. Signore.

Bon. In tavola.

Art. Fermatevi (*ad Isacco.*) Caro amico, fate che sia compita la finezza, che siete disposto ad usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch' ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.

Bon. Questa non parmi ora a proposito di partirsi da Londra per andare a desinare in campagna.

Art. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

Bon. Voi mi angustiate.

Art. Io non mi posso trattenere un momento.

Bon. Andate.

Art. Avete promesso di venir meco.

Bon. Non ho promesso di venir subito.

Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un' ora?

Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.

Art. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi, non disconvenire in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.

Bon. Sì, non lo nego; ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)

Isa. Signore.

Art. Andate, andate. Milord viene a pranzo con me.

Isa. (Prego il cielo, che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio, che lo rende così furioso.) (*parte.*)

Art. Lo sterzo ci aspetta.

Bon. Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.

Art. Pensate, e risolvete da vostro pari.

Bon. (*Sta pensieroso alquanto, poi chiama.*)
Art. (Gran confusione ha nel cuore!)
Bon. Jevre. (*chiama più forte.*)

SCENA VIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. SIGNORE.
Bon. Sentite. (*La tira in disparte.*) Io parto: da quì a tre giorni ritorno. Vi raccomando. Pamela.
Jev. Non deve andar da suo padre?
Bon. No, vi andrà quando torno.
Jev. Ma ella vuol andar assolutamente.
Bon. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.
Jev. Dunque....
Bon. M' avete inteso.
Jev. Le dirò....
Bon. Andate via. (*ardirato.*)
Jev. (Oh che diavolo di uomo!) (*parte.*)
Art. Milord, voi siete molto adirato.
Bon. Andiamo.
Art. Siete risoluto di venir ora?
Bon. Sì.
Art. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamento. (*parte.*)
Bon. Jevre. (*chiama.*)
Jev. Eccomi qui. (*sulla porta.*)
Bon. Se Pamela parte, povera voi! (*parte.*)
Jev. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite, vi dico, che se n'è andato.

SCENA IX.

Pamela sulla porta, e madama Jevre.

Pam. È PARTITO il padrone?
Jev. Sì, è partito.
Pam. Dov'è egli andato, madama Jevre? (*s'avanza.*)
Jev. Io non lo so, ma non tornerà che dopo tre giorni.
Pam. Ah! io non lo vedrò più. (*sospira.*)
Jev. Oh! lo vedrete, sì, lo vedrete.
Pam. Quando? se domattina io parto.
Jev. Domattina non partirete più.
Pam. Il padrone lo ha comandato? (*sospirando.*)
Jev. Il padrone ha comandato a me, ch'io non vi lasci partire, s'egli non torna.
Pam. S'egli non torna? (*con tenerezza.*)
Jev. Sì, che ne dite? Non è volubile?
Pam. È padrone, può comandare.
Jev. Ci restate poi volentieri?
Pam. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.
Jev. Eh! Pamela, Pamela, io dubito, che questo vostro padrone vi stia troppo fisso nel cuore.
Pam. Oh! cieli! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

Isacco, e dette.

Isa. MADAMA Jevre.
Jev. Che c'è?
Isa. È venuta miledi Daure.
Jev. Il padrone è partito?

Isa. Sì, è montato in uno sterzo a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.

Jev. Dite a Miledi, che non vi è suo fratello.

Isa. L'ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.

Jev. È sola?

Isa. Vi è il cavalier suo nipote.

Pam. Andiamoci a serrar nella nostra camera.

Jev. Di che avete paura?

Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.

Jev. Ecco miledi. (*Isacco parte.*)

Pam. Me n'andrò io.

(*si avvia verso la camera.*)

SCENA XI.

Miledi Daure, e detta.

Mil. PAMELA, dove si va?

(*Pamela si volta, e fa una riverenza.*)

Jev. Signora, il vostro fratello non è in città.

Mil. Lo so. Io resterò qui a pranzo in vece sua con il cavalier mio nipote.

Jev. Se non vi è il padrone....

Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?

Jev. Compatite, voi siete padrona d'accomodarvi; ma il signor cavaliere....

Mil. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.

Jev. Permettetemi, che io vada a dar qualche ordine.

Mil. Sì, andate.

Jev. (Vi mancava l'impiccio di costei.) (*parte.*)

Mil. (Non temere, che non son venuta qua per pranzare.) (*da se.*)

Pam. (Me n'andrei pur volentieri! *da se.*)

Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? vuoi venire a star con me?

Pam. Io dipendo dal mio padrone.

Mil. Il tuo padrone è un pazzo.

Pam. Perdonatemi; una sorella non dovrebbe dire così.

Mil. Presontuosa! M'insegnerai tu a parlare?

Pam. Vi domando perdono.

Mil. Òrsù preparati a venir meco.

Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone lo accorderà.

Mil. Egli me l'ha promesso.

Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.

Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?

Pam. Son obbligata a ciecamente obbedirlo.

Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.

Pam. Fo il mio dovere.

Mil. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.

Pam. Tale mi vanto di essere.

Mil. Non lo sei. Sei una sfacciatella.

Pam. Con qual fondamento potete dirlo?

Mil. Tu vuoi restare col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.

Pam. Ah signora! voi giudicate con ingiustizia.

Mil. Sei innocente?

Pam. Lo sono per grazia del cielo.

Mil. Dunque vieni meco.

Pam. Non posso farlo.

Mil. Perchè?

Pam. Perchè il padrone lo vieta.

Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.

Pam. Non mi farete commettere una sì nera azione.

Mil. Parli da temeraria.

Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il cavaliere Ernold, e dette.

Ern. Che fate qui con questa bella ragazza?
Mil. Cavaliere, vi piace?
Ern. Se mi piace? È come! È questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Mil. È questa per l'appunto.
Ern. È ancora più bella di quello me l'avete dipinta. Ha due occhi, che incantano.
Pam. Miledi, con vostra permissione.
(*vuol partire.*)
Mil. Dove vuoi andare?
Ern. No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*)
Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.
Mil. Eh cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di milord mio fratello.
Ern. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?
Pam. (Che parlare scorretto!)
Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.
Ern. Che cosa vi ha fatto?
Mil. Mio fratello mi ha data parola, ch' ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e milord mi manca per sua cagione.
Ern. Eh! ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venire a servire miledi Daure.
Pam. Ma io dipendo...
Ern. Non vi è ragione in contrario, voi dovete venire a servirla.
Pam. Ma se il padrone...

Ern. Il padrone è fratello della padrona, fra loro s'intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, signore...

Ern. Via, via, meno ciarle; datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza.

(*va verso la porta per fuggire.*)

Ern. Giuro al cielo, fuor di qua non si va.

(*si mette alla porta.*)

Pam. Come, signore! In casa di milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu, che difendi le ragioni di milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi, ch'egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

Ern. Eh! figuratevi, se milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi meraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! Me ne rallegro. E viva la signora onorata! Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell' onor da vendere.

Pam. Che vorreste dire per ciò?

Ern. Me ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo, che dell'onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al cavaliere mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh! non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete qui voi. Andate via, e m'impegno, che farà a mio modo.

Mil. Voglio, che costei venga a stare con me.

Ern. Verrà, verrà. Volete, che vi faccia vedere

come si fa a farla venire? Osservate. (*Cava una borsa.*) Pamela, questo sono ghinee; se vieni con Miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Eh signore, non conoscete il prezzo dell' onestà, e per questo parlate così.

Ern. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh cielo! Liberatemi da questo importuno.)

Ern. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta!

Pam. Come parlate! Lo saprà il mio padrone.

Ern. Certo il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ern. Orsù vien qua. Faciamo la pace.
(*vuol prenderla per la mano.*)

Pam. Finitela d'importunarmi. (*vuol fuggire.*)

Ern. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre. (*vuol fuggire.*)

Ern. Senti. (*come sopra.*)

Pam. Isacco.

Ern. Sei una bricconcella.

Pam. Siete un cavaliere sfacciato.

Ern. Ah indegna! A me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ern. Ti prenderò per le mani e non fuggirai.
(*la inseguisce.*)

Pam. Ajuto! gente! ajuto!

SCENA XIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Oimè! Che c'è stato? Che ha Pamela che grida?

Pam. Ah madama, ajutatemi; difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.

Jev. Come, signor cavaliere? In casa di milord Bonfil?

Ern. Che cosa credete, ch'io le abbia fatto?

Jev. Le sue strida quasi me lo fanno supporre.

Ern. Io le voleva far due carezze, e non altro.

Jev. E non altro?

Ern. Che dite? non è ella una sciocca a strillare così?

Mil. È una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.

Jev. Mi maraviglio, che il signor cavaliere si prenda una simile libertà.

Ern. Oh poffar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare?

Jev. Dove avete imparato questo bel costume?

Ern. Dove? Da per tutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fin tanto che la padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l'abilità d'innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.

Jev. In verità, signor cavaliere, che a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mil. Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi.
(*piano a Jevre.*)
Jev. Signora, aspettate, che venga il padrone.
Mil. Appunto perchè non c'è ella deve meco venire.
Jev. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.
Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.
Ern. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.
Jev. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di milord Bonfil.
Ern. Io credeva, che foste la governatrice dell'Indie.
Jev. Saprà milord gl'insulti, che fatti avete alla di lui casa.
Mil. Sappiagli pure. Egli mi ha provocata.
Ern. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.
Jev. Mi maraviglio di voi.
Mil. Impertinente! Ehi. Dove siete?
(*chiama alla porta.*)
Jev. Chi chiamate, signora?
Mil. Chiamo i miei servidori.
Jev. Usereste qualche violenza?
Mil. Ehi, dico! (*chiama come sopra.*)

SCENA XIV.

Isacco, e detti.

Isa. Che comandate, signora?
Mil. Ove sono i miei servidori?
Isa. Sono tutti discesi. È ritornato il padrone.
Jev. Il padrone?
Isa. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.
Pam. (Oh ringraziato sia il cielo!)
Jev. Si sa per qual causa?

Isa. È stato assalito da un orribile svenimento.
(*parte.*)

Pam. (Oimè!)

Jev. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.

Pam. Presto, madama Jevre, andatelo ad ajutare.

Jev. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi che di me.

Pam. (Ah che a me non conviene d'andare!)

Eru. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo qui noi?

Pam. Signore, ora ch'è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà: Chi credete voi, che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, e il figliuolo non mi doveva cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, doveva sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti anno quì praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e bricconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire, che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle sagge, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che

partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima espettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah! permettetemi, ch'io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo tenero come la cera facilemente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempli di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto, che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte.*)

SCENA XV.

Miledi ed Ernold.

Ern. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ern. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla, senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall'amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l'ama con troppa passione.

Ern. Se l'ama, che si consoli.

Mil. Ah temo, ch'egli la sposi!

Ern. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ern. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride, i parenti strillano; ma dicesi per proverbio: Una meraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere, che fa milord. (*parte.*)

SCENA XVI.

Miledi sola.

Per quel, che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, e la vendetta. Misere donne! Ma se tant'altre hanno la viltà di soffrire, io inseguerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Isacco con ispada, e bastone di milord, che ripone sul tavolino.

Milord Bonfil, Madama Jevre, e Isacco.

Bon. Come! il cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela!
Jev. Ha perduto il rispetto a lei, e l'ha perduto a me, e l'ha perduto alla vostra casa.
Bon. Temerario!
Jev. Signore, come vi sentite?
Bon. Dov'è Pamela?
Jev. Ella sarà nella mia camera.
Bon. Lo sa, ch'io sono ritornato in città?
Jev. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.
Bon. Per qual ragione?
Jev. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del cavaliere.
Bon. Ah! cavaliere indegno! Morrà, giuro al cielo, sì, morrà.
Isa. Signore.
Bon. Che vuoi?
Isa. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.
Bon. (*Corre furioso a prendere la spada, e denudandola, corre verso la porta, Jevre ed Isacco intimoriti fuggono, e milord va per uscire di camera.*)

SCENA II.

Milord Artur, e detto.

Art. Dove, milord, colla spada in mano?
Bon. A trafiggere un temerario.
Art. E chi è questi?
Bon. Il cavaliere Ernold.
Art. Che cosa mai vi ha egli fatto?
Bon. Non mi trattenete.
Art. In vostra casa ucciderete un nemico?
Bon. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
Art. Voi non potete giudicare dell' offesa.
Bon. Perchè?
Art. Perchè vi accieca lo sdegno.
Bon. Eh! lasciatemi castigar quell'audace.
Art. Non lo permetterò certamente.
Bon. Come! Voi in difesa del mio nemico?
Art. Difendo il vostro decoro.
Bon. Giuro al cielo! colui ha da morire per le mie mani.
Art. Ma poss'io sapere che cosa vi ha fatto?
Bon. In casa mia ha strapazzata madama Jevre; ha fatte delle insolenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.
Art. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere v'ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Io stesso vi sollecito alla vendetta, e sarò con voi, e lo sfiderò in nome vostro. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.
Bon. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo che il perfido ha da morire.

Art. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.
Bon. Chi può vietarlo?
Art. Io.
Bon. Voi?
Art. Sì, io, che sono vostro amico, io che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell'offesa.
Bon. La temerità di colui non merita di esser punita?
Art. Sì, lo merita.
Bon. A chi tocca vendicare i miei torti?
Art. Tocca a milord Bonfil.
Bon. Ed io chi sono?
Art. Voi siete in questo punto un amante che freme di gelosia. Non avete a confondere l'onor di Pamela coll'onor della vostra casa.
Bon. L'onore, e l'amore, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.
Art. Domane lo sfiderete.
Bon: Non posso fin a domane trattener la mia collera.
Art. Dunquè che pensereste di fare?
Bon. Ucciderlo in questo momento.
Art. Ah, milord, acquetatevi.
Bon. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

Madama Jevre, e detti.

Jev. SIGNORE.
Bon. Dov'è il cavaliere?
Jev. Sa che siete sdegnato, ed è partito.
Bon. Lo raggiungerò. (*in atto di voler partire.*)
Jev. Signore, sentite.
Bon. Che ho da sentire?
Jev. È arrivato in questo punto il padre di Pamela.

Bon. Il padre di Pamela? che vuole?

Jev. Vuole condur seco sua figlia.

Bon. Dove?

Jev. Al di lui paese.

Bon. Ha da parlare con me.

Jev. Voi non l'avete accordato?

Bon. Dove trovasi questo vecchio?

Jev. In una camera con sua figlia.

Bon. Or ora mi sentirà. (*parte.*)

Art. Ecco come una passione cede il luogo ad un' altra. L'amore ha superato lo sdegno.

Jev. Signore, che cos'ha da essere di questo mio povero padrone?

Art. Egli è in uno stato che merita compassione.

Jev. Com'è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.

Art. Egli non faceva che sospirare, e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.

Jev. Avete fatto bene a tornare indietro.

Art. Lo soccorsi con qualche spirito; ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.

Jev. Qui, qui, vi è la medicina per il suo male.

Art. Ama egli Pamela?

Jev. Poverino! L'adora.

Art. Pamela è savia?

Jev. È onestissima.

Art. È necessario che da lui si divida.

Jev. Ma non potrebbe...

Art. Che cosa?

Jev. Sposarla.

Art. Madama Jevre, questi sentimenti non son degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell'onor suo.

Jev. Ma ha da morire di dolore?

Art. Sì, piuttosto morire, che sagrificare il proprio decoro. (*parte.*)

Jev. Che s'abbia a morire per salvar l'onore, l'

intendo; ma che sia disonore sposar una povera ragazza onesta, non lo capisco, Io ho sentito dir tante volte che il mondo sarebbe più bello, se non l' avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l' alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno, che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. (*parte.*)

SCENA IV.

Pamela, e Andreuve suo padre.

Pam. Oh caro padre! quanta consolazione voi mi recate!

And. Ah Pamela! sento ringiovenirmi nel rivederti.

Pam. Che fa la mia cara madre?

And. Soffre con ammirabile constanza i disagj della povertà, e quelli della vecchiezza.

Pam. È ella assai vecchia?

And. Guardami. Son io vecchio? Siamo d'età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatte venti miglia in due giorni. Ella non le farebbe in un mese.

Pam. Oh cieli! Siete venuto a piedi?

And. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a mio bell' agio, e certo il desio di rivederti m'ha fatto fare prodigj.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate, per pietà, a riposare.

And. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d' entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d'abbracciarvi?

And. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, che io prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono, che vivo da voi lontana?

And. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno, che poca pena ti è costata la lontananza dei tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore, per la tua lontananza.

Pam. Deh! caro padre, permettetemi ch'io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

And. Sì, egli è vero. Io sono stato che, non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

And. Ah! figlia! figlia! tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancora in età da confidarti un arcano.

Pam. Oh cieli! Non sono io vostra figlia?

And. Sì, lo sei per grazia del cielo.

Pam. Vi sembra ora ch'io sia in età da essere a parte di sì grande arcano?

And. La tua età, la tua saviezza, di cui sono, a mia consolazione, informato, esigono ch'io te lo sveli.

Pam. Deh! fatelo subitamente; fatelo, per pietà; non mi tenete più in pena.

And. Ah, Pamela! tu sei una virtuosa fanciulla,

ma, circa la curiosità, sei donna come le altre.

Pam. Perdonatemi; non ve lo chiédo mai più.

And. Povera ragazza! Sei pur buona! Sì, cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch'è morta la tua padrona; che qui non devi restare con un padrone che non ha moglie; che degg'io ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo, svelarti chi son io, chi tu sei, acciocchè nella vita misera, ch'io ti propongo di eleggere per sicurrezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè! voi mi preparate l'animo a cose strane.

And. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

Milord Bonfil, e detti.

Pam. Ecco il padrone.

And. Signore....

Bon. Siete voi il genitor di Pamela?

And. Sì, Signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bon. Siete venuto per rivedere la figlia?

And. Per rivederla pria di morire.

Bon. Per rivederla, e non altro?

And. E meco ricondurla a consolar sua madre.

Bon. Questo non si può fare senza di me.

And. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.

Bon. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

And. Siamo assai vecchi; abbiamo necessità del suo ajuto.

Bon. Pamela, ritirati.

Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due, che restano, hanno il mio cuore, metà per uno.) (*parte.*)

SCENA VI.

Milord Bonfil, Andreuve, poi Isacco.

Ehi (*Chiama Isacco, il quale subito comparisce.*) Da sedere. (*Isacco porta una sedia.*) Un'altra sedia. (*Ne porta un' altra, poi parte.*) Voi siete assai vecchio; sarete stanco, sedete.

And. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*siedono.*)

Bon. Siete voi un uomo sincero?

And. Perchè son sincero, son povero.

Bon. Ditemi: qual è la vera ragione, che vi sprona a domandarmi Pamela?

And. Signore, vela dirò francamente. Il zelo della di lei onestà.

Bon. Non è ella sicura nelle mie mani?

And. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.

Bon. Che pretendete ch'ella abbia a fare presso di voi?

And. Assistere alla vecchierella sua madre; preparare il cibo alla picciola famigliuòla; tessere, lavorare, e viver in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bon. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' obblio sepellirle, per confinarsi in un bosco?

And. Signore, la vera virtù si contenta di se medesima.

Bon. Pamela non è nata per tessere; non è nata per il vile esercizio della cucina.

And. Tutti questi esercizj, che non offendono l'onestà, sono addattabili alle persone onorate.

Bon. Ella ha una mano di neve.

And. Il fumo della città può renderla più nera del sol di campagna.

Bon. È debole, è delicata.

And. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bon. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

And. L'entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bon. Avrete il vostro bisogno.

And. Con qual merito?

Bon. Con quello di vostra figlia.

And. Tristo quel padre, che vive sul merito della figlia.

Bon. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

And. Era una dama piena di carità.

Bon. Io non la deggio abbandonare.

And. Siete un cavaliere generoso.

Bon. Dunque resterà meco.

And. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.

Bon. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.

And. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bon. Trattenetevi qualche giorno.

And. La mia vecchierella mi aspetta.

Bon. Andrete quando ve lo dirò.

And. Son due giorni ch'io manco, se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.

Bon. Io non merito che mi trattiate sì male.

And. Signore....

Bon. Non replicate. Partirete quando vorrò.

And. Questi peli canuti possono da voi ottener la grazia di potervi liberamente parlare?

Bon. Sì, io amo la sincerità.

And. Ah, milord! temo sia vero quello che per la via mi fu detto, e che il mio cuore, anche di lontano, presagiva.

Bon. Spiegatevi.

And. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bon. Pamela ha negli occhi due stelle.

And. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, sono pronto a strappargliele colle mie mani.

Bon. Ella è una virtuosa fanciulla.

And. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

Bon. Son certo che morrebbe pria di macchiare la sua innocenza.

And. Cara Pamela! unica consolazione di questo misero antico padre! Deh! signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bon. Ah! troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

And. S'ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bon. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

And. Per qual ragione?

Bon. Unicamente per isposare Pamela.

And. Siete innamorato a tal segno?

Bon. Sì, non posso vivere senza di lei.

And. Il cielo mi ha mandato in tempo per riparare ai disordini della vostra passione.

Bon. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo, altra donna non prenderò.

And. Lascerete estinguere la vostra casa?

Bon. Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degl'indiscreti congiunti.

And. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bon. Lo farei prima della notte vicina.

And. Eh! milord, ve ne pentireste. Una povera ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bon. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

And. Siete ricco; ma chi più ha, più desidera.

Bon. Voi non mi conoscete.

And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bon. Anzi le accresce il merito dell'umiltà.

And. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bon. Che dite fra voi?

And. Per carità, lasciatemi pensare un momento.

Bon. Sì, pensate.

And. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bon. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l'amore.)

And. Orsù si parli, e sia di me, e sia di Pamela, ciò che destinano i numi.) Signore, eccomi a' vostri piedi.
(*Si alza da sedere, e con istento s' inginocchia.*)

Bon. Che fate voi?

And. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bon. Sedete.

And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. (*Si alza e torna a sedere.*)

Bon. Fidatevi della mia parola.

And. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della corona Britanna, sono il conte d'Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

Bon. Come! Voi il conte d'Auspingh?

And. Sì, milord, trent'anni or sono, che nelle ultime rivoluzioni d'Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del regno. Altri de' miei

compagni furono presi e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifuggii nelle più diserte montagne, ove con quell'oro che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, e cessate le persecuzioni, calai dall' altezza de' monti, e scesi al colle men aspro e men disastroso, ove con gli avanzi di poche monete, comprai un pezzo di terra, da cui, coll'ajuto delle mie braccia, il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai sino in Scozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane; ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l'unica cosa che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m'indusse a farlo; ed ora lo stesso amore che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà m'obbligano a svelare un arcano finora con tanta gelosia custodito, e che, se penetrato fosse anche in oggi dal partito del re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale, sono tre mesi, morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, milord, che siete cavaliere, e che, spero, avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

Bon. Ehi (*chiama, e viene Isacco.*) Dì a Pamela che venga subito. Va poscia da miledi Daure, e dille che, se può, mi favorisca di venir qua

(*Isacco parte.*)

And. Signore, voi non dite nulla?

Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l'impegno di rimettervi in grazia del nostro re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela... sarà mia sposa.

And. Ah! signore! Voi mi fate piangere dall'allegrezza.

Bon. Ma quali prove mi darete voi dell'esser vostro?

And. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L'esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare ch'io volessi morir da impostore. Ma, grazie al cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli; i miei perduti feudi; le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia, e pur troppo per mia sventura; mentre l'uomo superbo si val talvolta della nobiltà e della fortuna per rovinar se stesso! Ecco vi, oltre ciò, due lettere del mio defunto amico, Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bon. Conoscete voi milord Artur, figlio del fu Guglielmo?

And. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

Bon. Milord è cavaliere virtuoso, e il mio più fedele amico. Ma, oh cieli! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*si alzano.*)

And. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio è vero; poco ancora posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada di un manigoldo.

Bon. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l' aria spaziosa della campagna.

Bon. Giuro sull' onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza presso di sua Maestà?

Bon. So quanto compromettier mi possa della clemenza del re, e dell'amore de' ministri. Milord Artur s'unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il cielo, ch' egli abbia per me quell' amore, con cui suo padre mi trattava!

Bon. Ma tarda molto Pamela! Corriamo ad incontrarla.

And. Io non posso correre.

Bon. Datemi la mano.

And. Oh! benedetta la provvidenza del cielo!

Bon. Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta dalle mie mani. (*via con Andreuve.*)

SCENA VII.

Pamela da viaggio con cappellino all' Inglese, e Jevre.

Jev. Presto, Pamela, che il padrone vi domanda.

Pam. Sarà meglio ch' io parta senza vederlo.

Jev. Avete paura degli occhi suoi?

Pam. Quando si adira mi fa tremare.

Jev. Dunque siete risoluta d' andare?

Pam. È venuto a posta mio padre.

Jev. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?

Pam. Per carità, non mi fate piangere.

SCENA VIII.

Monsieur Longman, e dette.

Lon. (*Esce guardando se vi è Milord.*) Pamela.
Pam. Signore.
Lon. Partite?
Pam. Parto.
Lon. Quando?
Pam. Questa sera.
Lon. Ah! (*sospira.*)
Pam. Pregate il cielo per me.
Lon. Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Lon. Non me ne scorderò mai.
Jev. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?
Lon. Madama, io l'amo teneramente.
Jev. Poverina! prendetela per moglie.
Lon. Ah!
Jev. Che dite Pamela? Lo prendereste?
Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, sulle quali non vi posso rispondere.
Jev. Eppure monsieur Longman...
Lon. Zitto, madama, che se viene il padrone povero me!
Jev. Mi dispiace non averci pensato prima; ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, monsieur Longman?
Lon. Ah! madama Jevre, non so che dire.
Jev. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.
Lon. Ed io resto senz' anima.

SCENA IX.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. PAMELA.
Pam. Signore.
(*Longman vuol partire senza dir nulla*)
Bon. Dove andate? (*a Longman.*)
Lon. Signore....
Bon. Buon vecchio, Pamela vi sta sul cuore.
(*dolcemente.*)
Lon. Perdonate. (*parte.*)
Jev. (Il padrone sembra gioviale.)
(*piano a Pamela.*)
Pam. (Sarà lieto perchè io parto. Pazienza!)
(*piano a Jevre.*)
Bon. Pamela, io vi ho mandato a chiamare, e voi non siete venuta.
Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.
Bon. Perchè cotest' abito così succinto?
Pam. Adattato al luogo, dove io vado.
Bon. Perchè cotesto cappellino così grazioso?
Pam. Per ripararmi dal sole.
Bon. Quando si parte?
Pam. Stasera.
Bon. Non sarebbe meglio partir adesso?
Pam. (Non mi può più vedere.) (*piano a Jevre.*)
Jev. (Questa è una gran mutazione.)
(*piano a Pamela.*)
Bon. Jevre, preparate l'appartamento per la mia sposa.
Jev. Per quando, signore?
Bon. Per questa sera.
Pam. (Ora intendo perchè ei sollecita la mia partenza.) (*piano a Jevre.*)
Jev. Un matrimonio fatto sì presto?
Bon. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente

addobbate. Unite tutte le gioje che sono in casa, e per domane fate che vengano de' mercanti e de' sarti, per dar delle commissioni.

Pam. (Io mi sento morire.) (*da se.*)

Jev. Signore, perdonate l' ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?

Bon. Sì, ve lo dirò. È la contessa d'Auspingh, figlia di un cavaliere scozzese.

Pam. (Fortunatissima dama!) (*da se, sospirando.*)

Bon. Che avete, Pamela, che piangete?

Pam. Piango per l' allegrezza di vedervi contento.

Bon. Ah Jevre, quant'è mai bella la mia contessa!

Jev. Prego il cielo che sia altrettanto buona.

Bon. Ella è la stessa bontà.

Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui.)

Bon. Sapete voi com' ella ha nome?

Jev. Certamente io non lo so.

Bon. Non è ancor tempo che lo sappiate. Partite. (*a Jevre.*)

Jev. Signore....

Bon. Partite, io dico.

Pam. Madama, aspettatemi.

Bon. Ella parta, e voi restate.

Pam. Perchè, signore?

Bon. Non più, obbeditemi. (*a Jevre.*)

Jev. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona!) (*da se, e parte.*)

SCENA X.

Milord Bonfil, e Pamela.

Pam. Oh cieli!

Bon. Volete voi sapere il nome della mia sposa?

Pam. Per obbedirvi l'ascolterò.

Bon. Ella ha nome... Pamela.

Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bon. Porgetemi la vostra mano... (*a Pamela.*)
Pam. Mi maraviglio di voi.
Bon. Voi siete la mia cara sposa....
Pam. V'ingannate, se vi lusingate sedurmi.
Bon. Voi siete la contessa d'Auspingh...
Pam. Ah! troppo lungo è lo scherno.
(*va per uscir di camera.*)

SCENA XI.

Andreuve, e detti.

And. Figlia, dove ten vai?
Pam. Ah padre! andiamo subito, per carità.
And. Dove?
Pam. Lungi da questa casa.
And. Per qual cagione?
Pam. Il padrone m'insidia.
And. Milord?
Pam. Sì, egli stesso.
And. Sai tu chi sia milord?
Pam. Sì, lo so, è il mio padrone. Ma oramai...
And. No, milord è il tuo sposo.
Pam. Oh cieli! padre, che dite mai?
And. Sì, figlia, ecco l'arcano che svelar io ti dovea. Io sono il conte di Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno scambiato nelle mie vene quel sangue che ti diede la vita.
Pam. Oimè! Lo posso credere?
And. Credilo all'età mia cadente; credilo a queste lagrime di tenerezza che m'inondano il petto.
Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.
Pam. Oh cieli! che è mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra! Ahi! che vuol dir

questo gelo che mi circonda le vene! Oimè! come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento morire.

Bon. Via, cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego, per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt' ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bon. Sì, bell'idolo mio prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. (*parte.*)

And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi.

Bon. Sì, consolatela; disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh! milord, farete più voi, con due parole, di quello possa far io con cento. (*parte.*)

Bon. Ah! che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito che abietto il di lei sangue non era!

SCENA XII.

Isacco, poi milord Artur, e detto.

Isa. Signore, milord Artur.

Bon. Venga. (*Isacco parte.*) Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh! caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*ad Artur.*)

Art. Fate ch'io le sappia, per potermene rallegrare.

Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art. Vi riverisco. (*vuol partire.*)

Bon. Fermatevi.

Art. Voi vi prendete spasso di me.

Bon. Ah! caro amico, ascoltatemi. Io son l'uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano che m'ha data la vita. Pamela è figlia d' un cavaliere di Scozia.

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre.

(*gli fa vedere le carte.*)

Art. Come! Il conte d'Auspingh?

Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse dei di lui casi informato?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono; e pochi giorni prima della sua morte uscì il favorevol suo rescritto.

Bon. Oh cieli! il conte ha ottenuta la grazia?

Art. Sì; non manca che fare spedire il decreto dal segretario di stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre, non terminata, e non potei avvisarne il conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bon. Ah! questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bon. Ecco felicitato il mio cuore.

Art. Ecco premiata la vostra virtù.

Bon. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Art. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold, che vi ha offeso.

Bon. Non mi parlate di lui.

Art. Egli è pentito di avervi pazzamente irritato.

Bon. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

Isacco, poi miledi Daure, e detti.

Isa. Signore, miledi Daure.
Bon. Venga. (*Isacco parte.*)
Art. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.
Bon. Viene perchè io l'ho invitata a venire.
Mil. Milord, so che sarete acceso di collera contro di me; ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l'abbiate fatto per insultarmi.
Bon. V'invitai per darvi un segno d'affetto.
Mil. Mi adulate.
Bon No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.
Mil. Con chi?
Bon. Con una dama di Scozia.
Mil. Di qual famiglia?
Bon. De' conti d'Auspingh.
Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?
Bon. Oggi.
Mil. Quando verrà la sposa?
Bon. La mia sposa non è lontana.
Mil. Desidero di vederla.
Bon. Milord, date voi questo piacere a miledi mia sorella. Andate a prendere la contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.
Art. Vi servo con istraordinario piacere. (*parte.*)
Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo?
Bon. Vi basti saperlo prima ch'io le abbia data la mano.
Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d'attorno quella svenevole di Pamela.

Bon. Di Pamela parlatene con rispetto.
Mil. Ella è una vil serva.
Bon. Voi non sapete chi ella sia.

SCENA XIV.

Milord Artur, Pamela, e detti.

Art. ECCOLA; non vuole ch'io la serva di braccio.
Bon. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.
Pam. Tale ancora non sono.
Mil. Come? che sento! La vostra sposa è Pamela?
Bon. Sì, riverite in lei la contessa d'Auspingh.
Mil. Chi l'ha fatta contessa? Voi?
Bon. Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.
Art. Miledi, credetelo sull'onor mio. Il conte suo padre ha vissuto trent'anni incognito in uno stato povero, ma onorato.
Mil. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie che non conoscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d'onore, spero, saprete ben compatirlo, voi che dell'onore avete formato il maggior idolo del vostre cuore.
Pam. Sì, miledi compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare ostacolo alla venerazione del nobilissimo vostro sangue. Pamela, che ha migliorato condizione, può lusingarsi della vostra bontà.
Mil. Vi chiamo col vero nome d'amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.
Pam. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me ancora non si aspetta.
Mil. E che vi resta per istabilirlo?

Pam. Oh cieli! che il vostro caro fratello me ne assicuri.

Bon. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah! non mi basta.

Bon. Che volete di più?

Pam. Il vostro cuore.

Bon. È da gran tempo che a voi lo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto, bellissimo cuore, adorabile cuore! Dono singolare e prezioso, dovuto da un cavaliere generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il ricco tesoro d'una sperimentata onestà.

Bon. Sì, adorata mia cara sposa, quest'è il cuore ch'io vi dono. L'altro me l'ho strappato dal seno dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta che avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine contro di cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi, da questo giorno, non vi lascerete più veder da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh! placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano dal chiedervi scusa.

Art. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

Bon. No, compatitemi.

Pam. Milord...

Bon. Questo non è il titolo con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una io ve ne chieda di più.

Bon. Ah! voi mi volete chiedere ch' io perdoni al cavaliere.

Pam. Sì. Vi chiedo forse io una cosa che vi avvilisca? Il perdonare è un atto magnanimo e generoso, che rende gli uomini superiori alla umanità.

Bon. Il cavaliere ha offesa voi che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l'offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bon. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al cavaliere le offese.

Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bon. Sì, lo farò, per far conoscere quanto vi stimo, e quanto vi amo. Miledi, tutto pongo in obblio per cagion di Pamela. Ammiratela, imitatela se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

Bon. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

Monsieur Longman, Isacco, e detti.

Isa. Signore, il cavaliere Ernold desidera di passare.

Bon. Venga; non sarebbe venuto mezz' ora prima.

Lon. Gran cose ho inteso, signore.

Bon. Pamela è la vostra padrona.

Lon. Il cielo mi dia vita per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

Bon. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

Madama Jevre, e detti.

Jev. È permesso, che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?

Bon. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

Jev. Oh cieli! Che consolazione! che siate benedetta! Lasciate, che io vi baci la mano.

Pam. No, cara; tenete un bacio.

Jev. Siete la mia padrona.

Pam. Vi amerò sempre come mia madre.

Jev. L' allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

Il cavaliere Ernold, e detti.

Ern. Milord, ho sentito nell' anticamera delle cose straordinarie; delle cose, che m' hanno inondato il cuore di giubbilo. E viva la vostra sposa, viva la contessa d'Auspingh. Deh! permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pam. Signore, questo complimento, secondo me, non si usa.

Ern. Oh! perdonatemi: io che ho viaggiato non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ern. Baciar la mano è un atto di rispetto.

Pam. È vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ern. Voi siete la mia sovrana.

Bon. Cavaliere, basta così.

Ern. Eh milord, tanto è lontano, ch'io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senze pensare, vi chieggo scusa.

Bon. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chieder scusa.

Ern. Procurerò di ritornar Inglese.

Bon. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare, che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi, che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l'ambizione. Ah! signore, osservate, che voi solo siete quello, che mi rende felice; e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo, che la virtù mai perisce, ch' ella combatte, e si affanna; ma finalmente vince, e gloriosamente trionfa.

Fine della commedia.

IL VERO AMICO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

FLORINDO, Amico, e Ospite di LELIO.
OTTAVIO, Vecchio avaro, Padre di ROSAURA.
ROSAURA, destinata Sposa di LELIO.
COLOMBINA, sua Cameriera.
TRAPPOLA, Servidore di OTTAVIO.
TRIVELLA, Servidore di FLORINDO.
LELIO, destinato Sposo di ROSAURA.
BEATRICE, di età avanzata, Zia di LELIO, ed Amante di FLORINDO.
Un Servidore di LELIO, che non parla.

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lelio.

Florindo solo passeggia, pensa, e poi dice.

SI, vi vuol coraggio: bisogna fare un' eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sagrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi, Trivella. (*chiama.*)

SCENA II.

Trivella, e detto.

Tri. SIGNORE.

Flo. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesso per mezzo giorno.

Tri. Per dove? se la domanda è lecita.

Flo. Voglio tornare a Venezia.

Tri. Così improvvisamente? Le è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flo. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Tri. Caro signor padrone, perdoni, se un servidore troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà; si ricordi che il suo signore zio in questo viaggio, che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa,

ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico, per amor del cielo, di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciocchè io possa assicurare il suo signore zio, che una giusta ragione l'ha indotta a partire in una maniera, che darà certamente da mormorare.

Flo. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va ad ordinare questo calesso.

Tri. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

Flo. Non lo sanno; ma in due parole loro lo dico, mi licenzio, gli ringrazio, e parto.

Tri. Che vuol ella, che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flo. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partire subito.

Tri. Dispiacerà alla signora Beatrice che V. S. vada via.

Flo. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero, come zia di Lelio; ma nell'età sua avanzata la sua passione è ridicola, e m' incomoda infinitamente.

Tri. Ma dispiacerà più al signor Lelio...

Flo. Sì, Lelio è il più caro amico, ch'io m'abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto, e l'ho trattato in casa mia come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso son in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe ch'io vi stessi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va ad ordinare il calesso.

Tri. Ma aspetti almeno, che il signor Lelio ritorni a casa.

Flo. Non vi è in casa presentemente?

Tri. Non vi è.

Flo. Dove mai sarà?

Tri. Ho sentito dire che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Flo. (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Presto va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

Tri. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

Flo. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Tri. Per dirla, quella signora le ha fatto delle grandi finezze; in verità sembrava innamorata di vossignoria.

Flo. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar davvantaggio.

Tri. Come? Che vuol ella dire?

Flo. Questo calesso, per carità. (*smaniando.*)

Tri. Che cosa son coteste smanie? Diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?

Flo. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da obbedire.

Tri. Perdoni. (*con serietà, in atto di partire.*)

Flo. Dove vai?

Tri. A ordinare il calesso. (*come sopra.*)

Flo. Vieni qua.

Tri. Eccomi.

Flo. Ti raccomando una buona sedia.

Tri. Se la vi sarà.

Flo. Se vedi il signor Lelio, digli che vado via.

Tri. Sarà servita.

Flo. Dove lo cercherai?

Tri. Dalla sua sposa.

Flo. Dalla signora Rosaura?

Tri. Dalla signora Rosaura.

Flo. Se la vedi, dille ch'io la riverisco.

(*patetico.*)

Tri. Le ho da dir che va via?

Flo. No.

Tri. No?

Flo. Sì, sì...

Tri. Come vuole che io le dica?

Flo. Dille... No, no, non le dir niente.

Tri. Dunque vuol partire senza che lo sappia?

Flo. Bisognerebbe... Vien la signora Beatrice.

Tri. Come m'ho da contenere?

Flo. Ferma, non andare in nessun luogo.

Tri. Non lo vuol più il calesso?

Flo. Il calesso? Sì, subito.

Tri. Ma dunque...

Flo. Via, non mi tormentare.

Tri. (Ho paura che il mio padrone sia innamorato della signora Rosaura, e che per non far torto all'amico, si risolva di andarsene.)

(*parte.*)

SCENA III.

Florindo solo.

Non partirò senza veder l'amico. Aspetterò che torni, e l'abbraccerò. Ma andrò via senza veder Rosaura? senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L'amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L'amore va superato colla forza e colla violenza. Ecco la signora Beatrice: voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV.

Beatrice, e detto.

Bea. Ben levato il signor Florindo.

Flo. Servidore umilissimo, signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.

Bea. Che cosa avete da comandarmi?

Flo. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato; ringraziarla di tutte le finezze che ella s'è degnata di farmi; e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Bea. Come? A Venezia? Quando?

Flo. A momenti: ho mandato a ordinare la posta.

Bea. Voi scherzate.

Flo. In verità, ella è così, signora.

Bea. Ma perchè questa repentina risoluzione?

Flo. Una lettera di mio zio mi obbliga di partir immediatamente.

Bea. Lo sa mio nipote?

Flo. Non gliel ho detto ancora.

Bea. Egli non vi lascerà partire.

Flo. Spero che non m'impedirà di farlo.

Bea. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

Flo. Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol ella trattenere?

Bea. Ah! signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

Flo. Ella mi fa una finezza che non merito.

Bea. E siete in obbligo di corrispondere all' amor mio.

Flo. Questo è quello che mi pare un poco difficile.

Bea. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una

donna, che ha superato il rossore, ed ha svelato l'arcano dell'amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

Flo. Io non l'ho obbligata a parlare.

Bea. Ho taciuto un mese, ora non posso più.

Flo. Se ella taceva un mese, e un giorno, non era niente.

Bea. Io non mi pento d'aver parlato.

Flo. No? perchè?

Bea. Perchè mi lusingo che mi amerete ancor voi.

Flo. Signora, son in necessità di partire.

Bea. Ecco mio nipote.

Flo. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V.

Lelio, e detti.

Lel. Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

Flo. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.

Lel. Non so che dire; mi converrà lasciarvi partire.

Bea. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perché ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss' egli a me: è un mese ch' io son ospite in casa vostra, é tempo che vi levi l'incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, un anno, siete padrone di casa nostra, non è egli vero? (*a Lelio.*)

Lel. Sì, il mio caro Florindo, questa è vostra casa. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d'incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

Flo. Lo veggo, lo so benissimo; ma compatitemi, bisogna che io vada via.

Lel. Non so che dire.

Bea. Fate ch' egli dica il perchè. (*a Lelio.*)

Lel. Perchè, caro amico, volete voi andar via?

Flo. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia avanti che muoja.

Lel. Non vi so dar il torto.

Bea. Oh! vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice che suo zio sta per morire.

Flo. Avrò detto che ho d' andare per una lettera che tratta di mio zio.

Bea. Non mi cambiate le carte in mano.

Flo. È così, le assicuro.

Bea. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Flo. Il signor Lelio mi crede senza mostrare la lettera, senza addur testimonj.

Bea. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via, perchè è annojato di star con noi.

Lel. Possibile che la mia amicizia vi arrechi noja? (*a Florindo.*)

Flo. Caro amico, mi fate torto a parlare così.

Bea. Signor Florindo, prima di partire, spero almeno che vi lascerete da me vedere.

Flo. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Bea. Sì, ho da pregarvi d'un affar per Venezia.

Flo. Avanti di partire riceverò i di lei comandi.

Bea. (Se mi riesce di parlar seco un' altra volta con libertà, spero che si arrenderà all' amor mio, e non mi saprà dire di no.) (*parte.*)

SCENA VI.

Florindo, e Lelio.

Flo. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che io vada via, e sarà un segno di

169053B

vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lel. Non so che dire; andate dunque se così vi aggrada. Ma di una grazia io voleva pregarvi.

Flo. Ed io prometto di compiacervi.

Lel. Aspettate a partire fino a domane.

Flo. Non posso dirvi di no. Ma certo mi saria più caro partir adesso.

Lel. No, partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Flo. Comandatemi. In che vi posso servire?

Lel. Sapete ch' io debbo sposare la signora Rosaura.

Flo. (Ah! lo so pur troppo!)

Lel. A voi son note le indigenze della mia casa; spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l' interesse, mi piace, perchè è una giovine molto bella e graziosa.

Flo. (Mi fa morire.)

Lel. Come! Non l' approvate? Non è ella bella?

Flo. Sì, ella è bella.

Lel. Ella mostrò d' amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta. Ma sono parecchi giorni che cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

Flo. (Ah! temo d' essere io la causa di questo male.)

Lel. Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non è stato possibile.

Flo. Eh! via, caro amico; parrà a voi che non vi voglia bene. Le donne son soggette anch' esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare, secondarle, quando sono di buona voglia, e non inquietarle, quando sono di cattivo umore.

Lel. Dite bene: le donne sono volubili,

Flo. Le donne sono volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi, caro amico: vi siete mai trovato in faccia dell' amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete che rida, mentre avrà qualche cosa che la disturba?

Lel. Orsù, fatemi un piacere: andate voi dalla signora Rosaura, procurate che cada il discorso sulla persona mia...

Flo. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere d' andarvi.

Lel. Come! partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flo. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lel. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Flo. Bisognerebbe che io partissi ora.

Lel. Mi avete promesso di aspettare a domane.

Flo. Sì, starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lel. Voi mi fate pensare che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flo. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d' onore, son vostro amico, e mi fate torto giudicando sinistramente di me.

Lel. Dubito che qualche dispiacere abbiate ricevuto dal di lei padre.

Flo. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo qui fra di noi.

Lel. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo che per qualche massima storta d' economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flo. Sia com' esser si voglia, egli è vecchio, non

ha altro che quell' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lel. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flo. Via, non mi ha fatto niente,

Lel. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Flo. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lel. Dunque vi avrà dato qualche dispiacere la signora Rosaura.

Flo. Quella fanciulla non è capace di dar dispiacere a nessuno.

Lel. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flo. Ma no, caro Lelio...

Lel. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Flo. (Non vi è rimedio; bisogna andare.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere; ma che per compiacervi, verrò dove voi volete.

Lel. Andiamo dunque, ma prima sentite che cosa voglio da voi.

Flo. Dite dunque, che cosa volete.

Lel. Voglio che destramente rileviate l'animo della signora Rosaura; che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione dei fatti miei, cerchiate disingannarla; ma se avesse fissato di non volermi più amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol non mi merita.

Flo. Io per questa sorta di cose non sono buono.

Lel. Ah, so quanto siete franco e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell'

amicizia che a me professate; nè posso credere che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere che non mi siate più amico.

Flo. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Qui bisogna crepare, non vi è rimedio.)

Lel. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascerò in libertà di discorrere.

Flo. (Misero me! Come farò a resistere?)

Lel. Da voi aspetto la quiete dell' animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni o lascerò d' amare Rosaura, o procurerò d'accelerare le di lei nozze. (*parte.*)

Flo. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sacrificherò il cuore, trionferà l' amicizia. (*parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, poi Trappola.

Ott. (*Va raccogliendo da terra tutte le minute cose che trova.*) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

Tra. (*Camminando forte con una sporta in mano.*)

Ott. Va piano, va piano, bestia, che tu non rompa l' uova.

Tra. Lasci, ch' io vada a fare il desinare, acciocchè non si consumi il fuoco.

Ott. Asinaccio! chi t'ha insegnato ad accendere il fuoco così per tempo? Io l'ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Tra. Sia maladetta l'avarizia!

Ott. Sì, sì, avarizia! se non avessi io un poco d'economia, non si mangerebbe, come si fa. Vien qua, hai fatto buona spesa?

Tra. Ho girato tutta Bologna per aver l'uova a mezzo bajocco l'uno.

Ott. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Tra. Quattro bajocchi.

Ott. Quatro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare d'otto uova?

Tra. In quattro persone è veramente troppo.

Ott. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Tra. E se ne avanzano, vanno a male?

Ott. Possono cadere, si possono rompere. Quel maladetto gatto me ne ha rotte dell'altre.

Tra. Le metteremo in una pentola.

Ott. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no, le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder coteste uova.

Tra. Eccole qua.

Ott. Uh ignorante! Non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro, ch'io non le voglio.

Tra. Sono delle più grosse, che si trovino.

Ott. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva; questa è la misura dell'uova. Quelle, che passano per quest'anello, son piccole, e non le voglio.

Tra. (Oh avaro maladetto! Anche la misura dell'uova.)

Ott. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa.

Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro.

(*se le pone nella veste da camera.*)

Tra. Ma come ho da fare a trovar i contadini, che me le hanno vendute?

Ott. Pensaci tu, ch'io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

Tra. Nella sporta vi è l'altra roba.

Ott. Altra roba? Che cosa c'è?

Tra. L'insalata.

Ott. Uh! sì, sì l'insalata; quanta ne hai presa?

Tra. Un bajocco.

Ott. Basta mezzo. Dà qui la metà, e l'altra portala indietro.

Tra. Non la vorranno più indietro.

Ott. Portala, che ti venga la rabbia.

Tra. Ma come ho da fare?

Ott. Dà qui la metà nel mio fazzoletto. (*Cava il fazzoletto, e gli cadono l'uova, e si rompono.*) Oimè! oimè! (*Trappola ride.*) Tu ridi, eh mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quell'uova valevano due bajocchi. Sai tu che cosa sieno due bajocchi? Il denaro si semina, come la biada, e all'uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

Tra. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

Ott. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

Tra. Vado ad accendere il fuoco.

Ott. Avverti, non consumar troppe legna.

Tra. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

Ott. Quattro, e quattro otto!

(*osservando quelle di terra.*)

Tra. (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da principi.)

SCENA VIII.

Ottavio solo.

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno, che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei denari, che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere, che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care? In quest' unico caso potrei chiamarmi felice e dire che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d' intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Ecco appunto mia figlia.

SCENA IX.

Rosaura, e detto.

Ros. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.

Ott. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.

Ros. Per qual ragione?

Ott. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.

Ros. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.

Ott. Io ricco! Io ricco! Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Ros. A dir, che siete ricco, non dicono male di voi.

Ott. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m'insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle stanghe.

Ros. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servidore.

Ott. Un altro servidore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; noi abbiamo appena da viver per noi.

Ros. Per quel, ch' io sento, voi siete miserabile.

Ott. Pur troppo è la verità.

Ros. Dunque come farete a maritarmi, e a darmi la dote?

Ott. Questo è quello, che non mi lascia dormir la notte.

Ros. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ott. No, il caso non è disperato.

Ros. Ma la mia dote vi sarà, o non vi sarà?

Ott. Ah! vi sarà. (*sospirando.*)

Ros. Debbono essere venti mila scudi.

Ott. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Ros. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo, ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede.

Ott. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere insieme venti mila scudi mi converrà vendere tutto quello, che ho al mondo; resterò miserabile, andrò a domandar l'elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega

il cielo, che muoja presto tuo padre; ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non veggono l'ora, che crepino per liberarsi dall'obbligo di mantenergli; se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Ros. Ma ditemi, in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate due volte il giorno?

Ott. Io scrigno?... Che scrigno?.. È una cassaccia di ferro antica di casa... Tre chiavi? Se è sempre aperta... La visito due volte al giorno? Oh malizia umana! oh donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose, che non mi è lecito dire, che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? Io denari? Per amor del cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell'oro, che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari. (*parte.*)

SCENA X.

Rosaura sola.

Povero vecchio! Si crede, ch'io non sappia tutto. Nello scrigno, vi è del denaro in gran copia; e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia conten-

tezza non dipende dall'abbondanza dell'oro, ma dalla pace del cuore. Questa pace l'avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d'amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo Veneziano! tu hai prodotta in me quest'ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese, ch'io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello che tenta violentare l'affetto mio. Quel Lelio, che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

Colombina, e detta.

Col. Signora padrona.

Ros. Che cosa vuoi?

Col. È qui il signor Florindo.

Ros. È solo?

Col. Lo ha accompagnato fino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n'è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.

Ros. Presto, fallo passare.

Col. Egli è in sala, che parla con vostro padre.

Ros. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.

Col. Io sentiva, che ora lo pregava di mandargli da Venezia due paja d'occhiali, e un vaso di mostarda.

Ros. Ma che? Parte forse il signor Florindo?

Col. Mi pare certamente, che abbia preso congedo.

Ros. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)

Col. Che c'è signora padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già me ne sono accorta. Il signor Florindo vi piace.

Ros. Cara Colombina, non mi tormentare.

Col. Vi compatisco; è un giovine di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non mi piace punto, e poi basta dire, che il signor Lelio in sei mesi e più, che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.

Ros. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Col. Dite il vero, siete innamorata di lui?

Ros. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Col. Gliel avete mai fatto conoscere?

Ros. No, ho procurato sempre occultare la mia passione.

Col. Ed egli, credete voi che vi ami?

Ros. Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

Col. Prima ch' egli parta, fategli capir qualche cosa.

Ros. È troppo tardi.

Col. Siete ancora in tempo.

Ros. Se parte, il tempo è perduto.

Col. Può essere, che egli non parta.

Ros. Oimè!

Col. Vi vuol coraggio.

Ros. Eccolo.

Col. Via, comportatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. (*parte.*)

SCENA XII.

Rosaura, poi Florindo.

Ros. No, no, senti.... Costei è troppo ardita, non sa, che una figlia onorata dee reprimere le sue passioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.

Flo. Faccio umilissima riverenza alla signora Rosaura.

Ros. Serva, signor Florindo; s' accomodi.

Flo. Obbedisco. (Oimè, in qual impegno m' ha posto l'amico Lelio!)

Ros. (Mi par confuso.) (*seggono.*)

Flo. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)

Ros. Che avete, signor Florindo, che mi parete sospeso?

Flo. Una lettera, che ho avuta da Venezia, mi ha un poco sconcertato; mio zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.

Ros. Domattina?

Flo. Senz' altro.

Ros. (Oh cieli!) Domattina?

Flo. Domattina.

Ros. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio! mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell' età, e quando sento vecchi, che muojono, mi sento intenerire, non posso far a meno di piangere. (*piangendo.*)

Flo. Ella ha un cuore assai tenero.

Ros. Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?

Flo. Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.

Ros. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in

questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

Flo. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto preveggo di dover penar domattina.

Ros. Caro signor Florindo, per quelle finezze, che vi siete compiaciuto di usarmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

Flo. Eccomi a' di lei comandi, farò tutto per obbedirla.

Ros. Ditemi, a chi partendo lascerete voi il vostro cuore?

Flo. Lascio il mio cuore ad un caro, fedele amico. Lo lascio a Lelio, ch' amo quanto me stesso.

Ros. (Ah son deluse le mie speranze!)

Flo. Adesso è ella contenta?

Ros. Voi amate molto questo vostro amico!

Flo. Così vuol la legge della buona amicizia.

Ros. E non amate altri, che lui?

Flo. Amo tutti quelli, che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la signora Rosaura.

Ros. Voi mi amate?

Flo. Certamente.

Ros. (Oimè!) Voi mi amate?

Flo. L' amo perchè è amata da Lelio; l' amo, perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me stesso.

Ros. Come potete voi assicurarvi ch' io ami Lelio?

Flo. Non deve essere la sua sposa?

Ros. Tale ancora non sono.

Flo. Ma lo sarà.

Ros. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?

Flo. Non avrei più la ragione dell' amicizia, che mi obbligasse a volerle bene.

Ros. E se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?

Flo. Odiarla?

Ros. Sì, questa grande amicizia, che avete pel vostro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi.

Flo. Odiarla! non potrei.

Ros. Se per l'amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero che per una tale amicizia mi amiate; dunque concludo o che voi mentite quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flo. Confesso il vero, che una donna di spirito, come ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò che la legge dell' amicizia obbliga l'uomo a secondar l'amico nelle virtù e non nei vizj, nel bene e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore: se Lelio ama la signora Rosaura, l'amo ancora io: ma se l'odiasse, procurerei disingannarlo, fargli conoscere il di lei merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Ros. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flo. Desiderando questa cosa, non faccio che secondar la di lei inclinazione.

Ros. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flo. Dal primo giorno, che ho avuto l'onore di riverirla, ella mi ha detto, che era innamorata di Lelio.

Ros. È passato un mese da che vi ho detto così.

Flo. E per questo? per esser passato un mese, si è cambiata già d'opinione? Perdoni signora: per coronar le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Ros. Ah! signor Florindo, non siamo sempre padroni di noi medesimi.

Flo. Signora Rosaura, domane io parto.

Ros. (Oimè!) Domane?

Flo. Domane, senz' altro. La ringrazio delle fi-

nezze ch' ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

Ros. Voglia il cielo ch' io sia in grado di potervi servire!

Flo. La supplico di essere grata verso il povero Lelio.

Ros. Credevami che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flo. Via; la pregherò di una grazia per me.

Ros. Vi servirò con più giubbilo.

Flo. Sì, la prego voler bene a Lelio, ch' è l' istesso che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che resta in Bologna con Lelio, e se il mio caro amico s' è demeritato in qualche maniera la di lei grazia, la supplico di compatirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l' amicizia resta al di sotto, e l' amor mi precipita.)

SCENA XIII.

Colombina, e detti.

Col. SIGNORA, ecco il signor Lelio. (*parte.*)

Flo. (Oh! bravo! è arrivato a tempo.)

Ros. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita; io mi ritiro. (*parte.*)

SCENA XIV.

Florindo, poi Lelio.

Flo. FAVORISCA, senta, venga qua.. S' è mai più veduto un caso simile al mio! Sono innamo-

rato, e non lo posso dire; la donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c'intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena, e non ci possiam consolare.

Lel. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

Flo. Non lo so neppur io.

Lel. Non avete fatto nulla per me?

Flo. Per questa sorta di cose vi dico che non son buono.

Lel. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi stimo e v'amo; per altro io poteva raccomandare quest'affare al contino Ridolfo, o al cavaliere Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città, non esiterebbero un momento a favorirmi.

Flo. Amico permettetemi ch'io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne, come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l'incontro di essere da solo a sola con una giovine, che cosa pensate voi che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l'occasione, la gioventù? Lo stesso e forse peggio per ragion della debolezza, s'ha da dubitar della donna, e non si dee porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia presso al fuoco, si accende, e quando è accesa, non si spegne così facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l'amore accieca, l'occasione stimola, l'umanità trasporta. Amico,

chi ha orecchio, intenda, chi ha giudizio, l' adoperi. (*parte.*)

SCENA XV.

Lelio solo.

Chi ha orecchio intenda; chi ha giudizio, l' adoperi. Io l' ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi varrò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama, e che morrebbe piuttosto che commettere un' azione indegna. (*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera di Florindo in casa di Lelio.

Florindo solo.

Son confuso, non so dove io abbia la testa. L' ultimo discorso, tenuto colla signora Rosaura, mi ha messo in agitazione. Io non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito che le voglio

bene, siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch' ella ha dell' inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pareva ch' io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II.

Trivella, e detto.

Tri. Signor padrone, una lettera che viene a vossignoria.

Flo. Di dove?

Tri. Non lo so in verità.

Flo. Chi l'ha portata?

Tri. Un giovine che non conosco.

Flo. Quanto gli avete dato?

Tri. Nulla.

Flo. Questa è una lettera che viene di poco lontano.

Tri. Se lo domanda a me, credo che venga qua di Bologna, e all' odore, mi pare di femmina. (*parte.*)

SCENA III.

Florindo solo.

Guardiamo un poco chi scrive. (*apre.*) *Rosaura Foresti.* Una lettera della signora Rosaura! Mi palpita il cuore. *Caro signor Florindo!...* Caro!... A me caro! Questa è una parola, che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire...* Ho creduto che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro!* Ella dice *caro!* Oimè!... Non so più resistere. Ma piano, Flo-

rindo, piano; andiam bel bello. Non facciamo che la passione ci ponga un velo innanzi agli occhi. Leggiamo la lettera; leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire, caro signor Florindo...* sia maladetto questo *caro!* Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o non saper fingete, in quale stato voi mi lasciate...* Eh! sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e andrò. Domattina andrò... *o non saper fingete!...* Certo fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l'ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. *Sappiate, caro signor Florindo...* Ohimè! un'altra volta *caro! Sappiate che io....* che io.... non ci veggo più. *Sappiate, caro signor Florindo...* Vorrei saltar questa parola; e non so come fare. *Io dacchè vi ho veduto, accesa mi sono...* Ella è accesa ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito...* Grazie! grazie! Oh povero me! *E senza di voi, morrò certamente...* Morrà! Oh cielo! morrà! Sì, che muoja; morrò ancor io. Non importa, purchè si salvi l'onore. *Deh! movetevi a compassione, caro signor Florindo...* Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera è per me un inferno. Non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna che io la strappi; bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò

più (*straccia la lettera.*) Ma che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà! Stracciarla avanti di finirla di leggere! Neppur leggerla tutta! Chi sa che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine! Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva; mi proverò. Ecco il *caro;* il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro; dica quel che sa dire, non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via senza rispondere? Senza dirle nulla? Sarebbe un' azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche riglie, ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro, far che si pentta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora chi sia Florindo. Vedrà che Florindo, per un punto d'onore, è stato capace di sagrificare all' amico la sua passione (*siede al tavolino, e scrive.*) Come debbo io principiare? *Cara?* No, perchè se il *cara* fa in lei l'effetto che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*scrivendo.*) *Signora, pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me; questa è la ragione per cui più presto partir risolvo, perchè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L'amico Lelio mi ha accolto nella propria casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore: che mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell'amico, tradissi l'ospitalità? Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene...*

SCENA IV.

Trivella, e detto.

Tri. SIGNOR padrone... (*con ansietà.*)
Flo. Che cosa c'è?
Tri. Presto, per amor del cielo; il signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due; ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.
Flo. Dove? (*s'alza.*)
Tri. Qui nella strada.
Flo. Vado subito a sagrificar per l'amico anche il sangue, se fa di bisogno. (*parte.*)

SCENA V.

Trivella solo.

SO che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro, che ajuterà l'amico. L'avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m'intrigo. È meglio, che io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa, se andremo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove debbono andare; ma per dove il vento gli spinge. (*parte.*)

SCENA VI.

Beatrice sola.

QUESTO signor Florindo da me ancora non si è lasciato vedere. E sarà vero, che egli mi

sprezzi, che non si curi dell' amor mio, che non faccia stima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla! Così rozzamente mi corrisponde! Partirà egli dunque? partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo (*siede.*) Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo. *Signora...* Oh cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me. Questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza.* Forse egli innamorato è di me, com' io lo sono di lui. Forse a me questo foglio è diretto. Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d' altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprir l' arcano! *L' amico Lelio m'ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del di lui cuore, che mai direbbe di me, se, mancando al dovere d' amico, tradissi l' ospitalità?...* Tradissi l' ospitalità! Oh cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, pensa, che sarebbe un tradir l' ospitalità, se si volesse della buona fede di Lelio... Nol, caro, non è mala azione amar chi t' ama, non è riprensibile quell' amore, che può terminare con piacere dell' amico stesso in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispon-

dermi; teme disgustare l' amico, non ardisce di farlo per non offendere l' ospitalità. *Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene...* Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene?* Sì, che conviene svelar l' arcano, parlar in tempo, e consolare i nostri cuori, che s' amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII.

Lelio, e detta.

Lel. SIGNORA zia, eccomi vivo in grazia dell' amico Florindo.

Bea. Come! V' è intravvenuto qualche disgrazia?

Lel. Stamane giuocando al Faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s' unì egli con un compagno; m' attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio; ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto succombere.

Bea. Il signor Florindo dov' è?

Lel. Il servidore l' ha trattenuto, ora viene.

Bea. È egli restato offeso?

Lel. Oh pensate! La spada in mano la sa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.

Bea. Grand' uomo è il signor Florindo!

Lel. Sì; egli è un uomo di merito singolare.

Bea. Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo, che per un tale amore possa dirsi violata l' ospitalità.

Lel. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

Bea. Son certa, che egli mi ama, e vene posso dar sicurezza.

Lel. Voi avete del merito; ma la vostra età...

Bea. Che parlate voi dell'età? Vi dico, che sono certa dell'amor suo.

Lel. Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Bea. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

Lel. A voi diretta è questa lettera?

Bea. Sì a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lel. Sentiamo, che cosa dice. (*legge piano.*)

Bea. (Mi pareva impossibile, che non avesse a sentire dell'amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo! egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lel. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. (*a Beatrice.*)

Bea. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lel. No, no; se sarà vero, che vi ami, non partirà.

Bea. Se sarà vero? Ne dubitate? È cosa strana, che io sia amata? Lo sapete pure quanti partiti ho havuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare: ditegli, che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. (*parte.*)

SCENA VIII.

Lelio solo.

Mi pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei

diretta, e in fatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo, che egli viene.

SCENA IX.

Florindo, e detto.

Flo. (Lelio è qui? Dov'è la mia lettera?)

Lel. Caro amico, lasciate, che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica, che da voi riconosco la vita.

Flo. Ho fatto il mio debito, e niente più. (*osservando sul tavolino.*)

Lel. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

Flo. Niente... (*osservando con passione.*)

Lel. Avete smarrito qualche cosa?

Flo. Niente, una certa carta.

Lel. Una carta?

Flo. Sì: è molto, che siete qui?

Lel. Da che vi ho lasciato.

Flo. Vi è stato nessuno in questa camera? (*con ismania.*)

Lel. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Flo. (Oimè, l'ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera.

Lel. Eccola; sarebbe questa?

Flo. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Lel. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

Flo. Come dunque l'avete in tasca?

Lel. Mi è capitato opportunamente.

Flo. Basta... torno a dire... è un abbozzo fatto per bizzarria.

Lel. Sì, capisco benissimo, che voi avete scritto

per bizzarria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

Flo. Avete ragione; ho fatto male, e ne chiedo scusa.

Lel. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

Flo. Non vorrei mai, che credeste, ch'io avessi scritto per inclinazione, per passione.

Lel. Al contrario bramerei, che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensar, come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

Flo. Voi bramereste ciò?

Lel. Sì, con tutto il mio cuore. Ma veggo anch'io quali circostanze si oppongono, ed ho capito fin da principio, che avete scritto per bizzarria, e che vi burlate di una femmina, che si lusinga.

Flo. Io non credo, ch'ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

Lel. Eppure vi assicuro, che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazione, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto, che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

Flo. E voi, che cosa le avete risposto?

Lel. Le ho detto, che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero, quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.

Flo. Caro amico, possibile, che la vostra amicizia arrivi per me a quest'eccesso?

Lel. Io non ci trovo niente di straordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?

Flo. Oh cielo! Che cosa mi domandate? A qual ci-

mento mettete voi la mia sincerità in confronto del mio dovere!

Lel. Orsù; capisco, che voi l'amate. Può essere, che l'amore, che avete per me, vi faccia in essa trovare del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

Flo. Signor Lelio, pensateci bene.

Lel. Mi fate ridere. Via, facciamolo questo matrimonio.

Flo. Ma, e il vostro interesse?

Lel. Se questo vi trattiene, non ci pensate. È vero ch'ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa, ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri.

Flo. Nè io son in caso di accettare un tal sacrifizio.

Lel. Parlatemi sinceramente. L'amate, o non l'amate?

Flo. Vi dirò, ch'io la stimo, ch'io ho per lei tutto il rispetto possibile...

Lel. E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?

Flo. Oh cieli! Non so; se non fosse per farvi un torto...

Lel. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Flo. Ma lo dite di cuore?

Lel. Colla maggiore sincerità del mondo.

Flo. (Son fuori di me. Non so, in che mondo mi sia.)

Lel. Volete, ch'io gliene parli?

Flo. (Oimè!) Fate quel, che volete.

Lel. La sposerete di genio?

Flo. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto... ma voi ne siete le causa.

Lel. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi

contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

Flo. Vostro zio?

Lel. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l'onore di esser vostro nipote.

Flo. (Ahimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

Lel. Che avete, che mi sembrate confuso?

Flo. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l'allegrezza mi fa confondere.

Lel. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di ottimo cuore.

Flo. Certo è verissimo.

Lel. Quando volete, che si facciano queste nozze?

Flo. Eh! ne parleremo. (*smania.*)

Lel. Che avete, che smaniate?

Flo. Gran caldo!

Lel. Via per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e se ella non s'oppone, vi può dare la mano, quando volete.

Flo. (Povero me! se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai?) Caro amico, vi prego di una grazia, di quest'affare non ne parlate a nessuno.

Lel. No! Per qual causa?

Flo. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano scriver le novità.

Lel. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

Flo. Sì, va bene; ma ho gusto, che non si sappia.

Lel. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice...

Flo. Neppure a lei.

Lel. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!

Flo. S'ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

Lel. Eh via, spropositi! Amico, state allegro, non veggo l'ora, che si concludano queste nozze. (*parte.*)

SCENA X.

Florindo solo.

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà, che son volubile, che son pazzo. Andar via? fo male. Restare? fo peggio. E la signora Rosaura, che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper, ch'io abbia a sposare la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero, che Lelio non glielo dirà; ma se glielo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile, nel qual mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandare consiglio. Un unico amico, che mi potrebbe consigliare è quel, che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito, e risoluzione. Due cose son necessarie; una parlar con Rosaura; l'altra andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la seconda per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole

tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall' altra, potrò dire, che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*parte.*)

SCENA XI.

Camera di Ottavio.

Rosaura, e Colombina.

Ros. MA quella lettera a chi l'hai data?

Col. Al Facchino, ed egli in presenza mia l'ha consegnata a Trivella.

Ros. Io dubito che il Facchino non l'abbia data.

Col. Vi dico che l'ho veduto io darla al servidore del signor Florindo.

Ros. Ed egli non mi risponde?

Col. Non avrà avuto tempo.

Ros. E andrà via senza darmi risposta?

Col. Può anche darsi. Chi s'innamora d'un forestiere, non può aspettarsi altro.

Ros. Ciò mi pare impossibile. Il signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.

Col. E se vi risponde, che profitto ne avrete voi?

Ros. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII.

Ottavio, e detti.

Ott. OZIO! ozio! non si fa nulla. (*passa e parte.*)

Col. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre borbotta fra se.

Ros. Non veggo l' ora di liberarmi da questa pena. (*Ottavio torna con una rocca e una calza, sui ferri.*)

Ott. Garbate signorine! Ozio! ozio! non si fa nulla. Tenga, e si diverta. Tenga, e passi il tempo. (*Dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina.*)

Col. Questo filare mi viene a noja.

Ott. E a me viene a noja il pane che tu mi mangi. Sai tu che in due anni e un mese, che sei in casa mia, hai mangiato due mila dugent' ottanta pagnotte?

Col. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuti.

Ott. Tu non sei buona che a bere, e a mangiare, e non sai far nulla.

Ros. Via, non la mortificate. Ella è una giovine, che fa di tutto. Quell' asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ott. Trappola è il miglior servidore che io abbia mai avuto.

Ros. In che consiste mai la sua gran bontà?

Ott. Io non gli do salario, si contenta di pane, vino e minestra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotte quattro, non glielo do.

Col. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

Ott. Ruberà? Vogliamo dir che rubi? possibile che mi rubi! Se me ne accorgo, lo caccio subito da casa mia.

Ros. E allora chi vi servirà?

Ott. Farò io, farò io. Andrò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò l' uova che passino per quest' anello.

Col. Siete un avaro.

Ott. Ma! a chi è povero, si dice avaro. Orsù, va a stacciare la crusca, e della farina, che ca-

verai, fammi per questa sera una minestrina con due gocciole d'olio.

Col. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ott. Ma! con quella farina, che consumate nell' incipriarvi, in capo all'anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E coll'unto, che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

Ott. Impertinente! va via di qua.

Col. Perchè mi discacciate?

Ott. Va via, che io voglio parlar con mia figliuola.

Col. Bene: andrò a fare una cosa buona.

Ott. Che cosa farai?

Col. Una cosa utile per questa casa.

Ott. Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare.

Col. Pregherò il cielo che crepiate presto.

(*parte.*)

SCENA XIII.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. OH disgraziata! così parla al padrone?

Ros. Compatitela, lo dice per ischerzo.

Ott. La voglio cacciar via.

Ros. Se la mandate via, avvertite che ella avanza il salario d'un anno.

Ott. Basta. Ditele che abbia giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi di una cosa che importa molto.

Ros. Io vi ascolto con attenzione.

Ott. Ditemi, amate voi vostro padre?

Ros. L'amo teneramente.

Ott. Vorreste voi vedermi morire?

Ros. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.

Ott. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?

Ros. Non dite così, che mi fate inorridire.

Ott. Dunque, se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi

obbligate a privarmi di quanto ho al mondo, per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.

Ros. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.

Ott. Bene; che non se ne parli più.

Ros. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?

Ott. Se vi vuol senza dote, bene; se no, stracceremo il contratto.

Ros. Sì, sì stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ott. Ma possibile che non troviate un marito che vi sposi senza dote? Tante e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l'avrete?

Ros. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ott. Ma, cara Rosaura, non so più come fare a mantenervi.

Ros. Dunque vi converrà maritarmi.

Ott. Facciamolo, ma senza dote.

Ros. In Bologna non vi sarà nessuno che mi voglia.

Ott. Dimmi un poco; quel Veneziano mi pare un galantuomo.

Ros. Certamente il signor Florindo è un giovine assai proprio e civile.

Ott. Mi ha sempre regalato.

Ros. È generosissimo: ha regalato anche Colombina.

Ott. Ha regalato anche Colombina? Bene; andrà in conto del suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell'amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

Ros. (Ah! lo volesse il cielo!)

Ott. Che bisogno ha egli di dote! È unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?

Ros. Ah! perchè no? Ma il signor Lelio?

Ott. Lelio vuol la dote.
Ros. Basta. Ne parleremo.
Ott. Ora, che mi è venuto questo pensiere nel capo, non istò bene, se non ci do dentro.

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.
Ros. Il signor Florindo?
Ott. Ecco la quaglia venuta al paretajo.
Ros. Digli che è padrone.
Col. Ora lo fo passare.
Ott. Eh! ti ha donato nulla?
Col. Che cosa volete sapere voi?
Ott. Bene, bene, a conto di salario.
Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.
Ott. Come? Dove?
Col. Da quel maladettissimo scrigno. (*parte.*)

SCENA XV.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maladetto sia chi nomina lo scrigno! Maladetto me se ho denari!
Ros. Via, quietatevi, non vi riscaldate.
Ott. Colei mi vuol far crepare.
Ros. Ecco il signor Florindo.
Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiusterò la faccenda. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. (*parte.*)

SCENA XVI.

Rosaura sola.

Gran passione è quella dell' avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote! ma se ciò può contribuire a sciogliere l' impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch' io mi sposi al signor Florindo, altro marito non mi curo d' avere.

SCENA XVII.

Florindo, e detta.

Flo. Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicarle l' incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flo. Son debitore di risposta ad una cortesissima di lei lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flo. Non ha occasione d' arrossire per una passione, che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlar d' altro, siete ancor risoluto di partir domane?

Flo. Veggo che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione?

Flo. Perchè la violenza d' amore non m' abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate?

Flo. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo

cuore, è giusto che io confidi il mio. Signora Rosaura, l'ho amata dal primo giorno che l' ho veduta, e adesso l' amo assai più.

Ros. Mi amate, ed avete cuor di lasciarmi!

Flo. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica, e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile, e sicuro per far che Lelio mi rinunciasse, sareste in grado d' accettar la mia mano?

Flo. È superfluo il figurarsi cose tanto lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.

Flo. Bisogna che io vada via, signora.

Ros. Questa grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne andrete.

Flo. (Ci sono, bisogna starvi.) (*seggono.*)

Ros. Spero, mediante la confidenza, che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che ora vi sembra difficile. Sappiate che mio padre...

SCENA XVIII.

Lelio, e detti.

Lel. OH amico! ho piacere di qui trovarvi.

Flo. Era qui... per voi, signor Lelio... per cercar di voi. (*s' alza.*)

Lel. State fermo, non vi movete.

Ros. Signor Lelio, entrare senz' ambasciata mi pare troppa confidenza.

Lel. È una libertà che la sposa può dare allo sposo.

Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i mariti.

Flo. Mi dispiace, che per causa mia...

Lel. No; niente affatto. Io prendo per bizzarrie i

rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate che segga ancor io?

Ros. Siete padrone d'accomodarvi.

Lel. Vi prenderemo in mezzo; Florindo ed io, siamo due amici, che formano una sola persona, volgetevi di qua, volgetevi di là, è la stessa cosa.

Ros. Se è lo stesso per voi non è lo stesso per me.

Flo. (Neppur per me.)

Lel. Acciocchè abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.

Flo. (Sto fresco.)

Ros. Come? vostro congiunto?

Lel. Quanto prima sposerà egli mia zia.

Ros. Signore, me ne rallegro.

(*verso Florindo con ironia.*)

Lel. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi dovendo esser mia sposa ha ragion di saperlo.

Ros. Io dunque non doveva saperlo?

(*con ironia verso Florindo.*)

Flo. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Ros. Domane non partirà per Venezia?

Lel. Oh pensate! Non partirà certamente.

Ros. Eppure m'era stato detto, ch'egli partirà.

(*verso Florindo come sopra.*)

Flo. Signora sì, partirò senz'altro.

Lel. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa che si ha da sapere. È un mese, che ha dell'inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Ros. Con una lettera?

(*ironicamente a Florindo.*)

Flo. Per amor del cielo non creda tutto ciò, che egli dice.

Lel. Oh! compatitemi. Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera ch' egli scriveva a mia zia.

(*mostra la lettera a Rosaura.*)

Ros. Bravissimo! me ne consolo.

(*a Florindo ironicamente.*)

Flo. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

Ros. Eh via! non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Veggo da questa lettera, che l'amate.

Flo. Non mi pare che quella lettera dica questo.

Lel. Vi torno a dire, qui possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima cosa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Ros. Caro signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.

Flo. Non mi tormenti, per carità.

Lel. Sì, faremo due matrimonj in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice quando io la darò alla signora Rosaura.

Ros. Signor Florindo, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al signor Lelio, dubito che non lo soffrirà l'impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte.*)

SCENA XIX.

Florindo, e Lelio.

Lel. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote?)

Flo. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partirmi!)

Lel. Amico, avete sentito?

Flo. Ho sentito come mi avete mantenuto ben la parola.

Lel. Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non porta alcun pregiudizio. Ma, Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

Flo. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lel. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flo. Non so che dire: su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Lel. Oh! bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascerò. L'amo; ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e se mi amate, disponetemi a far tutto quello che voi fareste, allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (*parte.*)

SCENA XX.

Florindo solo.

Anche questo di più! Esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla, faccio due mali, uno a lui, uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre, uno rispetto a Lelio, privandolo d'una donna ch'egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo ch'ella si mariti; e l'altro

riguardo a me, perchè, se la sposo, l'amico dirà che l'ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque, che far deggio? Io ho più bisogno degli altri di esser assistito, d'esser illuminato. (*parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera di Ottavio con letto.

Ottavio solo guarda se vi è nessuno, e serra la porta.

Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio, che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, veggano quello scrigno, che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi dispiace, che è incassato nel muro, e non lo posso trasportar qua. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale (*tira lo scrigno di sotto il letto.*) Qui sta il mio cuore, qui è il mio idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere; lascia, che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino,

tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfacendati a' teatri, alle veglie, ai festini; io ballo, quando ti veggo; io godo, quando s'offre ai miei lumi l'ameno spettacolo di quel bell'oro. Oro, vita dell'uomo, oro, consolazione dei miseri, sostegno dei grandi, e vera calamita de' cuori. Ah! che nell'aprirti mi trema il cuore. Temo sempre, che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni, ch'io non t'accresco. Povero scrigno! Non pensare che io t'abbia levato l'amore; a te penso, s'io mangio; te sogno, s'io dormo. Tutte le mie cure a te solo sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess'io viver mille anni, e potess'io in ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni..., e in mezzo a mille scrigni morire... Morire? Ho da morire? Povero scrigno! ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell'oro; consolami, non posso più (*apre lo scrigno.*) Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva, che guadagnava le portoghesi. Oh! begli zecchini! Oh cari i miei zecchini! tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

Trappola, e detto.

Tra. (*Dall' alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, e dice:*) (Oh vecchio maladetto! Guarda quant' oro!)

Ott. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quelle, che è da stimarsi, sono tutte di peso.

Tra. (Oh! io le farò calare.)

Ott. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini, che vivono alla campagna per risparmiare la pigione della casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa! ma non ho cuore di spendere due mila scudi.

Tra. (*Getta un piccolo sasso verso lo scrigno, e si nasconde.*)

Ott. Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah, voglia il cielo, che tu non resti sepolto sotto le rovine.

Tra. (Maladettissimo! Ha più paura dello scrigno, che della sua vita.)

(*starnuta, e si nasconde.*)

Ott. Chi è là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera; sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno! La porta è serrata. Eh sono malinconie! Caro il mio oro...

Tra. Lascia stare, lascia stare.

(*contrafacendo la voce forte.*)

Ott. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

Tra. Il diavolo. (*parte.*)

SCENA III.

Ottavio solo.

Oimè! Oimè! Brutto demonio, che cerchi? che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, lascia stare il mio oro. Presto, ch'io lo riponga; presto ch'io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno d'un poco d'acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio, che egli vegga lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M'ingegnerò. Ah! demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco (*lo spinge, e lo fa andar sotto il letto.*) Eccolo riposto; ora vado a bere l'acqua per lo spavento, che ho avuto. È ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio ch'io stessi qui... Ma se ho bisogno di bere. Andrò, e tornerò. Farò presto. Due sorsi d'acqua, e torno. (*apre, ed incontra Lelio.*)

SCENA IV.

Lelio, e detto.

Ott. Ajuto! il diavolo!
Lel. Che cosa avete, signor Ottavio?
Ott. Oimè, non posso più!
Lel. Che cosa è stato?
Ott. Che cosa volete qui?
Lel. Veniva per parlarvi.
Ott. Andate via; qui non ricevo nessuno.
Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.
Ott. Presto... non posso più.
Lel. Ma che avete?

Ott. Ho avuto paura.
Lel. Di che?
Ott. Non lo so.
Lel. Andate a prender qualche ristoro.
Ott. In casa non ho niente.
Lel. Fatevi cavar sangue.
Ott. Non ho denari da pagare il cerusico.
Lel. Bevete dell' acqua.
Ott. Sì, andiamo.
Lel. Andate, ch' io vi aspetto qui.
Ott. Signor no, venite ancor voi.
Lel. Vi ho da parlare in segreto.
Ott. Via parlate.
Lel. Andate a ber l' acqua.
Ott. Sto meglio un poco, parlate.
Lel. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.
Ott. Oimè! acqua; non posso più.
Lel. Ma a concludere queste nozze ci veggo molte difficoltà. Andate a bere, poi parleremo.
Ott. Mi passa, mi passa, parlate.
Lel. Voi le dovreste dare la dote.
Ott. Acqua, acqua, che mi sento morire.
Lel. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.
Ott. Pur troppo è la verità.
Lel. Dunque andate a bere, poi parleremo.
Ott. Mi passa. Terminiamo il discorso.
Lel. Volete maritar la figlia senza dote?
Ott. Bene; o non la mariterò.
Lel. E l' impegno, che avete meco?
Ott. Se poi la volete per impegno; prendetela, ma senza dote.
Lel. Sposarla senza dote? (*alterato.*)
Ott. Se non volete, lasciate stare.
Lel. Non mi sarei creduto una cosa simile.
(*passeggia verso il letto.*)
Ott. Dove andate? La porta è qui.

Lel. Dovrò abbandonar la signora Rosaura?
(*come sopra.*)

Ott. Ma io non posso più.

Lel. Giuro al cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?

Ott. Una delle due.

Lel. O rovinar la mia casa, o privarmi d'una giovine, che tanto amo?

Ott. Avete finito di passeggiare?

Lel. Oimè! Mi vien caldo.

Ott. Dove andate?

Lel. Lasciatemi sedere un poco.
(*siede sul letto.*)

Ott. (Oh povero me! Lo scrigno.)

Lel. Ma no. (*s' alza.*)

Ott. (Manco male.)

Lel. Parlerò con Florindo.

Ott. Signor sì.

Lel. Qualche cosa risolverò. (*parte.*)

Ott. È andato via? Addio scrigno, addio, caro. Vado, e torno... Ti lascio il mio cuore. (*parte.*)

SCENA V.

Camera di Rosaura con lumi.

Rosaura sola.

E SARA vero, che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell' inclinazione per l' amor mio, nel tempo stesso, che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se deesi trattener per la sposa? Pàrmi ancora impossibile che ciò sia vero. Parmi impossibile che Florindo ami una donna di quell' età, e la desideri per isposa. Dubito, che Lelio abbia una simil favoletta inventata per

qualche sospetto, che abbia di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato! Eh! lo può aver detto per secondar l'amico. Ma se avesse egli dell'amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire; non so che pensare.

SCENA VI.

Colombina, e detta, poi Beatrice di dentro.

Col. SIGNORA padrona, una visita.
Ros. E chi è?
Col. La signora Beatrice, che vien per riverirla.
Ros. Venga pure, che viene a tempo.
Col. Dopo questa visita, vi ho da racontare una cosa bella.
Ros. E che cosa?
Col. Ve la dirò poi.
Ros. Dimmela ora.
Col. La signora Beatrice aspetta.
Ros. Che aspetti. Levami questa curiosità.
Col. Trappola ha scoperto lo serigno dell'oro di vostro padre.
Ros. Dove?
Col. In camera sua, sotto il letto.
Bea. V'è in casa la signora Rosaura? (*di dentro.*)
Col. Sentite? Vado.
Ros. V'è dell'oro assai?
Col. Assai.
Ros. Come l'ha veduto?
Col. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. (*parte.*)

SCENA VII.

Rosaura, e Beatrice.

Bea. Amica, compatitemi.
Ros. A voi chiedo scusa, se vi ho fatta aspettare.
Bea. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.
Ros. Sì? avrò piacer di saperla.
Bea. Vi ha detto nulla mio nipote?
Ros. Non so di che vogliate parlare.
Bea. V'ha egli detto ch'io sono sposa?
Ros. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.
Bea. Bene, io vi dirò che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.
Ros. Me ne rallegro. (*con ironia.*)
Bea. Credetemi, che io di ciò sono contentissima.
Ros. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il signor Florindo?
Bea. Se mi vuol bene? M'adora. Poverino! Un mese ha penato per me; finalmente non ha potuto più tacere.
Ros. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.
Bea. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l'animo d'innamorare un uomo.

SCENA VIII.

Colombina, e dette.

Col. Signora, un'altra visita.
Ros. Chi sarà?
Col. Il signor Florindo.

Bea. Vedete se m' ama? Ha saputo ch' io sono qui, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.

Ros. Di chi ha domandato? (*a Colombina.*)

Bea. Si sa, per convenienza dee domandare della padrona di casa.

Ros. Lo sa che v' è la signora Beatrice? (*a Colombina.*)

Col. Io non gliel ho detto.

Bea. Eh! lo sa senz' altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

Ros. Me ne rallegro.

Col. Lo faccio passare, sì, o no?

Bea. Sì, sì, passi.

Ros. Sì, sì, comanda ella, passi.

Col. (Chi mai l' avrebbe detto, che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quella sorta? A me non arrivano di queste buone fortune.) (*parte.*)

SCENA IX.

Rosaura, e Beatrice.

Bea. Il signor Florindo ha da andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Ros. Avrò piacere. (*con ironia.*)

Bea. Verrete alle mie nozze?

Ros. Sì, ci verrò. (*come sopra.*)

SCENA X.

Florindo, e dette.

Flo. (Come? qui la signora Beatrice?)

Bea. Venite, venite, signor Florindo, non vi pren-

dete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.

Ros. Che vuol dire, signor Florindo? la mia presenza vi turba? Impedisco io che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi, me n' andrò.

Flo. No, senta...

Ros. Che ho da sentire? le dolci parole, che le direte? Se l' impazienza di rivederla vi ha qua condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloquj...

Flo. Non creda che sia venuto...

Ros. So perchè siete venuto. Eccola la vostra sposa. Eccola la vostra cara, servitevi pure, che io, per non recarvi soggezione, e disturbo, già mi ritiro.

Flo. Si fermi...

Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*parte.*)

SCENA XI.

Florindo, e Beatrice.

Flo. (Sono cose da morire sul colpo.)

Bea. Avete sentito? È invidiosissima. Ha una rabbia maladetta ch' io sia la sposa; vorrebbe che non vi fossero altre spose, che ella.

Flo. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna, che mi perseguita?)

Bea. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi, ch' io vi spieghi l' estrema mia consolazione, per la felice nuova recatami da mio nipote.

Flo. Che cosa le ha detto il suo signor nipote?

Bea. Mi ha detto, che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Flo. (Maladetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

Bea. Quando pensate voi che si concludano le nostre nozze?

Flo. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e conchiuderemo.

Bea. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Flo. Conviene ch'io vada per gli affari miei.

Bea. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

Flo. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

Bea. Bene; fate così, sposatemi, e poi andate.

Flo. (Voglio veder, se mi dà l'animo di farle passar la voglia di avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri, ma non la voglio ingannare. Quando io l'ho sposata, temo, che non si penta, onde, giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Bea. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Flo. Sappia, ch'io sono d'un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà fastidio.

Bea. Se sarete di me geloso, sarà segno, che mi amerete.

Flo. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Bea. Perchè? Sono io sì avanzata?...

Flo. Non dico questo; ma io sono stravagante. Non voglio, che si vada fuori di casa.

Bea. Bene; starò ritirata.

Flo. In casa non ha da venir nessuno.

Bea. Mi basterà che ci siate voi.

Flo. A me poi piace divertirmi, e andare a spasso.

Bea. Siete giovine, avete ragione.

Flo. Talvolta non torno a casa.

Bea. Se avrete moglie, può essere, che torniate a casa più spesso.

Flo. Sono assuefatto così.

Bea. Vi vorrà pazienza.

Flo. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.

Bea. Giuocherete del vostro.

Flo. Vado qualche volta all'osteria con gli amici.

Bea. Qualche volta mi contenterò.

Flo. Le dirò di più, perchè son uomo sincero, mi piace la conversazion delle donne.

Bea. Oh! questo poi...

Flo. Lo vede? È meglio, che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può soffrir queste cose; la compatisco, e la lascio in libertà.

Bea. Vi divertirete colle donne; ma onestamente.

Flo. Non so, e non mi voglio impegnare.

Bea. Sentite, se farete male, sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flo. (Può essere costei più ostinata di quel che lo è?)

Bea. (Pare pentito d'avermi promesso; ma io lo voglio assolutamente.)

Flo. Ascolti il resto.

Bea. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Flo. Io sono assai collerico.

Bea. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Flo. Se mai per accidente la mia brutalità facesse, ch'io le perdessi il rispetto.

Bea. Mi basta, che non mi perdiate l'amore.

Flo. Vuol esser mia ad ogni modo?

Bea. Senz'altro.

Flo. Con que' difetti, che di me ha sentiti?

Bea. Chi ama di cuore, può soffrir tutto.

Flo. Si pentirà, signora.

Bea. Non vi è pericolo.

Flo. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

Bea. Niente affatto.

Flo. È pronta a soffrir tutto?

Bea. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?

Flo. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

Bea. Attenderò impaziente il momento felice.

Flo. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Bea. Anzi vi reputo per l'uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce o non è vizioso, o se lo è, può facilmente correggersi. La vostra sincerità è una virtù che maggiormente m'accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Flo. Scusi: presentemente non posso.

Bea. Bene, di qui non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*parte.*)

SCENA XII.

Florindo solo.

Ho creduto di far bene, e mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

Lelio, e detto.

Lel. Amico, quando avrete risoluto d'andare a Venezia, noi andremo insieme.

Flo. Come! Anche voi volete venire a Venezia?

Lel. Sì, vi farò compagnia.

Flo. (Non vi mancherebbe altro per me, ch'egli conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

Lel. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura; egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei, risolvo di fare un viaggio, e venir con voi.

Flo. Volete abbandonare la signora Rosaura?

Lel. Consigliatemi voi, che cosa ho da fare? Ho da sposarla e precipitarmi?

Flo. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potreste abbandonare questa fanciulla.

Lel. Assicuratevi che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

Flo. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Lel. Questo è il pensiere che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? Alle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

Flo. Poverina! mi fa pietà.

Lel. Chi sa, che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario?

Flo. Una bellezza di quella sorta!

Lel. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

Flo. E voi avete cuore di abbandonarla?

Lel. Bisogna fare uno sforzo, conviene lasciarla.

Flo. Dunque avete risoluto?

Lel. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

Flo. Lascerete la signora Rosaura?

Lel. Senz'altro.

Flo. E andrà in mano, sa il cielo di chi?

Lel. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

Flo. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

Lel. Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.

Flo. Non avreste gelosia?

Lel. Non avrei occasione d'averla.

Flo. Non ne provereste dolore?

Lel. L'amore cederebbe il luogo alla compassione.

Flo. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

Lel. Un amico! Non vi capisco.

Flo. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio... la sposassi io?

Lel. Voi non la potete sposare.

Flo. No? perchè?

Lel. Perchè avete promesso di sposare mia zia.

Flo. Se per esempio... per esempio... io non avessi promesso niente a vostra zia?

Lel. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

Flo. È vero, pare che io abbia promesso; ma se fosse stato un equivoco?

Lel. Come! un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Flo. Quella lettera, se per esempio non l'avessi scritta alla signora Beatrice?

Lel. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Flo. Si potrebbe dare, che l'avessi scritta... alla signora Rosaura.

Lel. Come? voi amante di Rosaura? voi rivale del vostro amico? Voi commettere un' azione simile, contro tutte le leggi dell' amicizia? Ora intendo, perchè Rosaura non mi potea più vedere.

Flo. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Lel. Eccola.

Flo. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lel. Confessate voi averla scritta alla signora Rosaura?

Flo. Signor sì, a lei l'ho scritta. Sentite in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me; ma che sono un uomo d'onore, e che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell' ospitalità, mi risolvo partire, e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorta, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto che io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere? alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero; ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m'avete introdotto, voi m'avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d'altro carattere, mi sarei approfittato dell' occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest'ora l'avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adesso, che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall' amore, dallo zelo, e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male, correggetemi; se penso bene,

compatitemi; se vi piaccio, abbracciatemi; se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro, e vi domando perdono.

Lel. Caro amico, voi siete l' esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela ch' io son contento.

Flo. Ma penerete voi a lasciarla?

Lel. Mia non può essere. O di voi, o d'un altro sarò forzato a vederla.

Flo. Quand' è così...

Lel. Sì, sposatela voi.

Flo. E vostra zia, che cosa dirà?

Lel. Dirà, che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Flo. Signor Lelio, badate bene, che non ve ne abbiate a pentire.

Lel. Non sono più in questo caso.

SCENA XIV.

Ottavio, e detti.

Ott. Signori miei, che fanno qui a quest' ora? Lo sanno, che sono oramai due ore di notte? I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

Lel. Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare, che vi darà piacere, di una cosa che vi può rendere del profitto.

Ott. Lo voglia il cielo! che ne ho bisogno. Aspettate; smorziamo una di queste candele; il troppo lume abbaglia la vista.

(*spegne un lume.*)

Lel. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ott. Di mia figlia parlate pure; basta, che non si parli di dote.

Lel. Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

Ott. Perchè siete un avaro.

Lel. Così va detto. Ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stesso un'occasione fortunata per collocarla senza dote.

Ott. Senza dote?

Lel. Sì, senza dote.

Ott. Chi è questo galantuomo, che sa far giustizia al merito di mia figlia?

Lel. Ecco qui il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno, è ricco, è solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura, si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere, che il vostro assenso.

Ott. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Flo. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ott. Io non le posso dar nulla.

Flo. A me non importa.

Ott. Voi le farete tutto il suo bisogno?

Flo. Farò tutto io.

Ott. Sentite una cosa, in confidenza. Quegli stracci d'abiti, che ha intorno, gli ho presi a credenza, e non so come fare a pagargli, mi converrà restituirgli a chi me gli ha dati.

Flo. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

Ott. Dite, avrete difficoltà a farle un poco di contraddote?

Flo. Circa a questo la discorreremo.

Ott. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia, e conducetela qua, e intanto il signor Florindo, ed io formeremo due righe di scrittura.

Lel. Vado subito.

Flo. Amico, dove andate?

Lel. A chiamar la signora Rosaura.
Flo. E voi le darete questa nuova?
Lel. Lo farò con pena; ma lo farò.

SCENA XV.

Florindo ed Ottavio.

Flo. (SE le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)
Ott. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.
Flo. Son qui per far tutto quel, che volete.
Ott. Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco, come tutte lo cose vengono a tempo.
(*Cava quel pezzo di carta, che ha trovato in terra.*)
Flo. In quella carta poco vi può capire.
Ott. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in qua il tavolino. L' aria, che passa dalle fessure di quella finestra, fa consumar la candela (*tira il tavolino.*) Sediamo (*scrive.*) *Il signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Aretusi senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione, e ragione, che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.*
Flo. (A forza di dote ha empiuto la carta.)
Ott. *Item promette sposarla senz' abiti, senza nulla, senza nulla, prendendola ed accettandola, come è nata. Promettendo inoltre farle una contraddote...* Ehi! quanto volete darle di contraddote?
Flo. Questa contraddote io non l' intendo.
Ott. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.
Flo. Via, che cosa pretendereste, ch' io le dessi?

Ott. Datele sei mila scudi.

Flo. Signor Ottavio, è troppo.

Ott. Per quel che sento, anche voi siete avaro.

Flo. Signor sì, son avaro.

Ott. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

Flo. Certo fate bene, perchè è figliuola d'un uomo generoso.

Ott. Se ne avessi, vedreste, s'io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Flo. (Già deve esser mia, non importa.) Via, le darò sei mila scudi.

Ott. *Promettendo di darle per contraddote sei mila scudi, questi pagargli subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre...*

Flo. Perchè gli ho io da dare a voi?

Ott. Il padre è il legittimo amministratore dei beni della figliuola.

Flo. E il marito è amministratore dei beni della moglie; e la contraddote non si dà, se non in caso di separazione, o di morte.

Ott. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

Flo. Per qual ragione?

Ott. Perchè son miserabile.

Flo. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ott. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Flo. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.

Ott. Sì, verrò... (Ma lo scrigno?... Non lo potrò portare con me..... e i denari, che ho dati a interesse?... No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie, e tenetevi la contraddote.

Flo. Benissimo; tutto quel, che volete. (Amore mi obbliga a sagrificare ogni cosa.)

Ott. Son miserabile. Non so come vivere. Mandatele le camicie.

Flo. Signor sì, gliele manderò.

Ott. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Flo. Benissimo; e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ott. No, no; quel che volete spendere, datelo a me, che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete, che bell' uova, che prezios erbaggi, che buon castrato! vi farò scialare.

SCENA XVI.

Rosaura, Lelio, e detti.

Lel. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso, che con qualche pena ve la rinunzio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrir maggior tormento, me n' andrò.

Flo. Fermatevi, dove andate?

Lel. Vado a disingannare mia zia, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

Flo. Poverina! mi fa pietà.

Lel. Sì, ella, ed io siamo due persone infelici, che esigono compassione, e pietà.

(*parte.*)

SCENA XVII.

Florindo, Rosaura, e Ottavio.

Flo. Oh cieli! Come è possibile, ch' io possa soffrire il tormento d' un caro amico!

Ros. Signor Florindo, parmi tuttavia, che siate innamorato più dell'amico, che di me.

Flo. Cara signora Rosaura, anche l'amico mi sta sul cuore.

Ott. Amico, spiccianci, sottoscriviamo. Il tempo passa, e la candela si consuma.

Ros. Via, avete ancora delle difficoltà? Ah! dubito, che mi amiate poco. (*a Florindo.*)

Flo. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

Colombina con candela accesa, che pone sul tavolino, e detti.

Col. Signor padrone. (*ansante.*)

Ott. Che c'è?

Col. Una disgrazia.

Ott. Oimè! che cosa è stato?

Col. Il vostro scrigno...

Ott. Io non ho scrigno.

Col. Non avete scrigno?

Ott. No, no; ti dico di no.

Col. Quando non avete scrigno, non dico altro.

Ott. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos'è stato?

Col. Trappola ha scoperto una finestrina in sala, sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra camera.

Ott. Nella mia camera? Dove dormo?

Col. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.

Ott. Nella mia camera? Dove dormo?

Col. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...

Ott. Della mia camera?

Col. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.

Ott. Oimè! il mio scrigno?

Col. Ma se voi non avete scrigno.

Ott. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l'ha portato?

Col. L'ha aperto con dei ferri.

Ott. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?

Col. È arrivato il signor Lelio, l'ha fermato.

Ott. Presto.... Subito.... Ajuto.... Venite con me. (*a Florindo.*) Ma no, non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maladetto Trappola!... Povero il mio scrigno!... Povero il mio scrigno!... Presto, ajuto... (*nel partire, spegne una candela.*)

SCENA XIX.

Rosaura, Florindo, e Colombina.

Ros. Andiamogli dietro, vediamo che cosa succede.

Flo. Vada, l'aspetto qui.

Ros. Venite anche voi.

Flo. Mi dispensi, la prego.

Ros. Bell'amore, che avete per me! Di due amanti, che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare. (*parte.*)

SCENA XX.

Florindo, e Colombina.

Col. Voglio vedere anch'io.

Flo. Colombina, com'è quest'affare? Si è scoperto uno scrigno?

Col. Oh! è un pezzo, ch'io sapeva, che v'era. Anzi ve ne sono due, uno d'oro, e uno d'argento.

Flo. E la signora Rosaura lo sapeva?

Col. Certo, che lo sapeva.

Flo. E fingeva d'esser miserabile?

Col. Lo so, perchè diceva così?

Flo. Perchè, Colombina? Perchè?

Col. Per non essere sposata dal signor Lelio.

Flo. Può essere, che sia così?

Col. È così senz'altro. Oh! se vedeste quant'oro!

Flo. L'avete visto?

Col. L'ho veduto certo.

Flo. Ma Trappola perchè ha fatto questa cosa?

Col. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal signor Lelio.

Flo. Andate, andate, guardate, se la vostra padrona ha bisogno di niente.

Col. Vado, vado, voglio rivedere quell'oro. In verità, quando veggo monete d'oro, fo subito tanto di cuore. (*parte.*)

SCENA XXI.

Florindo solo.

Questo scrigno scoperto, quest'oro, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente, che fa variar d'aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere, e di pensare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l'amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa inte-

ressato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico, ch'io abbia? Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù, Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedii ai disordini della sua casa. Ma come s' ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere, la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un' eroica azione. Far, che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell'onore, che è la vita dell'uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

Beatrice, e detto.

Bea. Signor Florindo, che fate qui? La càsa è in confusione. Non si sentono, che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco e partiamo.

Flo. (Ah sì! questa è l'occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

SCENA XXIII.

Lelio, e detti.

Lel. Amico, mi rallegro con voi.

Flo. Con me? Di che mai?

Lel. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell'oro in gran quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi godrete una sì bella fortuna.

Bea. Che cosa c'entra il signor Florindo colla signora Rosaura? (*a Lelio.*)

Flo. Signor Lelio, sono degli anni; che ci conosciamo; ma compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d'un atto di viltà, d'un' azione indegna? No, non sarà mai vero Florindo è un uomo d'onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla, e vostre saranno le ricchezze; e acciocchè non crediate, che io finga; acciocchè non crediate, ch'io mi possa pentire, osservate, che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla signora Beatrice.

Lel. No, fermatevi. (*lo trattiene.*)

Bea. Perchè cosa lo volete impedire? (*a Lelio.*)

Lel. Conosco il sagrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai, che diate la mano a mia zia, per un capriccio, per un puntiglio. (*a Florindo.*)

Bea. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama. (*a Lelio.*)

Flo. Sì, ho conosciuto il merito della signora Beatrice....

Lel. Ella può avere del merito, ma sono sicuro, che non l'amate. (*a Florindo.*)

Bea. Siete un bel temerario, signor nipote.

Lel. Scusatemi, signora zia, e disingannatevi: egli ama la signora Rosaura, e quella lettera, che vi ha lusingata, non era a voi, ma alla signora Rosaura diretta.

Bea. Sentite che cosa si va sognando! (*a Florindo.*)

Lel. Se siete un uomo d'onore, svelatele la verità. (*a Florindo.*)

Flo. Ah! così è, sì, signora mia, sono costretto a confessarlo con mio rossore.

Bea. Come! vi siete dunque burlato di me?

Flo. Vi domando perdono.

Bea. Perfido! Indegno dell'amor mio! mi avete detto, che eravate cattivo, ma conosco che siete pessimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. (*parte.*)

SCENA XXIV.

Florindo, e Lelio.

Flo. Ah! perchè mi avete impedito?...

Lel. Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sagrificando l'amore...

Flo. Rendovi quella giustizia, che meritate. Fo il mio dovere soltanto.

Lel. Ma come poss'io sperare, che Rosaura accesa di voi...

Flo. Lasciate l'impegno a me. Secondatemi, e non

dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l' effetto...

Lel. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Flo. Non dubitate di questo. Ditemi: come andò l' affare dello scrigno?

Lel. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d' oro. È arrivato l' avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia, e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA XXV.

Rosaura, e detti.

Ros. AH! signor Florindo, il mio genitore è nell' ultima disperazione. Temo di lui, temo ch' egli termini i giorni suoi.

Flo. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell' avarizia. Speriamo, ch' ei si ravvegga, e che guarisca dalla malattia dello spirito, che principalmente l' opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder uno stato comodo, di aver la dote, che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio, che mi ha ceduta?

Flo. Ah! signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante geloso uno stratagemma per provar il cuore della sua bella.

Ros. È bene, se il signor Lelio ha operato meco

per istratagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta; ed io son vostra.

Lel. (Misero me! ha ragione. Non saprei che rispondere.)

Flo. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Ros. E perchè voi non potete esser mio?

Flo. Perchè ho di già sposato la signora Beatrice.

Ros. Sposata! (*con ammirazione.*)

Flo. Così è.

Lel. (Capisco il fine dell'amico.)

Ros. (Oh cieli!) E quando le avete data la mano?

Flo. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io era pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore, che ha per voi quest'uomo degno dell'amor vostro, mi avea indotto a sagrificarmi?

Ros. Come! a sagrificarvi?

Flo. (Resisti, o mio cuore, soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate di esser amata... la stima, ch'io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

Ros. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio, ho avuto della stima per voi, ma voi non l'avete mai meritata.

Lel. (Ah! sì, l'amor proprio ha trionfato della passione.)

Flo. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado i vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi! La vostra vanità

vi seduce; per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di sposa...

Lel. Ah! sì, la mia adorata Rosaura.

Ros. Non ho ancora detto di darla a voi. (*a Lelio.*)

Lel. E a chi dunque, mia cara?

Flo. Deh! credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me. (*a Rosaura.*)

Ros. No, ingrato, non mi lusingo di voi. (*a Florindo.*) Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritar il mio cuore.

Lel. Sì, cara sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.

Flo. Sia ringraziato il cielo! Ecco terminato un affare che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il cielo vi feliciti tutti a due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Flo. Ah! signora Rosaura, disingannatevi...

Lel. L'amico non ha sposata mia zia.

Flo. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Ros. Oh cielj! non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice come opera di un cuore virtuoso; voi m'insegnate a superar le passioni; prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lel. Voi sarete la mia vera felicità.

Flo. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

Fine della commedia.

L'AVVENTURIERE

ONORATO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

GUGLIELMO, Veneziano, per avventura in Palermo.

Donna LIVIA, Vedova ricca Palermitana.

Donna AURORA, Moglie di

Don FILIBERTO, povero Cittadino di Palermo.

ELEONORA, Napoletana, promessa sposa a GUGLIELMO.

Il Marchese d'OSIMO.

Il Conte di BRANO.

Il Conte PORTICI.

Il VICERÈ.

BERTO, Servidore di Don FILIBERTO.

UN PAGGIO di Donna LIVIA.

FERMO, TARGA, } Camerieri di Donna LIVIA.

Un Messo del VICERÈ.

Il BARGELLO.

SBIRRI, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Palermo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Aurora.

Donna Aurora, e Berto.

Aur. VIENE a me questo viglietto?
Ber. Sì, signora, a lei.
Aur. Non vi è soprascritta. Hanno detto, che tu lo dessi a me?
Ber. A lei propriamente.
Aur. Bene; io l'aprirò. Ritirati.
Ber. Mi ritiro.
Aur. Dimmi: hai fatto quel che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per il desinare?
Ber. Niente affatto signora.
Aur. Come niente? Perchè?
Ber. Per una piccola difficoltà.
Aur. Come sarebbe a dire?
Ber. Glielo dirò, che nessun senta. Perchè il padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.
Aur. Come! Mio marito non ha denari?
Ber. Questa è un'infermità, signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.
Aur. Mi dispiace per quel forestiere, che abbiamo in casa; non vorrei, che avessimo a restar in vergogna.
Ber. Per questa mattina, io ci vedo poco rimedio.
Aur. Tieni questo scudo. Compera qualche cosa, e fa presto.
Ber. Oh! sì signora, subito. (Le preme farsi

onore col signor Guglielmo. Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.)

(*parte.*)

SCENA II.

Donna Aurora sola.

Gran disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un cittadino, che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo, che abbiamo in casa. Io lo veggo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma veggiamo chi è, che mi scrive questo viglietto. (*lo apre.*) Ah sì! è donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovine, è ricca, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà. (*legge.*) *Amica carissima. Le gentili maniere del signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile, ed onesto...* Ah! ah! la vedovella è rimasta colta dal forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il signor Guglielmo. Che cara donna Livia! *Egli barzellettando narrò jeri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie...* Mandar denari ad una persona, che è in casa mia! è un affronto gravissimo, ch'ella mi fa. *Di mandar venti doppie a voi...* a me? *Acciocchè con buona maniera le facciate tenere a lui. Non voglio ch'egli sappia, che il denaro esca dalle mie mani; onde manderò fra poco un mio servidore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al*

signor Guglielmo quando vi parrà; lasciandovi in libertà di dire, che siete voi medesima, che gliele somministrate. Quand'è così, la cosa non va tanto male. Quest'è un affronto, che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile, che ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III.

Don Filiberto, e detta.

Fil. SIGNORA D. Aurora, questo forestiere quando se ne va di casa nostra?

Aur. Non dubitate. Ha detto, che fra otto o dieci giorni ci leverà l'incomodo.

Fil. Sono quattro mesi, che va dicendo così. L'abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.

Aur. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Fil. Ma in qual linguaggio ve l'ho da dire? M'intendete, ch'io non so più come fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

Aur. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Fil. E domane come faremo?

Aur. Domane qualche cosa sarà. (Se venissero le venti doppie di donna Livia!) (*da se.*)

Fil. Se non foste stata voi, l'avrei licenziato subito.

Aur. Avreste fatto una bella finezza a que' due cavalieri napoletani, che ve l'hanno raccomandato.

Fil. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini, per provvedere la tavola d'ogni giorno.

SCENA IV.

Berto, e detti.

Ber. SIGNORA. (*chiama D. Aurora.*) È domandata.

Aur. Vengo subito. (Fosse almeno il servidor di donna Livia!) (*parte.*)

Fil. Chi è, che domanda mia moglie?

Ber. Un servidore... Vado a spendere. (*in atto di partire.*)

Fil. Servidore di chi? Voglio saperlo.

Ber. Oh signor padrone! che novità è questa?

Fil. Novità di che?

Ber. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate e le visite della padrona.

Fil. Da qui innanzi le vorrò sapere.

Ber. Ho paura, che sia tardi... Basta... È il servidore della signora donna Livia.

Fil. Anche quella donna mette su mia moglie, mi fa far delle spese.

Ber. Vado a spendere, se si contenta.

Fil. Sì, va, e bada bene, se di quello scudo può avanzar qualche cosa per dimani.

Ber. Ci è quel forestiere, che mangia per quattro.

Fil. Non veggo l'ora, che egli se ne vada.

Ber. Anch'io davvero; mangia, si fa servire, e non mi dona mai niente. (*parte.*)

SCENA V.

Don Filiberto, e donna Aurora, che torna.

Fil. È UNO spiantataccio... E bene chi era, che vi domandava?

Aur. Il signor Guglielmo.

Fil. Subito una bugia. Non era il servidore di donna Livia?

Aur. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il servidore di donna Livia, ma mi voleva anche il signor Guglielmo.

Fil. Se questo signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aur. Mi maraviglio che parliate così. Il signor Guglielmo è un galant'uomo, è un uomo onorato e civile, e non va trattato sì male.

Fil. Sarà, come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

Aur. Guardate, s' egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamata alla porta della sua camera, mi ha fatto un complimento di scusa...

Fil. E poi si è licenziato?

Aur. E poi mi ha pregata di ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Fil. Dieci doppie? Dove sono?

Aur. Eccole in questa borsa.

Fil. Ma questo non è un affronto, ch' egli ci fa?

Aur. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi, e poi si può trattare con maggior delicatezza? Ce le dà per la cioccolata.

Fil. Donde pensate possa egli aver avuto questo denaro?

Aur. L' avrà avuto dal suo paese.

Fil. Crediamo, ch' egli sia una persona nobile?

Aur. Egli non ha mai voluto dire, nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire ai due Napoletani, che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fil. Bisognerà dunque comperare un poco di cioccolata, e farla subito.

Aur. Questa mattina andiamo a berla da donna Livia. L'ambasciata me l'ha mandata per questo.

Fil. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie?

Aur. No certamente, egli non ha nemmen da sapere, che voi le abbiate avute.

Fil. Sì, sì, ringraziatelo voi. A me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste dieci doppie pretendesse egli di star qui dieci anni.

Aur. Eccolo.

Fil. Vado via. Subito ch'ei ci lascia, ci converrà andare a star un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe. (*parte.*)

SCENA VI.

Donna Aurora, poi Guglielmo.

Aur. A TEMPO giunte sono le venti doppie. Se donna Livia mi lascia in libertà di disporne posso impiegarne dieci per acquetar mio marito, e ciò facendo tornano anch'esse in profitto di quello, a cui erano destinate.

Gug. Servidor divoto della signora donna Aurora.

Aur. Serva, signor Guglielmo; che vuol dire, che mi parete confuso?

Gug. Per dire la verità, batto un poco la luna.

Aur. Che cosa avete, che vi disturba?

Gug. Non vedo lettere di casa mia, passano i giorni, e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Aur. Via abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte s'ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia, che meritate.

Gug. Ma non sono più in caso di differire, conviene ch' io faccia qualche risoluzione.

Aur. Siete annojato di stare in questa casa?

Gug. Un uomo onorato, quale io professo di essere, dee poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Aur. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che ne siete il padrone, e quanto più state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.

Gug. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del cielo. Ma non posso tirar innanzi così, conviene per assoluto, ch' io me ne vada.

Aur. Perchè mai, signor Guglielmo? Perchè?

Gug. Signora, io sono un uomo schietto, e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un galant'uomo, non dico altro, vegga ella se mi conviene partire.

Aur. (Il discorso non può esser più opportuno.) (*da se.*) No, signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Gug. Dieci doppie!... Oh! la mi perdoni, non sono in grado di poterle prendere.

Aur. Per qual ragione le ricusate?

Gug. Domanderò a lei, signora, per qual ragione me le vuol dare.

Aur. Perchè ne avete bisogno.

Gug. Il bisogno non mi farà perdere di vista la convenienza. È anche troppo il bene, che ho ricevuto da questa casa; non permetterò certamente, che per causa mia s' abbia da incomodare.

Aur. Voi ci trattate da miserabili; dieci doppie non alterano lo stato nostro.

Gug. Signora.. io non dico per questo... Ma! la mi compatisca, io non le posso ricevere.

Aur. Ditemi la ragione.

Gug. Non saprei... Che la moglie doni dieci doppie... Che cosa vuol ella che dica il marito?

Aur. Ma se fosse mio marito che vi offerisse questo denaro, che ne direste?

Gug. Il signor don Filiberto per qual ragione mi vorrebbe dare coteste doppie?

Aur. Per atto di confidenza, di buona amicizia, perchè sa che ne avete bisogno.

Gug. Chi gliel ha detto, che io abbia tale bisogno?

Aur. In quattro mesi si è avveduto dello stato vostro.

Gug. Ed io in quattro mesi mi sono assicurato che dieci doppie non le può egli considerare come dieci paoli.

Aur. Orsù, se le ricusate, mi dichiaro da voi affrontata.

Gug. Non so che dire... Per non mostrare di essere ingrato alle di lei finezze, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.) (*da se.*)

Aur. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?) (*da se.*)

Gug. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie.

Aur. Non ne parliamo più. Ditemi, signor Guglielmo, siete dunque afflitto perchè non avete lettere?

Gug. Da che sono a Palermo, non ho avuto nuove di casa mia.

Aur. E della vostra signora Eleonora avete avuto notizia alcuna?

Gug. Nemmeno di lei.

Aur. Questo sarà il motivo della vostra malinco-

nia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.

Gug. Le dirò, signora. Eleonora, l'ho amata, come le ho raccontato più volte, ma se debbo dire la verità, l'ho amata più per gratitudine, che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi, ch'ella non mi scrive. S'ella si è scordata di me, procurerò io di scordarmi di lei.

Aur. Lo sa, che siete in Palermo?

Gug. Lo sa, perchè gliel ho scritto.

Aur. Non lo sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore; ne avrà ritrovato un altro.

Gug. Quasi avrei piacere, che fosse così. Conosco che io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all'avvenire, e dopo fatto lo sproposito, si conosce.

SCENA VII.

Berto, e detti.

Bert. LA signora donna Livia ha mandato la carrozza, e dice, che se ne servano per andar da lei, e che non bee la cioccolata senza di loro.

Aur. Bene, bene. Di al cocchiere, che aspetti.

Bert. Sì, signora. (Eccogli qui, sempre insieme, e il padrone non dice nulla.) (*parte.*)

Aur. Che dite della vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

Gug. Per dir il vero, ella non mi dispiace.

Aur. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto, sapete? nessuno sa quant'anni abbia meglio di me.

Gug. Lo credo benissimo.

Aur. Qui da noi passa per una bellezza, e pure non vi sono questi miracoli.

Gug. Oh! non si può dire, ch'ella non abbia il suo merito.

Aur. Sapete che cosa ha di buono? È ricca.

Gug. Non è poco. Quando una donna è ricca, pare bella, se anche non lo è; tutti le corron dietro.

Aur. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli, che le correrebbono dietro per la ricchezza?

Gug. Io non sono nel caso, signora mia: perchè, per isposarla, no certo, essendo con un' altra impegnato; per mangiarle qualche cosa, nè meno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

Aur. Non vi consiglierei, che vi attaccaste con donna Livia. Ella è pretesa dai primi soggetti di questa città. Dal marchese d'Osimo, dal conte di Brano, e che so io? avreste degl' impegni non pochi.

Gug. Conti, e marchesi? Che figura vorrebbe ella, che facesse fra questi gran signori un povero disgraziato?

Aur. Per altro circa alla condizione ci potreste stare ancora voi?

Gug. Per grazia del cielo, son nato anch' io galant'uomo.

Aur. Ma siete proprio di Venezia?

Gug. Sì signora, e me ne glorio, e spero, che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.

Aur. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da donna Livia. Via, state allegro, non pensate a disgrazie, siete in casa di buoni amici, non vi mancherà nulla, e se avete bisogno, disponete, comandate con libertà. (*parte.*)

SCENA VIII.

Guglielmo solo.

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune, e sua moglie, dieci doppie non le sono niente; se vi occorre, parlate, disponete. O donna Aurora ha delle rendite, che non si sanno, o vuol mandar in rovina il povero suo marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirar innanzi così; ogni giorno quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato, non può soffrire vedersi lungamente dar da mangiare a ufo, e specialmente da uno, che fa per impegno più di quello, che le di lui forze permettono, ch' egli faccia. Sarei partito anche prima d' adesso, ma donna Aurora bada a dire, ch' io resti. Se fossi, per esempio, in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; in questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie; e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch' io sono stato bene; ora son miserabile; ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerò anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi; non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l' uomo di spirito dev' essere superiore a tutti i colpi della fortuna.

(*parte.*)

SCENA IX.

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, poi il di lei Paggio.

Liv. Ecco quattro partiti di matrimonio che mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendogli tutti appassionati, non già per me, ma per l'acquisto della mia ricca dote. O goder voglio la libertà vedovile, o, se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sagrificarmi. Oh! se quel Veneziano, che è in casa di donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra esserlo, quanto volentieri lo sposerei! ancorchè fosse povero non m'importerebbe; dieci mila scudi l'anno di rendita che mi ha lasciati mio padre basterebbono, anche per lui. Spero, che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pag. Signora.

Liv. Che c'è?

Pag. È qui la signora donna Aurora. È smontata, ed ha salito mezzo le scale.

Liv. È sola?

Pag. Non signora. È in compagnia d'un forestiere.

Liv. Sarà quello, che sta in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Liv. Le tue mani! Perchè?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maladette spalmate.

Liv. Faceva il maestro di scuola?

Pag. Signora sì.

Liv. Il maestro di scuola? Non vi è gran nobiltà veramente. (*da se.*) Eccogli. Fa che passino. (*al Pag.*)

Pag. (Se mi desse ora le spalmate, gli vorrei cavare un occhio.) (*parte.*)

SCENA X.

Donna Livia, poi donna Aurora, Guglielmo, e i servidori.

Liv. E pure all' aspetto pare un uomo assai più civile. Basta, lo assisterò tant' e tanto, e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno, ch' egli resti impiegato in questa nostra città.

Aur. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Liv. Voi mi onorate.

Gug. Fo umilissima riverenza alla signora donna Livia.

Liv. Serva, signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolata. (*Seggono. Donna Aurora nel mezzo. I servidori partono.*) Come ve la passate, signor Guglielmo? State bene?

Gug. Benissimo, signora, per ubbidirla.

Liv. Mi parete di buon umore questa mattina.

Gug. Le dirò. Quando ho denari sono sempre allegro.

Liv. Certamente, i denari rallegrano qualche volta.

Gug. Grandi obbligazioni ho qui alla signora donna Aurora. Davvero, oltre l' onorarmi della sua tavola...

Aur. Oh via! non dite altro.

Gug. Ella mi perdoni. Io son fatto così. Quando

ricevo un benefizio, ho piacere, che tutto il mondo lo sappia. Sì signora, la signora donna Aurora mi ha donato... (*a D. Liv.*)

Aur. Non dite altro, vi dico. (Amica, io non posso soffrire sentirmi at'tribuire un merito, che avete voi.) (*piano a donna Livia.*)

Liv. (Ed io di questa cosa ne godo infinitamente.) (*piano a donna Aurora.*) E bene, signor Guglielmo, che cosa vi ha regalato la signora donna Aurora?

Aur. Zitto. (*a Guglielmo.*)

Gug. Dieci doppie. (*a donna Livia.*)

(*Frattanto che parlano, i servidori portano la cioccolata; la beono tutti e tre, dopo i servidori partono.*)

Aur. (Oh diamine!) (*da se.*)

Liv. Dieci doppie, e non più?

Gug. Le pajono poche? a me sembrano molte. Una doppia da quattro, e tre doppie da due, nello stato in cui sono mi pajono un tesoretto.

Liv. Dieci doppie sole? Perchè non dargliene venti? (*a donna Aurora.*)

Gug. Oh! sarebbero state troppe.

Aur. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovine generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò dieci gliene darò un'altra volta.

Liv. (Donna Aurora vuol far troppo l'economa.) (*da se.*)

Gug. (Dove, diamine, ritrova cotante doppie?) (*da se.*)

Liv. Signor Guglielmo, come vi piace la nostra città?

Gug. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città, quanto i bei mobili, che ci sono.

Liv. E dove sono questi bei mobili?

Gug. I mobili più preziosi di questa città sono in questa camera.

Liv. Queste tappezzerie non sono sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gug. Eh! signora, c'è altro che tappezzerie. Ciò, che adorna questa camera, e questa città, sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera, che incanta.

Aur. Oh! via signor Guglielmo, non principiate a burlare; qui non ci sono le belle cose, che dite.

Liv. (Sto a veder ch' ella creda, ch' egli intenda parlar di lei.) (*da se.*) Per altro in questa città ci stareste voi volentieri?

Gug. Sì, signora, ci starei volentieri.

Aur. La mia casa sarà sempre a vostra disposizione.

Liv. (E non ha da mangiar per lei.) (*da se.*) Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo, che aveste un impiego.

Gug. Certamente ci starei allora più volentieri.

Aur. Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

Liv. Col tempo potrebbe avere qualche cosa di buono, frattanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola.

Gug. (Oh diamine, che cosa sento!) (*da se.*)

Aur. Il maestro di scuola?

Liv. Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola.

Gug. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l' abbiccì. Sappiano, signore mie, che partito da Napoli, con un bastimento per venire in Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere al faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son an-

dato a Messina senza denari, malconcio dal mare, e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un maestro di scuola, ed io per ricompensa del pane, ch' egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere, e scrivere a' ragazzi; professione, che non è trattata dalle persone nobili, quando è mercenaria, ma che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto, e civile.

Aur. Sentite? Il signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il maestro per accidente; già me lo aveva detto. (*a donna Livia.*)

Liv. Come poi avete fatto a partir da Messina?

Gug. Coll' ajuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli, e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi son imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aur. Quei due Napoletani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato dove gli avete conosciuti voi?

Gug. Per accidente nella tartana, che qua mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del mondo, collocandomi in una casa, che mi ha colmato di benefizj.

Aur. Il signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Liv. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Gug. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI.

Fermo, cameriere, e detti, poi il conte di Brano.

Fer. Signora, è il signor conte di Brano.
Liv. Venga, è padrone.
Fer. Quel signore mi par di conoscerlo.
(*osservando bene Guglielmo, e parte.*)
Aur. Se avete visite vi leverò l'incomodo.
(*a donna Livia.*)
Liv. No, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretendenti, ma non gli abbado. È un ippocondriaco, collerico, non so che fare di lui.
Aur. (Quanta superbia per essere un poco ricca!)
(*da se.*)
Con. Servo di donna Livia. (*tutti s'alzano.*)
Liv. Serva, signor conte. Accomodatevi. Sedete.
(*tutti seggono.*)
Con. Voi siete in buona conversazione.
(*a donna Livia.*)
Liv. Quel signor forestiere è venuto con donna Aurora a favorirmi.
Gug. Servidore suo umilissimo.
(*al conte, che lo guarda.*)
Con. Padron mio riveritissimo... Mi pare, se non m'inganno, avervi veduto qualche altra volta.
Gug. Non è niente più facile.
Con. Non avete nome Guglielmo?
Gug. Per obbedirla.
Con. Voi dunque siete il signor dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la medicina.
Liv. (Un medico?) (*da se.*)
Aur. (Un dottore?) Sì, sì me l'ha detto, che ha fatto il medico.
Liv. (Se è medico, può esser nobile.) (*da se.*)

Gug. Sì, signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere, e di sentir discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono inteso con lo speziale, son passato per medico; ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch'io quello, che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere che cosa era successo di una certa ragazza son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la medicina, la quale per quattro mesi continui m'aveva fatto passare in Gaeta per l'eccellentissimo signor Guglielmo.

Aur. Bravissimo! lodo il vostro spirito.

Liv. Signor dottore, io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gug. Può essere, ch' io abbia per lei un medicamento a proposito per il di lei male.

Con. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

Gug. Anzi la venero, e la rispetto.

Con. Eppure ci sarebbe molto, che dire...

Gug. Signor conte, mi perdoni, non dica male de' medici. Perchè se si dice male de' cattivi se ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII.

Fermo, cameriere di donna Livia, e detti.

Fer. SIGNORA, il signor marchese d'Osimo. (*a donna Livia.*)

Con. (Ecco un mio rivale.) (*da se.*)

Liv. È padrone. (Anche costui mi secca.) (*da se.*)

Gug. (Or ora vien qualche principe, qualche duca.) (*da se.*)

Fer. Signore, servidor suo. (*a Guglielmo, mettendo una seggiola vicino a lui.*)

Gug. Vi saluto.

Fer. Ella non mi conosce più?

Gug. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fer. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?

Liv. (Che sento!)

Aur. (Come?) (*da se.*)

Gug. Servito? Dove? In qual maniera?

Fer. Sì, signore, io era cameriere, ed ella era segretario.

Gug. Da servire a servire vi è della differenza, signor somaraccio.

Liv. Andate a rispondere all'ambasciata del signor marchese. (*a Fermo.*)

Fer. (Vuol fare il cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri.) (*da se, e parte.*)

Aur. Colui dee sbagliare, non vi conoscerà.

Gug. Non, signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunarj. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un

cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l'ho servito da segretario. La carica per altro di segretario con un cavaliere di rango e di autorità non toglie, anzi accresce l'onore ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare la sua fortuna.

Aur. Eh! io lo sapeva, che aveva fatto anche il segretario.

Liv. S'io fossi una signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segreteria.

Gug. Mi sarebbe di gloria l'onor di poterla servire.

SCENA XIII.

Il marchese d' Osimo, e detti.

Mar. OH! signora donna Livia, siete ottimamente accompagnata.

(*tutti si salutano vicendevolmente.*)

Liv. Io ho piacere di non restar sola.

Mar. Avete delle liti?

Liv. Perchè?

Mar. Veggo che avete l'avvocato.

Liv. E chi è quest' avvocato?

Mar. Eccolo qui: il signor Guglielmo. Io l'ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

Gug. Mi ricordo benissimo di avere avuto l'onor di vederla. So ch'ella aveva una causa di conseguenza, e so anche che l'ha perduta.

Aur. (Anche l'avvocato!)

Liv. Avete fatto l'avvocato in Toscana?

Aur. Sì, sì, me lo ha confidato.

Gug. È verissimo. Ho fatto anche l'avvocato. Stanco della soggezione, che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cam-

biato ancora la professione. Ho esercitato la professione legale, e posso dir con fortuna; e in poco tempo io aveva acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per questa strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

Liv. Ma perchè abbandonare?...

Gug. Perchè ho voluto venir a stare in Palermo.

Aur. Caro avvocato, volete fare la vostra professione da noi?

Liv. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie, non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

Aur. Chi ha roba ha litigj. Mio marito n'è pieno. Vi darà un tanto l'anno.

Liv. (Povera pezzente!) (*da se.*)

Con. (Donna Livia si scalda molto per quel forestiere. Sta a vedere, che è di lui innamorata.) (*da se.*)

Mar. Non vorrei che il signor avvocato facesse acquisto di donna Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata. (*da se.*)

SCENA XIV.

Targa altro cameriere di donna Livia, e detti.

Tar. Signora, il signor conte Portici. (*a donna Livia.*)

Liv. Venga pure. Mettete una seggiola. (*a Targa.*)

Gug. (Or ora viene tutto Palermo.) (*da se.*)

Tar. Servidor umilissimo. (*a Guglielmo mettendo la seggiola.*)

Gug. Addio, galant'uomo.

Liv. Che! lo conoscete anche voi? (*a Targa.*)

Tar. Sì, signora, l'ho conosciuto in una città dello stato veneto, dove era cancelliere del criminale. (*parte.*)

Aur. (È bellissima.) (*da se.*) È vero, è vero, lo so.

Liv. Quanti mestieri che avete fatti! (*a Guglielmo.*)

Gug. Che vuol ch'io le dica? Ho fatto anche da cancelliere criminale, e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri, che ho fatti, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestiere civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità, che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili, che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti, che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente, e virtuosamente impiegata.

Liv. Sappiate, signor Guglielmo, che nella mia eredità vi è una giurisdizione comprata da mio padre, in cui vi posso far cancelliere.

Aur. Se mio marito andrà fuori per governatore, non lascerà voi per un altro.

SCENA XV.

Il conte Portici, e detti.

Con. Riverisco lor signori. (*tutti si salutano.*) Oh poeta mio! vi sono schiavo. (*a Guglielmo.*) Siete qui per fare alcuna delle vostre opere?

Gug. Padrone mio riverito.

Aur. (Un' altra novità.) (*da se.*)

Liv. Anche poeta? (*verso Guglielmo.*)

Aur. Sì, è poeta. Non lo sapete? (*a D. Liv.*)

Con. Io l'ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh! questa è una bella professione!

Liv. Questo è un mestier dilettevole.

Gug. Il comporre per i teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l'intenderebbono già così. Di quanti esercizj ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh! l'è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore e della fatica aver de' rimproveri, e de' dispiaceri!

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande, quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale.

Gug. Prima le dirò, che poche volte l'universale si contenta, e poi quand'anche siasi più volte di uno scrittor compiaciuto, una cosa sola, che sia, o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose, che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

Liv. È meglio, che facciate l' avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio marito non vi farà mancar cause.

Mar. La nostra città è ben provveduta, non c'è bisogno, che un forestiere venga ad accrescere il numero degli avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di donna Livia.)

(*da se.*)

Liv. Signor marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa, tant'

e tanto il signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

Mar. Sì, avrà da vivere. Basta, che una vedova ricca lo voglia mantenere.

Liv. Una vedova ricca può disporre del suo, senza esser soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Mar. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero, che il signor avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s' informerà chi è il marchese d'Osimo. (*parte.*)

SCENA XVI.

Donna Livia, donna Aurora, Guglielmo, il conte di Brano, il conte Portici.

Gug. HO capito, signore mie, si principia male.

Aur. Eh! non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. L' avvocato non lo fo sicuramente. Non vorrei che il signor marchese... Un forestiere facilmente può togliersi di mezzo.

Liv. Bene, farete il medico.

Con. di Bra. Che? Abbiamo noi necessità di medici? chi volete che si fidi di un ciarlatano?

Gug. Mi onora troppo questo cavaliere. (*con ironia.*)

Liv. Signor conte, voi parlate male di una persona, che io ammetto alla mia conversazione.

Con. di Bra. (Costui l'ha innamorata senz' altro.) Sì, ecco le persone che si proteggono dalle belle dame. Un incognito, un avventuriere, un impostore; servitevi, come vi aggrada, ma il signor medico dispongasi a mutar aria. (*parte.*)

SCENA XVII.

Donna Livia, donna Aurora, Guglielmo, ed il conte Portici.

Gug. Per quel, ch' io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

Aur. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. Nè anche il medico non lo fo certo; non voglio come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.

Liv. Non avete detto, che più vi va a genio la professione del cancelliere?

Gug. È verissimo.

Liv. Io vi procurerò una delle migliori cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.

Aur. Mio marito, mio marito ve la troverà.

Con. Oh! la sarebbe bella, che un forestiere venisse a mangiar il pane, che è riserbato per i paesani. Io mi protesto, che cancellerie il signor Guglielmo non ne avrà.

Gug. Obbligatissimo alle di lei grazie. (*al conte.*)

Con. (Appoco appoco donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.)

Liv. Signor conte, voi non disponete delle cariche di questo regno.

Con. Eh via, signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia!

Gug. (Questo sarebbe il più bell' impiego del mondo.)

Liv. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

Aur. Eh! che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane: è in casa di mio marito.

Liv. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.

Con. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinare anche il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa vostra. (Non sarà vero, che un forestiere mi contrasti il cuore di donna Livia.) (*parte.*)

SCENA XVIII.

Donna Livia, donna Aurora, e Guglielmo.

Gug. MI vogliono cacciar via di legge.

Aur. Eh! non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Liv. Orsù, a dispetto di tutto il mondo, voi resterete in Palermo. Se vi degnate, la mia casa è a vostra disposizione.

Aur. Oh! perdonatemi, donna Livia, egli è in casa mia, non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo, leviamo l'incomodo a donna Livia. (*s' alza.*)

Gug. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo. (*da se, e s' alzano.*)

Liv. Disponete della mia casa, ricordatevi, che ho della stima per voi; che potete fare la vostra fortuna, e non vi lasciate sedurre.

Aur. Venite, o non venite?
(*a Guglielmo in atto di partire.*)

Gug. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) Ho l' onore di riverirla (*a donna Livia.*) (Non so, che risolvere... Basta, mi regolerò.)

Aur. Serva, donna Livia.

Liv. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un' altra.

Aur. Andiamo, andiamo.

(*con dispetto a Guglielmo, poi parte.*)

Gug. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero.)

SCENA XIX.

Donna Livia sola.

IL signor Guglielmo è un giovine, che merita tutto il bene, e tutto l'amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito stima di lui. Sì, lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il marchese, non abbado al conte d'Osimo, rido del conte Portici, e donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello, che si raccoglie della sua vita fin ora, egli è un uomo civile, egli è un avventuriere onorato.

(*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Filiberto.

Don Filiberto, poi Berto con una lettera.

Fil. Mia moglie non fa, che tormentarmi a causa di questo forestiere, non è mai contenta del trattamento, che io gli fo. Non farebbe tanto se fosse un nostro parente... Basta, conosco donna Aurora, so che è una moglie onorata, lo so, lo credo, non mi voglio inquietare.

Ber. Signore, una lettera.

Fil. Chi la manda?

Ber. Favorisca d'aprirla e lo saprà subito.

Fil. Bravo il signor dottore!

Ber. (La mia dottrina non la scambierei colla sua.) (*da se, e parte.*)

Fil. (*Apre la lettera, e osserva la sottoscrizione.*) *Il conte di Brano.* Oh che mi comanda il signor conte? *Amico, voi avete in casa un impostore, che ebbe l'ardire di passar per medico, tuttochè confessi egli medesimo di non esser tale, sagrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l'ho conosciuto in Gaeta da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicura-*

tevi della mia assistenza. Oh che cosa sento! Dica ora mia moglie ciò, che sa dire, da qui a quattro giorni al più, voglio per assoluto, che ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II.

Il conte Portici, e detti.

Con. Amico, si può venire?

Fil. Oh signor conte Portici, mi fate onore: che cosa avete da comandarmi?

Con. Non avete voi in casa un forestiere, che ha nome Guglielmo?

Fil. È verissimo.

Con. Io vi parlo da amico, non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa, chi egli sia. Fa da poeta; ma credo, che per causa di certa satira sia stato scacciato dal paese dov' era prima, e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Fil. Signore, io vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell'avviso, che voi mi date.

Con. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto; vi parlo da amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite da vero?

Con. Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch'io sia sì temerario di credere, che donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo, facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro signor conte, quanto vi sono tenuto!

Con. Prevaletevi dell'avviso. Schiavo, a rivederci.

Fil. Vi son servo, signor conte.

Con. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) (*parte.*)

SCENA III.

Don Filiberto e poi Berto con un altro viglietto.

Fil. Si mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domane lo licenzio senz' altro.

Ber. Signore, ecco un altro viglietto.

Fil. Il signor Guglielmo è in casa?

Ber. C'è la padrona, ci avrebbe da essere egli pure.

Fil. Che c'entra la padrona con lui? (*alterato.*)

Ber. Che so io? parlo all' aria, signore.

Fil. Dì al signor Guglielmo, che favorisca di venir qua.

Ber. Subito. (Se c' entra, o se non c' entra lo saprà la padrona.) (*parte.*)

SCENA IV.

Den Filiberto solo, poi Guglielmo.

Fil. Chi è, che scrive? Se ci fosse colui, direbbe: favorisca d' aprire, che lo saprà. Non ha tutto il torto però, veggiamo: *Il marchese d' Osimo.* Che dice il signor marchese mio padrone? *Guardatevi dal forestiere, che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al governo, e voi siete in vista, prestando asilo a una persona, che può essere macchiata di reità: rimediate per tempo al pericolo, che vi sovra-*

sta, e gradite l' avviso di chi vi ama. Non occorr' altro. Eccolo, lo licenzio in questo momento.

Gug. Che mi comanda il signor don Filiberto?

Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa che mi dispiace infinitamente.

Gug. Dite pure senza riguardi. Con gli amici non ci vogliono certe riserve.

Fil. Davvero, quasi non so come principiare.

Gug. Dite su liberamente.

Fil. Veggo, che siete un uomo pieno di virtù, e di merito, ma io.....Oh quanto me ne dispiace!

Gug. Via, senza che diciate altro, v' ho capito, e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo, che vi levi l' incomodo, e che me ne vada di casa vostra, non è egli vero?

Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia.... Ma.... non saprei... Avrei da servirmi di quelle camere.

Gug. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio d' avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi, che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze, e che sarei andato via prima d' ora, se dalla bontà della vostra signora consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fil. (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie.) (*da se*)

Gug. Domane vi leverò l'incomodo. Vorrei pregarvi soltanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi.

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque andrete domane?

Gug. (Dubito, che egli sia diventato geloso della moglie. Quelle dieci doppie chi sa, che cosa

abbiano partorito?) (*da se.*) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. No, non dico in questo momento. Ma... Che so io? Se non v' incomodasse andar questa sera.

Gug. Non vi è niente di male. In meno d' un' ora, senza, che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente, ma credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gug. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il padrone di casa vostra, e a chi mi ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor don Filiberto, vi domando perdono degl' incomodi, che vi ho cagionati, vi ringrazio infinitamente, e mi darò l' onore con comodo di riverirvi. (*in atto di partire.*)

Fil. Ehi, sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gug. (L' ho detto io, che sarà per le dieci doppie.) (*da se.*) Non so che dire, farò tutto quello, che voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.) (*da se.*)

Fil. Gli uomini d' onore non si approfittano dell' altrui denaro.

Gug. Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fil. Ecco le dieci doppie...
(*tirando fuori la borsa.*)

Gug. Sì, signore, ecco qui le vostre dieci doppie.
(*mostra la borsa.*)

Fil. Come! Sono qui le vostre dieci doppie.
(*scuote la borsa.*)

Gug. Le mie? Dico, che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh bellissima, non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gug. Oh che diamine dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come va questa faccenda?

Gug. Ecco la signora donna Aurora, ella dilucidera ogni cosa.

SCENA V.

Donna Aurora, e detti.

Fil. Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Gug. E queste di chi sono?
(*ciascheduno mostra la borsa.*)

Aur. (Oh diamine, che cosa ho da dire io?) Chi le ha, se le tenga.

Fil. Io non le voglio in questa maniera.

Aur. Chi non le vuole non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a donna Livia.) (*Leva le borse di mano a D. Fil. e a Gug. e parte.*)

SCENA VI.

Don Filiberto, e Guglielmo.

Fil. Dunque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?

Gug. Vi dico, signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Fil. (Come va la cosa dunque? Mia moglie avea venti doppie?) (*da se.*)

Gug. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio, ch' io me ne vada.) (*da se.*) Don Filiberto, vi son schiavo.

Fil. Amico, scusate.

Gug. Non parliamo altro. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della vedova. Chi sa, che ella non mi ajuti da vero! Tutto il male non viene per nuocere.) (*da se, e parte.*)

Fil. Venti doppie! Venti doppie! Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunarj. (*parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, poi il Paggio.

Liv. Chi pretende violentar il mio cuore s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore dell' mia libertà, e mi crederei miserabile nell' abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m' incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il mondo, e a dispetto di tutti quelli, che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è qui il signor maestro.

Liv. Chi?

Pag. Il signor maestro. Quello, che mi ha favorito di tante busse.

Liv. Non lo chiamare mai più con questo nome. Egli è il signor Guglielmo. Fa che passi.

Pag. (Ancora quando lo veggo, mi fa tremare.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Donna Livia, poi Guglielmo.

Liv. Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno, che conosce la mia parzialità, e l'aggradisce.

Gug. Servidor umilissimo, mia signora.

Liv. Riverisco il signor Guglielmo; vi ringrazio, che siate venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?

Gug. Ma... S'è cangiato il vento, signora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Liv. Che c'è! qualche novità?

Gug. La novità non è picciola. Il signor don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccel senza frasca, senza nido, senza ricovero, e senza panico.

Liv. Per qual causa don Filiberto vi ha licenziato?

Gug. Non saprei, male azioni io non ho fatte certo. Si sarà stancato di favorirmi.

Liv. Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all'altro? (La cosa mi mette un poco in pensiere.)

Gug. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fatterello, ch'è qui. Non ha voluto dirmi il perchè: credo per altro potermelo immaginare.

Liv. Sarebbe bene, che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

Gug. Ho paura, per dirgliela, che quelle dieci doppie che mi ha date donna Aurora questa mattina...

Liv. Dieci sole ve ne ha date?

Gug. Dieci sole, non ha sentito?

Liv. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

Gug. Anzi ha ripigliate anche quelle, che mi aveva donate.

Liv. Le ha ripigliate? Questa è un' azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate, che io stamane ho mandato venti doppie a donna Aurora, acciocchè per via d' amicizia, senza, che voi sapeste da chi venissero, fossero a voi donate.

Gug. Ora capisco il mistero. Metà a me, e metà a suo marito Sempre più, signora donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei; e sempre più mi maraviglio come don Filiberto abbia potuto farmi la mal' azione.

Liv. L' avranno fatto per profittar delle venti doppie. Ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà donna Aurora...

Gug. La supplico, signora, se son degno di sperar qualche grazia; non mi nieghi questa per amor del cielo. Dissimuliamo, doniamo tutto a donna Aurora, a don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto, ch' io paghi con un risentimento le obbligazioni, che ho seco loro contratte.

Liv. Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiaccio.

Gug. La gratitudine è un debito, che non si cancella nemmeno con gl' insulti di quello, che ci ha una volta fatto del bene.

Liv. (Sempre più con queste belle massime m' innamora. (*da se.*) Che cosa dunque vi risolvete di fare?

Gug. Non lo so nemmen io.

Liv. Caro signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo padrone.

Gug. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio, se io la debba accettare.

Liv. E qual è questo dubbio?

Gug. Ella è sola, io son forestiere: con qual titolo onesto vorrebbe ella, che'io stessi in casa sua?

Liv. Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

Gug. Se mi degno, ella dice? Una signora, come ella è, rende onore, e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

Liv. Non già a titolo di mercede, che ai pari vostri non si offerisce, ma per atto di mia gratitudine, avrete per ora, oltre il vostro trattamento, un piccolo assegnamento di trenta ducati al mese.

Gug. Mi maraviglio, signora. La ricompensa, che da lei desidero ha da essere l'onore della di lei grazia, il compatimento a' miei difetti, qualche occhiata benigna, che mi distingua dagli altri suoi servidori, e le prometto attenzione, fedeltà, gratitudine, e sopra tutto zelo e premura di corrispondere alla bontà, con cui si compiace di favorirmi.

Liv. (Che gentili maniere! Che pensar nobile! che adorabile tratto!) (*da se.*)

Gug. (Ho fatto la mia fortuna.) (*da se.*)

SCENA IX.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, è domandata.

Liv. Chi mi vuole?

Pag. Una giovane forestiera, ch' io non conosco.

Liv. Fatti dire chi è.

Pag. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

Liv. Dille, che si trattenga, che or ora son da lei.

Pag. (Il signor maestro viene spesso a dar lezioni alla mia padrona.) (*da se, e parte.*)

Liv. Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera, vi supplico di risponderci immediatamente.

Gug. Come comanda ella, ch'io risponda? Mi dica il suo sentimento.

Liv. Rispondete come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta, che le dareste, se foste nel caso mio. (Dalla maniera, con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s'egli ha il coraggio d'aspirare alle nozze di una persona, che da tanti soggetti nobili vien ricercata.)

(*da se, e parte.*)

SCENA X.

Guglielmo solo.

Bella, bella davvero! Vuol, ch'io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo ella non mi fa solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del di lei cuore. Oh! se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora? Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello, che dovrò rispondere. A chi è diretta? A donna Livia. Chi la scrive? Non c'è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere, ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la riposta. Leggiamo: *Cugina amatissima.* Scrive un di lei cugino. *A voi è noto, quanto interesse io mi prenda in tutto ciò, che vi può render contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi...* Un cugino ha della tenerezza

per lei! Alle volte anche i parenti... Basta, tiriamo innanzi. *Non posso perciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che voi distinguete un giovine forestiere, a segno, che ingelositi di lui tutti quelli, che aspirano alle vostre nozze, si teme, che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano.* Si teme dunque, ch'ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire, ch' ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti ella mi fa arbitro del di lei cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo; donna Livia mi ama, donna Livia è poco meno che mia... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro, ma ricordatevi, che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil condizione...* In quanto alla nascita, le farò veder, e toccar con mano, che potrei aspirare alle nozze anche di una che fosse nobile. *Questi, di cui sento parlare, è un incognito, che non sa dar conto di se. Molti lo credono un impostore. Evvi chi dice, ch' ei possa esser con altra donna legato, onde pensateci, e s' egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore.* Ho capito. A questa lettera ella vuol ch' io risponda, e vuole, che la risposta sia di genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo, che non sa alzare l' ingegno per farsi ricco; ma non è sì sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. (*parte.*)

SCENA XI.

Altra camera di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano, senza timore, che nessuno ci ascolti.

Ele. Prima, ch'io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi, ch'io vi chieda, se sia a vostra notizia, che trovisi qui in Palermo un giovine veneziano, nominato Guglielmo.

Liv. Sì, egli è in Palermo, lo conosco benissimo, (Oimè! mi trema il cuore.)

Ele. Deh! assicuratemi, se sia vero ciò che poc' anzi mi venne asserito, cioè, ch'egli trovisi nella vostra casa.

Liv. È verissimo, egli è in mia casa.

Ele. Ah! signora, sappiate, che Guglielmo è il mio sposo.

Liv. Come! Vostro sposo Guglielmo?

Ele. In Napoli ei mi diede la fede.

Liv. Le nozze sono concluse?

Ele. Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere?

Liv. Per qual ragione vi abbandonò?

Ele. Guglielmo in Napoli aveva intrapreso un certo traffico mercantile...

Liv. (Ha fatto anche il mercante!) (*da se.*)

Ele. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover' uomo fu costretto a partire.

Liv. Dove andò egli?

Ele. A Gaeta.

Liv. A fare il medico?

Ele. È vero; la necessità lo fece prender questo partito.

Liv. Tornò in Napoli a rivedervi?

Ele. Tornovvi doppo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partirsi, e si è ricoverato in Palermo.

Liv. Con voi ha tenuto corrispondenza?

Ele. Appena ebbi la prima lettera mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio. Egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un' infedele.

Liv. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo! tu non mi dicesti di essere con altra donna impegnato.) (*da se.*)

Ele. Deh! movetevi a pietà di me. Concedetemi, ch' io veder possa il mio adorato Guglielmo.

Liv. Eccolo, ch'egli viene alla volta nostra. (Ah che la gelosia mi divora!) (*da se.*)

Ele. O cielo! La consolazione mi opprime il cuore!

SCENA XII.

Guglielmo con un foglio in mano, e dette.

Gug. Eccomi, signora, colla risposta.... (*a donna Livia.*)

Liv. Ecco a chi dovete rispondere. (*prende la lettera con disprezzo.*) Osservate una sposa, che viene in traccia di voi.

Gug. (Eleonora!) (*da se, con ammirazione.*)

Ele. Caro Guglielmo, adorato mio sposo, eccomi a voi, dopo il corso di quattro mesi...

Gug. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un' ingr[illegible].

Ele. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all' arrivo della vostra lettera, ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.

Gug. (Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza e disinvoltura.) (*da se.*) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il cielo ha provveduto per me, e spero avrà provveduto anco per voi. Questa buona signora, piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa, mi ha ella beneficato con un assegnamento di trentà ducati al mese; onde con questo, sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Liv. Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove, non fate per me.

Gug. Come! Ella mi licenzia?

Liv. Sì, vi licenzio.

Ele. Signora, se per causa mia lo private di tanto benefizio, pronta sono a partire.

Liv. Non più. Andatevene immediatamente di casa mia. (*a Guglielmo.*)

Gug. Non so che dire, vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia, e civile, com' ella è, potesse spiacere un uomo, che per non vedere sagrificato l' onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passar miseramente i giorni della sua vita. Signora, io me n' andrò, penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un' azione onorata, e mi saranno sempre care le mie miserie, rammentando essermele io medesimo procurate,

per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione. (*parte.*)

SCENA XIII.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. (EPPURE mi muove ancora a pietà!) (*da se.*)

Ele. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto... (*in atto di partire.*)

Liv. Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.

Ele. No, signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

Liv. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qua per ora.

Ele. Oh cielo! Che volete voi far di me?

Liv. Una donna onorata non può che procurar di giovarvi.

Ele. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Liv. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati quattro mesi disgiunti?

Ele. Vi ritornerà egli?

Liv. Sì, forse vi tornerà.

Ele. Abbiate compassione di noi.

Liv. Ritiratevi, e non dubitate.

Ele. Cieli! a voi mi raccomando. (*parte.*)

SCENA XIV.

Donna Livia sola.

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse giurato la sua fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurata di non essere con altra donna legato? Ah! che soverchiamente la gelosia mi ha acciecata. Infelice Guglielmo! andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara sposa gli amplessi? No, non sia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m'illumina il cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, veggasi con quai sentimenti ha risposto. Potrò maggiormente disingannarmi. (*apre e legge.*) *Signore, l'interesse che voi prendete per la delicatezza dell'onor mio, non è che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l'incognito, di cui parlate, ciò non è derivato da una cieca passione; ma perchè non mi parve meritare il mio disprezzo. Se quelli, che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con gelosia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, riguardando in me stessa l'onestà del mio cuore, e de' miei pensieri.*

So ancor io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non cadrei nella debolezza di farmi sua senza prima conoscerlo. Io non amo il signor Guglielmo; se l' amassi non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di discreto, e onesto vivere, non fa presumere, che abbietti sieno i di lui natali. Oimè! Che lettera è questa! Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il dritto della mia libertà, senza offendere la persona a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere, che è nato bene. Tratta l' amor mio con tale artifizio, che nell' atto medesimo, in cui mi fa dire: *Non amo il signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno, che ad altra donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco, senza pretendere il di lui cuore! No; non è possibile, ch' io lo faccia. O deve esser tutto mio o non l' ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l' ingegno de' veri amanti. Io non dispero; qualche cosa sarà.

(*parte.*)

SCENA XV.

Strada, colla casa di donna Livia.

Il conte di Brano, poi Guglielmo, ch' esce di casa di donna Livia.

Con. Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova, e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l' acquisto di una sposa piena di merito, di fortuna. Guglielmo scacciato per ora da don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

Gug. (*Esce di casa di donna Livia malinconico.*)

Con. Come! Colui in casa di donna Livia! (*da se.*)

Gug. (Ci vuol coraggio, qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L' attenderò qui nella strada, per ringraziarla.) (*da se.*)

Con. (Temerario!) (*guardando bruscamente Guglielmo, nel mentre che gli passa vicino.*)

Gug. Servidor umilissimo. (*al conte.*)

Con. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gug. Un galantuomo può andar per tutto.

Con. Voi non siete un galantuomo.

Gug. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, padron mio?

Con. Se avete avuto l' ardire di passar per medico, e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

Gug. Se non sono medico di attual professione, posso esserlo, quando voglio, perchè ho cog-

nizioni, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello, che fanno gli altri.

Con. Siete un gabbamondo.

Gug. Mi maraviglio di lei: sono un uomo d'onore.

Con. E se andrete in quella casa, giuro al cielo, vi farò romper le braccia.

Gug. Ora la capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di donna Livia. Signor conte, ella parla assai male.

Con. Giuro al cielo, così si dice a un mio pari?

Gug. La venero, la rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Con. Vi calpesterò io co' miei piedi.

(*alterato con agitazione.*)

Gug. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.) (*da se.*)

Con. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gug. S' ella si proverà d' avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel di lei petto.

Con. Ove sono i miei servidori?

(*guardando per la scena.*)

Gug. Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io.

(*ironico.*)

Con. Voglio farti romper le braccia.

Gug. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due.

(*come sopra.*)

Con. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gug. Mi bastonerà? S' ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da cavaliere, l' ammazzerò.

Con. (Oimè! Sento che la bile mi affoga, il mio decoro non vuole, che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.)

(*va smaniando per la scena.*)

Gug. Signor conte si fermi, si quieti, ella può cascar morto.

Con. Io? cascar morto? oimè! come?

Gug. Sì, signore, lo conosco agli occhi, al color della faccia. Ascolti un medico, che ragiona, non un impostore, che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *intestino duodeno*, e nel principio dell' *intestino digiuno*, ove bollono i *sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *piloro* al moto *preternaturale*, e *confuso*, dal che provengono i gravissimi *sintomi* ai *precordj*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *pancreatici*, e *colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue;* e fra la *corruzione*, che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *cerebro*, si produce l' *apoplessia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gug. Favorisca il polso.

Con. Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso.*)

Gug. È *sintomatico*, e *convulsivo* : ma, niente, non tema di nulla. Son qui io per lei. È necessario temprar questo *fermento acre*, e *maligno*, conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla spezieria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *confezione*, o un *antidoto*, o un *elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *elettuario di Fracastoro*, che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti*, e *scorretti*.

Con. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa, se

arriverò a tempo alla spezieria prima di cadere. (*parte.*)

SCENA XVI.

Guglielmò, poi il marchese d' Osimo.

Gug. Questa volta ne sono uscito con una tirata da medico. Con un ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo s' arresterà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l'immagino: curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto cento mila interrogazioni. Ed io, che cosa farò? Dove andrò a ricoverarmi? Come potrò io reggere ora, che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d' onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione, ch' io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla, per riparo della di lei riputazione.

Mar. (Che fa costui intorno alla casa di donna Livia?) (*da se.*)

Gug. (Oh! mi aspetto dal signor marchese un altro complimento simile a quello del signor conte.) (*da se, avvedendosi, che il marchese lo guarda.*)

Mar. Che fate qui voi?

Gug. Io cammino per la mia strada.

Mar. Queste strade le passeggerete per poco.

Gug. Perchè, signore?

Mar. Nella nostra città non vogliamo parabolani.

Gug Perchè mi dà questo grazioso titolo?

Mar. Perchè se foste un uomo dotto, avreste seguitato la professione vostra d' avvocato; ma

siccome l'avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto, e cacciato via.

Gug. Ella s'inganna, signore. Qua son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorta non si discacciano. Ella mi conosce poco, signor marchese.

Mar. Sì, vi conosco. So che siete un ignorante, e so che di qua dovrete andarvene quanto prima.

Gug. È vero, ch'io sono un ignorante; ma se dalla città si discacciassero tutti quelli, che sono ignoranti, anch'ella, padron mio, si ritirerebbe al di lei feudo.

Mar. (Temerario!) (*da se.*)

Gug. Sappia però, che mi sta bene la lingua in bocca, come la spada in mano.

Mar. Il bravo avvocato! quanti ne avete assassinati nel vostro studio?

Gug. Io non ho assassinato nessuno, signore; anzi più del sapere, mi sono sempre piccato della sincerità: e se ella, quando aveva la sua causa, fosse venuta a farsi assister da me, in luogo di perderla, l'avrebbe vinta.

Mar. L'avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Gug. Sì signore, ne sono informato.

Mar. E dite, che voi me l'avreste fatta vincere?

Gug. Lo dico, e m'impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì; dite. (Sentiamo, che cosa sa dire costui.) (*da se.*)

Gug. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un'annua rendita di sei mila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell'ordine, la causa l'avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i

marchesi di Tivoli pagavano a quelli d'Osimo sei mila scudi l'anno per più livelli fondati sui beni del debitore. Scorsero sessanta, o settant'anni, senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principiato male. Hanno intentato un giudizio *in petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarsi così. Ecco l'ordine, che tener si doveva; ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d'Osimo sei mila scudi l'anno di canone; sono sessant'anni, che non si pagano; *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum*. Che cosa avrebbono gli avversarj risposto? *non teneri?* Avremmo detto loro: *redde rationem*. E colla ragione dell'*uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *salviano* si domandano i fondi, spetta all'attore *identificargli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *tratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell'ordine, e della condotta. E se quest'ignorante, ch'ella si compiace di trattar male, avesse avuto l'onor di servirla, scommetterei la testa, ch'ella vinceva la causa, andava al possesso dei sei mila scudi di rendita, le pagavano i *canoni arretrati* di sessant'anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti*, *verificare i titoli*, *giustificare le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni: essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna, o la rovina della causa, del cliente, e della famiglia.

Mar. Signor avvocato, avreste voi difficoltà di venir a casa mia, e discorrerla alcun poco co' miei difensori?

Gug. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

Mar. Bene, oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del marchese d'Osimo.

Gug. Verrò, senz'altro, a ricevere i di lei comandi.

Mar. Compatite, se avessi detto... Io non l'ho fatto per ingiuriarvi.

Gug. Ella è mio padrone, signor marchese.

Mar. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi, che colla sua direzione si possa repristinare la causa.) (*da se, e parte.*)

SCENA XVII.

Guglielmo solo.

Anche questa l'ho accomodata, e può essere, che di un nemico io mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni, che tutto serve, e dice il proverbio a questo proposito: impara l'arte, e mettila da parte. Costui che viene, è il servidore di don Filiberto... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L'ho sofferto finora per rispetto de' suoi padroni, voglio sfuggire adesso l'occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa, fino che io vegga uscire Eleonora. (*si ritira.*)

SCENA XVIII.

Berto con una borsa, poi il Paggio di donna Livia, che esce di casa.

Ber. OH bellissima! In casa si muor di fame. La mia padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponghiamo che gliele abbia da rendere, si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.

Pag. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole, che torni.

Ber. Addio, giovanotto.

Pag. Berto, buon giorno.

Ber. È ella in casa la vostra padrona?

Pag. Sì, è in casa. Sono due ore, che non fa altro che ciarlare con una forestiera.

Ber. Bisognerebbe, che io le parlassi.

Pag. Che cosa volete da lei?

Ber. Se sapeste? Ho proprio la saetta.

Pag. Con chi l' avete voi?

Ber. La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie, e scommetto, che domane non vi è da far bollire la pentola.

Pag. Può essere, che la mia padrona gliele abbia prestate.

Ber. E per questo? C' era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so, che il padrone è rifinito, e io, sono tre mesi, che non tiro il salario.

Pag. Certo, che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio, ha monetacce che spaventano.

Ber. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose, che non ho mai fatte.

Pag. Eh! se l'è qualche cosa, ch'io vi possa ajutare, facciamola.

Ber. Queste doppie..... propriamente mi dice il cuore: donna Livia non ne ha bisogno.

Pag. No, non ne ha bisogno.

Ber. Lasciar di dargliele dunque.

Pag. A me non mi preme.

Ber. Paggino, facciamo una cosa, dividiamole metà per uno.

Pag. Per me ci sto,

Ber. Alò, ma zitto vè.

Pag. Oh! non parlo io.

Ber. E poi?...

Pag. Fate voi.

Ber. Eh! con dieci doppie in tasca, chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno.

(*vuol aprire la borsa.*)

SCENA XIX.

Guglielmo, e detti.

Gug. Che fate voi, birboni? (*leva la borsa di mano a Berto.*) Così si rubano i quattrini?

Pag. Io non so nulla.

Ber. Come c'entrate voi, signore scrocco? Datemi i miei quattrini.

Gug. Briccone! questa borsa l'avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.

Pag. Fatevela rendere. (*piano a Berto.*)

Ber. Giuro a bacco, vo'la mia borsa.

Gug. Va via di qua, birbonaccio.

Ber. Vi spaccherò la testa in due pezzi.

Gug. Ti romperò le braccia io.

SCENA XX.

Il Bargello coi birri, e detti.

Bar. Che romore è questo?

Ber. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie. (*verso Gug.*)

Gug. Son un galantuomo, colui volea trafugare questa borsa.

Ber. Sì, io la voleva rubare! La borsa, è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L'ha rubata a me il ladraccio.

Bar. Favorisca, andiamo.

(*vuol arrestare Gug.*)

Gug. Fermatevi, signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero forestiere, pensateci bene. Volete voi, che qui su, due piedi io vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice, che è sua questa borsa?

Ber. Lo dico certo: l'è mia.

Gug. Se è cosa sua, saprà che ci è dentro.

Ber. Sicuro, che lo so; vi sono venti doppie.

Gug. Ma in che monete son esse?

Ber. Che lo so io? Sono venti doppie.

Gug. Chi ve l'ha date queste venti doppie?

Ber. È roba mia, e tanto basta.

Gug. Vedete, che si confonde? (*al Barg.*) Se è roba vostra, saprete dire, che monete sono.

Ber. Io non ho memoria.

Gug. Oh bene, se non sa egli dire, che monete siano, tenete, signor Bargello, riscontrate, se io so dirlo. (*dà la borsa al Barg.*)

Ber. Vi dico, corpo del diavolone...

Bar. Fermatevi, signor gradasso. (*a Ber.*)

Gug. Là dentro vi dev'essere una doppia da quattro, tre doppie da due, e dieci doppie di Spagna.

Bar. Per l'appunto, è verissimo.
(*riscontrandole.*)

Gug. Che vi pare?... (*al Barg.*)

Bar. Dico, che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione.
(*fermano Berto.*)

Pag. Salva, salva. (*fugge.*)

Ber. È un' ingiustizia questa...

Bar. Briccone! Va, va, la galera ti aspetta.

Ber. La galera? Se non ne ho sentito nemmen l' odore. (*I birri lo conducono via legato.*)

Bar. Scusate. (*a Gug.*)

Gug. Mi meraviglio. Anzi debbo ringraziarvi.

Bar. Certo, che.... per dirla.... a me non toccava far da giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so, che siete un galantuomo; non so se mi capite?

Gug. Che vorreste voi dire?

Bar. La mia cattura non la vorrei perdere.

Gug. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.

Bar. Eh via! una di quelle doppie la potete spendere.

Gug. Non vi darei un quattrino.

Bar. No eh?

Gug. No, certo.

Bar. Bene, bene, mi capiterai trall' ugna.

Gug. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.

Bar. Oh se ci capiterai! Ti farò vedere chi sono.
(*parte.*

SCENA XXI.

Guglielmo, poi Targa cameriere di donna Livia, di casa della medesima.

Gug. È ANDATA meglio, che io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, disinvoltura. Ho più piacere averla passata netta senza dar nulla al bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d'onore. Picchierò all' uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere.

(*picchia all' uscio.*)

Tar. Che comanda, signore?

Gug. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Ditele, che donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele, che le manda una donna d' onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Tar. Sarà servita.

Gug. Glielo direte voi bene?

Tar. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! l' intendo; ma se si può far servizio, perchè non s' ha da fare?) (*entra in casa.*)

SCENA XXII.

Guglielmo, poi un Messo del Vicerè.

Gug. QUESTO è il suo cameriere più fidato...

Mess. Signore, è ella il signor Guglielmo veneziano?

Gug. Certo, io per l' appunto.

Mess. Venga subito dal Vicerè.

Gug. Eccomi. Sapete voi, che cosa voglia da me?

Mess. Io non lo so, venga meco, ho ordine di condurla subito.

Gug. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe da essere qualche imbrogliuccio. Andiamo pure, io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure, ho salvato sempre il carattere dell' uomo onesto, e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì che, in mezzo alle disgrazie, troverò un giorno la mia fortuna, e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere, e di morire onorato, questo è un bene, che supera tutti i beni, ella è una gloria, che rende l' uomo immortale, e che dolcissime fa riuscire tutte le amarezze dell' avverso destino.) (*parte col Messo.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. Dunque mi assicurate, che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Ele. Sì, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Liv. Come potete voi provarlo?

Ele. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati, che potevano giustificare l'esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali son io depositaria, e gli ho meco portati per rendergli a lui; che forse sarà in grado di adoperargli per darsi a conoscere in un paese, ove non sarà ben conosciuto.

Liv. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene, e un gran male al vostro Guglielmo.

Ele. Del bene, che gli posso aver fatto, ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male, che supponete avergli io cagionato.

Liv. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto; ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato.

Ele. Perchè, signora, dite voi questo?

Liv. Perchè, se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe niente meno di dieci mila scudi d'entrata.

Ele. Ah cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Liv. Sì, ve lo assicuro. Quand' egli provi la civiltà de' natali, può disporre di una sì ricca dote.

Ele. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna?

Liv. Fino ch' egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Ele. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Liv. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Ele. No, certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servidore, e trasportata da un eccesso d' amore.

Liv. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Ele. Perderlo non dovrei certamente.

Liv. Quand' è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

Ele. (Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.)

SCENA II.

Targa cameriere, e dette.

Tar. Signora, queste venti doppie le manda la signora donna Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portate fino alla porta.

Liv. Che ha egli detto, nel dare a voi questa borsa?

Tar. Mi ha ordinato dirle espressamente, che le invia una donna d' onore, e le porta un giovine sfortunato.

Liv. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Tar. Non saprei, signora....

Liv. Andate, cercatelo, e ditegli, che si lasci da me vedere.

Tar. Sarà servita. (*parte.*)

Liv. Ah Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna, il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

Ele. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi: che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sagrificar l'amor mio, potrei perdere il cuore, potrei donargli la vita; ma come riparare all' onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata ch'io sono?

Liv. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificar l'esser suo cogli attestati, che sono in vostro potere; la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sagrifizio del vostro cuore alla di lui fortuna.

Ele. Aggiungetene un' altra: morire per sua cagione.

Liv. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

Ele. Voi non mi proponete una cosa da risolversi su due piedi.

Liv. Andiamo, pensateci, ne parleremo.

Ele. Sì andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoja. (*parte.*)

Liv. Eh! che il dolor non uccide! Troverò il modo io coll' oro e coll' argento di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l'innamorato mio cuore. (*parte.*)

SCENA III.

Il Vicerè, ed il conte Portici.

Con. Signore, a voi, che siete il nostro degnissimo Vicerè, che vale a dire, quella persona, che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia de' ragionevoli sospetti contro il forestiere, di cui parliamo; tutti oramai in Palermo lo guardano di mal occhio,

tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.

Vic. L'ho mandato a chiamare. Poco può tardar a venire. Scoprirò l'esser suo: s'egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con. Io credo, che egli sia in Palermo, facendo la caccia alla dote di donna Livia.

Vic. Non è da desiderarsi, che un forestiere venga a levare una ricca dote di qua, per trasportarla altrove.

Con. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero don Filiberto.

Vic. Ha ritrovato un uomo di buon cuore. Un povero cittadino, che qualche volta si dà l'aria di cavaliere.

Con. E quel ch'è più rimarcabile, donna Aurora è incantata dall'arte di quel ciarlone.

Vic. Conte, basta così. State certo, che se sarà giusto lo farò partire.

SCENA IV.

Il Messo, e detti.

Mes. Eccellenza, è qui il forestiere, che mi ha comandato di ricercare.

Vic. Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Con. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di D. Livia un rivale di meno.)

(*da se, e parte.*)

Vic. Passi il forestiero. (*al Messo, che parte.*)

SCENA V.

Il Vicerè, poi Guglielmo.

Vic. È DEBITO di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi, e impostori. Eccolo. All' aria non sembra uomo di cattivo carattere; ma sovente l' aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da' costumi. (*siede.*)

Gug. Mi umilio all' Eccellenza vostra.

Vic. Chi siete voi?

Gug. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vic. Di qual patria?

Gug. Veneziano, per obbedirla.

Vic. Qual è la vostra condizione?

Gug. Nato io sono di genitori onesti e civili. Trasse mio padre l' origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quegli studj, che convenivano alla mia condizione, ed ho anche provato ne' primi anni miei il favore della fortuna, trovandomi in Venezia, mia patria, amato ed applaudito non poco. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale, mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze, cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me

rispettato la civiltà della nascita, e l'onestà de' costumi, e, ad onta di tutte le mie disgrazie, non ho il rimorso di aver commessa una mal' azione.

Vic. (La maniera sua di parlare non mi dispiace (*da se.*) Che fate voi in questa città?

Gug. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti, messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio, il quale teneva presso di se la cassa, fatta una secreta vendita de' capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e quel ch' è peggio, esposto col nome e colla persona ai creditori della ragione. Questo è il motivo, per cui mi sono rifuggito in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vic. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) (*da se.*) Conoscete voi donna Livia?

Gug. La conosco, Eccellenza sì.

Vic. Avete seco alcuna amicizia?

Gug. Ella non mi vede di mal occhio.

Vic. Anzi, sento dire ch' ella abbia dell' inclinazione per voi.

Gug. Volesse il cielo, che ciò fosse la verità!

Vic. Che? Ardireste voi di sposarla?

Gug. Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca, non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita

non mi fa arrosire, e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato donna Livia col mezzo di una eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vic. Per quel, che io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

Gug. Anzi, non ispero nulla, signore. Sono impegnato con una giovane Napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo, e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità, ch'io la sposi.

Vic. Sposereste la povera, e lascereste la ricca?

Gug. Così pensa, e così opera, chi più delle ricchezze stima il carattere dell'uomo onesto. Non credo che donna Livia conti nulla sopra di me; ma s'ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tanto e tanto lo stesso.

Vic. (Egli ha sentimenti di vero onore.) (*da se.*) Quanto tempo è che siete in Palermo?

Gug. Saranno ormai quattro mesi.

Vic. Ed io finora non l'ho saputo?

Gug. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se qui si praticasse un certo metodo, che ho io nel capo, una certa regola nuova rispetto agli alloggi de' forestieri, ed alle abitazioni de' paesani.

Vic. E qual è questo metodo?

Gug. È qualche tempo, che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi tanto fissi, che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all'utile pubblico, al comodo privato, al buon ordine della città. Se l'E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiere e la facilità dell'esecuzione.

Vic. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gug. Perdoni, Eccellenza, questo non mi par luogo

per trattare, e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino... E poi l' Eccellenza vostra cavaliere pieno di carità, e di clemenza spero, che prima di obbligarmi a parlare, verrà assicurarmi, che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non andrà senza premio.

Vic. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio gabinetto.

(*s' alza da sedere.*)

Gug. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio con cui le farò vedere in un colpo d' occhio tutta la macchina disegnata, e compita.

Vic. Andate, che io vi attendo.

Gug. A momenti sono a servirla. M' inchino alla E. V. (Il foglio in meno di un quarto d' ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.)

(*parte.*)

SCENA VI.

Il Vicerè, poi il conte Portici.

Vic. HA dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch' io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia. Il conte è un amante di donna Livia, non lo credo sincero.

Con. Permettete, Eccellenza?

(*accostandosi con rispetto.*)

Vic. Oh! conte, credo, che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

Con. Per qual ragione, signore?

Vic. Voi mi avete scoperto esservi quel forestiere.....

Con. È poi la cosa, come diceva io? È un impostore? Un gabbamondo?

Vic. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all'utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale avrà il signor Guglielmo il premio, che gli si conviene, e voi sarete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico benefizio. (*parte.*)

SCENA VII.

Il conte Portici solo.

Il Vicerè si burla de' fatti miei. Quell' ardito parabolano alzato avrà l'ingegno per insinuarsi nell animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io menzognero creduto. L' onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch' io sostenga, e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il marchese d' Osimo, troverò il conte di Brano, essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un impostore, un briccone. (*parte.*)

SCENA VIII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. Bravissima! Siete un' eroina. Voi rinunziate all' amor di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di sei mila scudi.

Ele. Che volete, ch' io faccia di tal denaro?

Liv. Servirà per la vostra dote, e perchè non te-

miate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

Ele. Eh! signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.

Liv. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Ele. Un matrimonio senza amore? Sarebbe lo stesso, che voler vivere sempre penando.

SCENA IX.

Targa cameriere, e dette.

Tar. Il signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.

Liv. Venga pure, io non glielo vieto.

Tar. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.

Liv. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto, ch' io gli voleva parlare?

Tar. Sì, signora, dice, che verrà poi. Che ora è aspettato dal signor Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.

Liv. Se vuol parlare con lei, digli, che venga qua, altrimenti non le parlerà certamente.

Tar. Glielo dirò. (*parte.*)

SCENA X.

Donna Livia, ed Eleonora.

Ele. (Come mai lo riceverò?)

Liv. Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio, che la mia presenza abbia a dar

soggezione. Non voglio, che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli, come vi aggrada, e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte.*)

SCENA XI.

Eleonora poi Guglielmo.

Ele. Oimè! Quand' io non lo vedeva, non pare vami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gug. Che vuol dire? Tanto vi fate desiderare?

Ele. Eh! Signor Guglielmo, non credo poi, che mi abbiate tanto desiderata.

Gug. Sono tre ore, che io vi aspetto.

Ele. Ed io sono tre ore, che piango.

Gug. Che piangete! Per qual motivo?

Ele. Piango per causa vostra.

Gug. Per me? Che v' ho io fatto di male?

Ele. Non piango per il male, che fate a me, piango per quello, ch' io sono in grado di fare a voi.

Gug. Oh! Perchè volete pianger per questo? In vece di farmi del male, e piangere, fatemi del bene, e ridiamo.

Ele. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Gug. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Ele. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gug. Lasciarmi? Perchè?

Ele. Per non levarvi una gran fortuna.

Gug. Qual fortuna?

Ele. Quella di sposare una ricca vedova.

Gug. Io sposare una vedova?

Ele. Sì, donna Livia con dieci mila scudi d' entrata.

Gug. Oh! per l' appunto! S' ella non ci pensa nemmeno.

Ele. Anzi vi desidera, e sarà vostra, se io vi cedo.

Gug. E voi, che cosa dite?

Ele. Dico, che morrò, se così volete.

Gug. Eh via! Che cos' è questo morire?

Ele. Crudele! Avreste cuore d' abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla patria, priva della grazia de' genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascerete voi in preda alla disperazione?

Gug. No, non sarà mai vero. Sono un uomo d' onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò; e mi maraviglio, che donna Livia abbia cuore di veder una giovine per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

Ele. Ella mi ha offerto sei mila scudi.

Gug. Sei mila scudi?

Ele. E giunse fino a promettermi, ch' ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.

Gug. Lo sposo? Sei mila scudi? Voi che cosa dite?

Ele. La sua proposizione m'irrita.

Gug. Sei mila scudi non son pochi.

Ele. Potrebbe darmegli, sposando voi.

Gug. Vuol essere un po' difficile!

Ele. Caro Guglielmo, non mi volete bene.

Gug. Sì, ve ne voglio. Ma dieci mila scudi d' entrata!

Ele. Ah! sì, l'interesse vi accieca. Voi m' abbandonate, voi mi tradite.

Gug. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi qui; vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' dieci mila scudi d' entrata.

Ele. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Gug. A questo passo, non so che dire. Quando

dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

Ele. Sì, vi rimedierò.

Gug. Come?

Ele. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Gug. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

Ele. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Gug. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi, che mi scappasse di bocca. Meriterò di essere compatito.

Ele. Dunque sposate pur donna Livia.

Gug. E voi?

Ele. Ed a me non pensate.

Gug. Badate, Eleonora. Con sei mila scudi, e l'assistenza di donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

Ele. Ah perfido! Veggo, che voi mi odiate, veggo, che con piacere mi abbandonate.

Gug. Vi odio? Vi abbandono? Sono qui, datemi la mano.

Ele. Che mano?

Gug. La mano per isposarvi; e finiamola.

Ele. E poi?

Gug. E poi ci penseranno gli astrologi.

Ele. E i dieci mila scudi d'entrata?

Gug. Buon viaggio ai dieci mila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

Ele. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello, che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Gug. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

Ele. Dunque...

Gug. Dunque, che cosa?

Ele. Addio. (*in atto di partire.*)

Gug. Dove volete andare?

Ele. Dove il cielo destinerà.

Gug. Oh questo poi no! Voglio sapere, che intenzione avete.

Ele. Crudele!

Gug. Eh via!

Ele. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.

Gug. Ma non è vero.... Ma se son pronto a sposarvi....

Ele. Andate a sposare i dieci mila scudi d'entrata. (*parte.*)

SCENA XII.

Guglielmo solo.

Sentite, fermatevi. Va come il vento. Il vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice, ch'io vada a sposare i dieci mila scudi d'entrata. Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettan via. Lo farei volentieri, ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione! No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore, e col mio, e concludo in me medesimo, che il prezzo dell'onore superà quello dell'oro, che se Eleonora si acqueterà e salvo sarà il suo decoro, abbraccerò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d'ingratitudine, di sconoscenza. (*parte.*)

SCENA XIII.

Altra camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, e donna Aurora, poi Targa.

Aur. NO, il signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui, che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.

Liv. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva, ch'egli più oltre si trattenesse.

Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito, anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.

Liv. E vorreste per questo...

Aur. Orsù ditemi: avete ricevute le venti doppie?

Liv. Sì, le ho avute; ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aur. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.

Liv. Eh! donna Aurora, ci sono degl' imbroglietti.

Tar. Con permissione. (*a D. Aur.*) Il signor Guglielmo parte in questo momento. (*piano a D. Liv., e parte.*)

Liv. Aspettatemi, che ora vengo. (*a D. Aur., e parte subito.*)

SCENA XIV.

Donna Aurora, poi Eleonora.

Aur. CREDEVAMI trovar Guglielmo, e non l' ho veduto. Perfido, se ti trovo, ti vo' rimproverar come meriti. È questa la gratitudine, che tu hai per una, che ti ha fatto del bene?

Ele. Signora, dov'è donna Livia? Poc'anzi non era qui?

Aur. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

Ele. (Ho già risoluto. Parlerò a donna Livia, le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ahi! che mi sento morire.) (*da se.*)

Aur. Che avete, signora? Pare, che vi rammarichiate di qualche cosa.

Ele. Le mie disavventure non sono poche.

Aur. Chi siete voi? È lecito, che io lo sappia?

Ele. Il mio nome è Eleonora.

Aur. Di qual patria?

Ele. Napoletana.

Aur. (Eleonora! Di Napoli!) (*da se.*) Ditemi, sareste voi forse l'amante di un tal Guglielmo?

Ele. Sì, non lo nego. E questo Guglielmo come è da voi conosciuto?

Aur. Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella vedova, che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

Ele. Siete voi da marito?

Aur. Anzi l'ho il marito. Non mi lagno della vedova per gelosia; spiacemi solo, ch'ella colle lusinghe abbia guastato il cuore al miglior uomo del mondo.

Ele. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.

Aur. E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandare giustizia?

Ele. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

Aur. Eh! semplice, che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa! Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna! Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo, e se per arricchire il signor

Guglielmo, vi esponete al pericolo di morire, non siate così sciocca di farlo. Non sagrificate all' altrui fortuna il vostro cuore, e la vostra vita. (*parte.*)

SCENA XV.

Eleonora, poi donna Livia.

Ele. Chi è costei, che mi parla? Una voce del cielo, o un demonio dell' inferno?

Liv. (Partì donna Aurora? Non ci fosse venuta mai. Per sua cagione non ho potuto vedere Guglielmo.) Eleonora che fate qui? avete voi risoluto?)

Ele. Sì, signora, ho risoluto; Guglielmo è il mio sposo, non voglio sagrificare per voi il mio cuore, e la mia vita. (*parte.*)

Liv. Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo, che donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere. Non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica, e lagrime per l' acquisto dell' adorato Guglielmo. (*parte.*)

SCENA XVI.

Camera nel palazzo del Vicerè.

Il Vicerè, e Guglielmo.

Vic. Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domane lo spedisco a Napoli a S. M. ove son certo che sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gug. Che dice l'Eccellenza vostra? Non è facile, non è sicuro?

Vic. È regolato assai bene, non può fallire.

Gug. Potrà nessuno dolarsi?

Vic. No certamente, anzi tutti loderanno l'autore.

Gug. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presedere alla nuova incumbenza.

Vic. Si troverà.

Gug. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

Vic. Dite pure.

Gug. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l'Eccellenza vostra crede utile per la città, per il regno, desidererei, ch'ella si degnasse di eleggere fra quei ministri, che vi saranno impiegati, una persona, che infinitamente mi preme.

Vic. Quando sia abile, lo farò volentieri.

Gug. Sarà abilissimo. Questi è don Filiberto.

Vic. Bene, don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell'utile, che al nuovo impiego sarà assegnato.

Gug. Rendo le più umili grazie all'Eccellenza vostra.

SCENA XVII.

Il conte Portici, introdotto da un Servidore del Vicerè, e detti.

Con. Signore, io comparisco in faccia dell'Eccellenza vostra un calunniatore, poichè colui avrà avuto l'arte di farsi credere qualche cosa di buono; non è maraviglia, che un poeta, e un poeta teatrale, avvezzo a macchinar sulle scene, abbia l'abilità di guadagnarsi l'animo di chi l'ascolta. Io son nell'impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo costare

quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l' Eccellenza vostra non crede, ecco chi più di me lo conosce. Venite, signor marchese. Venite signor conte. Questi due cavalieri parleranno di lui. (*al Vicerè.*)

SCENA XVIII.

Il marchese d' Osimo, il conte di Brano, e detti.

Gug. Eccellenza, io sto cheto per rispetto di lei.

Vic. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi, conte di Brano, che avete a dirmi contro di questo giovine?

Con. di Br. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Soprafatto da una eccessiva collera, fui da esso avvisato, che mi sovrastava la morte, mi suggerì il rimedio, corsi alla spezieria, e fui costretto cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il medico, l' ho creduto un impostore; ma ora dico esser uomo di garbo, il quale oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto fisionomista.

Con. Por. Un accidente non lo può autenticare per uomo di vaglia.

Con. di Br. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gug. (E pure è la verità. La paura l' ha fatto quasi crepare.) (*da se.*)

Vic. E voi, signor marchese, che dite di questo forestiere?

Mar. Sono disgustato con lui, l' ho pregato venire in mia casa, e non è venuto.

Gug. Il luogo, dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.

Mar. Sappiate, signor Guglielmo (con permissione di S. E.), che ho comunicato la vostra idea ad altri avvocati, e tutti l'applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandarne la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gug. Grazie dell'onore, che ella si degna farmi.

Vic. Signor conte, che dite voi? (*al conte Portici.*)

Con. Por. Dico ch' egli ha incantato tutti. Ecco D. Filiberto, chieda a lui l'E. V. perchè l'ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX.

Don Filiberto, e detti.

Fil. Eccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l'ho fatto, non conoscendolo; ma s' egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno adosso, io non ne so nulla, e subito, che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vic. Ho inteso. E in ricompensa d'averlo voi licenziato, il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fil. A me? (*al Vicerè.*)

Vic. Sì, a voi.

Fil. A me? (*a Guglielmo.*)

Gug. Sì, signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Fil. Oh! siete un galantuomo. Signore, quando si principia la carica? (*al Vicerè.*)

Vic. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il signor conte Portici?

Con. Por. Dico, che il signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che donna Livia lo sposi.

Gug. (Oh! dicesse la verità! Ma sarà difficile. L' impegno con Eleonora mi fa disperare affatto di questa fortuna.) (*da se.*)

SCENA XX.

Il Messo del Vicerè, poi donna Livia, e detti.

Mes. Eccellenza, è qui la signora donna Livia, che desidera udienza. (*al Vicerè.*)

Vic. Venga, che viene a tempo.
(*il Messo parte.*)

Gug. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

Liv. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una vedova, che vale a dire una donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficata con una eredità doviziosa, e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia più che l' amore. Ci son di quelli, che pretendono avermi o coll' autorità, o colla soverchieria, e qui davanti all' E. V. veggo tre rivali, tre amanti non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata, non mi vincola a verun partito, posso io soddisfarmi, intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? fremete? Egli lo merita,

Con. Por. Sì, garbatissimo in tutto, e specialmente nell'incantar le donne. Ecco qui vostra moglie, tirata anch' essa dalla di lui garbatezza.

SCENA XXIII.

Donna Aurora, e detti.

Aur. Signore, come parlate voi? (*al conte Portici.*) Non son qua venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio servo.

Fil. Conte, voi mi offendete. (*al con. Por.*)

Vic. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza. (*al con. Portici.*)

Con. Por. Signore.... Compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del cielo, e vi assicuro che non ne parlo mai più.

Mar. Il signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei cedute le mie pretensioni.

Con. di Br. Anch'io aspirava alle nozze di donna Livia, ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m' acquieto, e non ne parlo più.

Aur. Dunque il signor Guglielmo sposerà donna Livia?

Liv. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell' animo di Eleonora.

Aur. Vi sposi pure ch' egli n' è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima, e la mia compassione non han mai passato il segno dell' onestà. Son una

donna onorata, e tanto basta per assicurarvi non avere avuto per lui che una semplice inclinazione.

Fil. Eh! il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa, e lucrosa.

(*a donna Aurora.*)

Aur. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo.

(*si ritira.*)

Vic. Orsù andiamo, poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto, e prima di uscire da questo palazzo si ha da stabilir legalmente.

Gug. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il cielo che mi ha assistito, ringrazio donna Livia, che mi benefica, ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte e grandi son le vicende, che ho passate in questo mondo. Fatto ho la vita dell' avventuriere, ma al fine sono assistito dal cielo, e favorito dalla fortuna perchè sempre fui avventuriere onorato.

Fine della commedia.

LA
VILLEGGIATURA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

FILIPPO, Cittadino vecchio, e gioviale.
GIACINTA, Figlia di Filippo.
LEONARDO, Amante di Giacinta.
VITTORIA, Sorella di Leonardo.
FERDINANDO, Scrocco.
GUGLIELMO, Amante di Giacinta.
FULGENZIO, attempato, Amico di Filippo.
PAOLO, Cameriere di Leonardo.
BRIGIDA, Cameriera di Giacinta.
CECCO, } Servadori di Leonardo.
BERTO, }

La Scena si rappresenta a Livorno, parte nella casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

Paolo, che sta riponendo degli abiti, e della biancheria in un baule, poi Leonardo.

Leo. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna. (*a Paolo.*)

Pao. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leo. Ho bisogno di voi per qualche cosa più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Pao. Le donne stanno intorno della padrona. Sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leo. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei! È una cosa insoffribile.

Pao. Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Pao. Non, signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle

cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba, e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leo. Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello, che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnia con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di fare di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio, che manchi niente.

Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello, che potrò fare.

Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel, che c'è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore, che siano poche.

Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leo. Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d'amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pao. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello, che fanno i marchesi Fiorentini, che hanno feudi, e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

Leo. Io non ho bisogno, che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

Pao. Perdoni; non parlo più.

Leo. Nel caso, in cui sono, ho da eccedere il bisogno. Il mio casino di campagna è contiguo

a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene, è uomo splendido, generoso, le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Pao. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leo. Andate da monsieur Guerland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d' argento.

Pao. Sarà servita.

Leo. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Pao. Si ha da pagare?

Leo. No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Compatisca; mi disse l' altrieri, che sperava prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leo. Non serve. Ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Benissimo.

Leo. Fate, che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel, che può occorrere per sei, o sette tavolieri, e sopra tutto, che non manchino candele di cera.

Pao. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Pao. Ho da prenderla coi contanti?

Leo. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al di lei ritorno ella avrà una folla di creditori, che l' inquieteranno.

Leo. Voi m' inquietate più di tutti. Sono dieci

anni, che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrone di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l'amore, che le professo.

Leo. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel, che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita (oh! vuol passar poco tempo che le grandezze della villa lo vogliono ridurre miserabile nella città.) (*parte.*)

SCENA II.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. LO veggo anch' io, che faccio più di quel che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser da meno. Quell'avaraccio di mio zio potrebbe ajutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un' ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l'erede delle sue facoltà.

Cec. Comandi.

Leo. Va dal signor Filippo Ghiandella; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli, che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all' appartamento della signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto, se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono, che ei possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. (*parte.*)

SCENA III.

Leonardo, poi Vittoria.

Leo. Non posso soffrire, che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che dee trattarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa; che non ha veruna inclinazione per lui: ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene, che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero, che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi ho detto, che io sperava di poter essere all' ordine per partire; ma ora vi dico, che non lo sono, e mandate a sospendere l' ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire?

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vit. È un vestito all' ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No certo. Voglio, che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d' andar insieme col signor Filippo, e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So, che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho, che delle anticaglie.

Leo. Non vene avete fatto uno nuovo anche l'anno passato?

Vit. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero, che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest'anno corre il *mariage* dunque?

Vit. Sì certo. L'ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo, che se ne siano veduti, e spero d'esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

Leo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta, ma in ogni modo s'ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo. Se non ci verrete voi, ci andrò io.

Vit. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo, quando verrete, e se resto qui senza di voi, ho paura, che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui intempo che le altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maladetta la mia disgrazia!

Leo. Oh gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lagrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico.*)

Vit. Sì signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s'hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate; e in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate, e una fanciulla, che non faccia quello, che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio, che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto, che restar qui, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d'avere una malattia.

Leo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? (*con isdegno.*)

Leo. No, che abbiate l'abito, e che siate contenta.

SCENA IV.

Berto, e detti.

Ber. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla. (*a Leon.*)

Leo. Venga, venga, è padrone.

Vit. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da monsieur *De la Réjouissance*, e digli, che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch'io parta per la campagna; altri-

menti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Ber. Sarà servita. (*parte.*)

Leo. Via, acquetatevi, e non vi fate scorgere dal signor Ferdinando.

Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M'immagino, che anche quest'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leo. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli, che si cacciano da per tutto, e si fanno merito, rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa, perchè se sapesse le vostre smanie per l'abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, e in tutte le conversazioni.

Vit. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?

Leo. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d'aver più gente, che possano; e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto, e chi ne ha più è più stimato. Ferdinando poi è una persona, che comoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non si ha a male di niente.

Vit. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessarj. Ma che fa, che non viene?

Leo. Eccolo lì, ch'esce dalla cucina.

Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Leo. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vit. Manco male, che di noi non potrà raccontare miserie.

SCENA V.

Ferdinando, e detti.

Fer. PADRONI miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vit. Serva, signor Ferdinando.

Leo. Siete, amico, siete dei nostri?

Fer. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo, che mi voleva seco per forza.

Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fer. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica Si va a cena alle quattro, e si va a letto alle cinque.

Vit. Oh! io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell' alba, non è possibile, ch' io prenda sonno.

Leo. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto; e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.

Vit. Questo si chiama vivere.

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi quell' anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fer. L' anno passato, i primi giorni sono stato io il cavalier servente; poi è capitato un giovanotto di ventidue anni, e ha piantato me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! che ti venga il bene! Con un giovanotto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco, e rosso come una rosa.

Leo. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

Fer. Sapete com' è? È uno di quelli, che non hanno il modo, che si appoggiano qua, e là dove possono, e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro.)

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora. L' ora non è stabilita.

Fer. M' immagino, che andrete in una carrozza da quattro posti.

Leo. Io ho ordinato un calesso per mia sorella, e per me, e un cavallo per il mio cameriere.

Fer. Ed io come vengo?

Leo. Come volete.

Vit. Via, il signor Ferdinando verrà con me, voi andrete nello sterzo col signor Filippo, e la signora Giacinta. (*a Leonardo.*) (Farò miglior figura ad andar in calesso con lui, che con mio fratello.)

Leo. Ma siete poi risoluta di voler partire? (*a Vittoria.*)

Fer. Che? Ci ha qualche difficoltà?

Vit. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio, che dicano, ch' io resto a far la guardia a Livorno.

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

Cecco, e detti.

Cec. Son qui, signore... (*a Leonardo.*)
Leo. Accostati. (*a Cecco.*) Con licenza. (*a Ferdinando.*)
Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice, che circa ai cavalli di posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; la sta attendendo, e la prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)
Leo. (E di Guglielmo non mi sai dir niente?)
Cec. (Mi assicurano, che questa mattina non si è veduto.)
Leo. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il fattore della posta, che siano lesti i cavalli per ventun' ora.
Vit. Ma se quell' affare non fosse in ordine?
Leo. Ci sia, o non ci sia, venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora...
Fer. Ed io per le ventuna sarò qui preparato.
Vit. Vorrei vedere ancor questa...
Leo. Sono in impegno, e per una sciocceria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d' abito non si ha da restare. (*a Vittoria, a parte.*)

SCENA VII.

Vittoria, Ferdinando, Cecco.

Vit. Povera me! In che condizione miserabile che mi trovo! Non son padrona di me; ho da

dipendere dal fratello. Non veggo l'ora di maritarmi, niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Fer. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire, che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cec. Sì, signora.

Vit. L'hai veduta?

Cec. L'ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Novissimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio non parto assolutamente.)

Fer. (E che sì, ch'ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo. Già tutti lo dicono; fratello, e sorella sono due pazzi. Spendono più di quello che possono, e consumano in un mese a Montenero quello, che basterebbe loro un anno in Livorno.)

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. E com'è quest'abito della signora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo sia un vestito da sposa.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire, che si faccia la sposa?

Cec. Non l'ho sentito dire precisamente. Ma ho inteso una parola francese, che le ha detto il sarto, che mi pare capirla.

Vit. Intendo anch'io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage*.

Vit. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *ma-*

riage, mi pareva impossibile, che non lo facesse.) Dov'è Berto? Guarda, se trovi Berto. Se non c'è, corri dal mio sartore, digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage*.

Cec. *Mariage*, non vuol dire matrimonio?

Vit. Il diavolo, che ti porti. Va subito, corri. Fa quel che ti dico, e non replicare.

Cec. Sì, signora, subito corro. (*parte.*)

SCENA VIII.

Vittoria, e Ferdinando.

Fer. Signora, dite la verità, sareste in dubbio di partire per mancanza dell'abito?

Vit. E bene? mi dareste il torto per questo?

Fer. No, avete tutte le ragioni del mondo; è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle, che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.

Fer. Se n'è fatto uno ella pure; e ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza! La signora Costanza per farsi l'abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, ed una tovaglia di Fiandra, e venti quattro salviette.

Vit. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fer. Per andare in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro non so anch'io, che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente.

Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Fer. Dove abbiamo d'andare?

Vit. Dal sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene?

Fer. No: volete, che io v'insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direste voi, che io facessi?

Fer. Perdonate: lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vit. Lo pago quando voglio, e voglio, che mi serva quando mi pare. (*parte.*)

Fer. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*parte.*)

SCENA IX.

Camera in casa di Filippo, e Guglielmo incontrandosi con lui.

Fil. OH! signor Guglielmo, che grazie, che finézze son queste?

Gug. Il mio debito, signor Filippo; il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio, e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all'amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si andrà in campagna. In quanto a me ci sarei, che sarebbe un mese, e a' miei tempi, quando io era giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si veggono seccar le foglie sugli alberi.

Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non an-

date quando vi pare, e non tornate quando vi comoda?

Fil. Sì, dite bene, potrei farlo, ma sono stato sempre di buon umore; mi ha sempre piaciuto la compagnia, e nell' età in cui sono mi piace vivere, mi piace ancor godere un poco il mondo. Se dico di andar in villa il settembre, non c'è un cane che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo, che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello, che si fa dalla maggior parte, si dee credere, che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre, vi sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest' anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so, non ho ancora fissato. (Ah! se potessi andare con lui, se potessi villeggiare coll' amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un' abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non son uomo di cerimonie. Posso addattarmi allo stile moderno in tutt' altro fuor che nell' uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

Gug. Non so, che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare: non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so; intendetevi col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo, abbiamo destinato d'andare insieme con lui, e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici e andremo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. Non, signore. Io pensava ora, se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo in tre, ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova, che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già, ch' ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da se, ma per il mondo, non avendo madre, è necessario, che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia.)

Fil. E così? Vi comoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza, che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli, che non s'impegni con altri per il posto, che è destinato per voi.

Gug. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servidori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grand' incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta, non occorr' altro. Andrò io ad avvisarlo (dica Leonardo quel, che sa dire, prenda la cosa, come gli pare, ci penso poco; e non ho soggezione di lui.) Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. (Ho degli stimoli, che mi faranno sollecitare.) (*parte.*)

SCENA X.

Filippo, poi Giacinta, e Brigida.

Fil. OR, che ci penso, non vorrei, che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma, diamine! è una cosa, che in oggi si costuma da tanti! perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo, che viene con noi, e di me, che vado con sua sorella; che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio, che non potessero sospettare. Eh! al giorno d' oggi non vi è malizia. Pare, che l' innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore, che si pratica nella città, e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere; mia figlia è savia, e bene educata. Eccola. Che tu sia benedetta!

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E perchè fare, figliuola mia?

Gia. Per pagare la sopravveste di seta da portare per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fil. (Poh! non si finisce mai.) Ed è necessario, che sia di seta?

Gia. Necessarissimo. Sarebbe una villania portar la *polverina* di tela; vuol essere di seta e col cappuccetto.

Fil. E a che fine il cappuccetto?

Gia. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gia. Oh i cappellini!

Bri. Oh, oh, i cappellini!

Gia. Che ne dici, eh Brigida? I cappellini!

Bri. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini!

Fil. Che! ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante maraviglie! Non si usavano forse i cappellini?

Gia. Goffaggini, goffaggini.

Bri. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà, che non si usano più cappellini?

Gia. Oh! due anni almeno.

Fil. E in due anni sono divenuti anticaglie?

Bri. Ma non sapete, signore, che quello, che si usa un anno, non si usa l'altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccetti; m'aspetto, che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gia. Ma voi, che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse; ora portano anch'eglino la *polverina*,

gli scarpinetti colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzettine di seta.

Bri. E non usano più il bastone.

Gia. Anzi usano il pallossetto ritorto.

Bri. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

Gia. E poi dicono di noi.

Bri. Se fanno peggio di noi.

Fil. Io non so niente di tutto questo. So, che come s'andava cinquant'anni sono, vado ancora presentemente.

Gia. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fil. Sì, veniamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Gia. Mi pare di essere delle più discrete.

Bri. Oh! signore, non sapete niente. Date un'occhiata in villa à quel che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.

Fil. Sicchè dunque debbo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Bri. Vi assicuro, che una fanciulla più economa non si dà.

Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fil. Figlinola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete, ch'io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prendergli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all'economia studiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile, che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Gia. A che ora si parte?

Fil. (A proposito.) Io penso verso le ventidue.

Gia. Oh! credo, che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra nia, e per quarto

un galant'uomo, un mio amico, che conoscete anche voi.

Gia. Qualche vecchio forse!

Fil. Vi dispiacerebbe, che fosse un vecchio?

Gia. Oh! non signore. Non ci penso, basta, che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Fil. È un giovane.

Bri. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Bri. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegro, non dormirete per viaggio.

Gia. E chi è questi, signore?

Fil. È il signor Guglielmo.

Gia. Sì, sì, è un giovine di talento.

Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Gia. Probabilmente.

Bri. Ed io, signore, con chi andrò?

Fil. Tu andrai, come sei solita andare, per mare in feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Bri. Ma signore, il mare mi fa sempre male, l' anno passato ho corso pericolo di annegarmi, e quest'anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi, ch' io ti prenda un calesso apposta?

Bri. Compatitemi; con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Gia. Appunto, il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida! lasciate, che ella vada con esso lui.

Fil. Col cameriere?

Gia. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete, che Brigida è una buona fanciulla.

Bri. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Gia. È giusto, ch'io abbia meco la mia cameriéra.
Bri. Tutte le signore la conducono presso di loro.
Gia. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.
Bri. Almeno son lì pronta a servir la padrona.
Gia. Caro signor padre!
Bri. Caro signor padrone!
Fil. Non so, che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*parte.*)

SCENA XI.

Giacinta, e Brigida.

Gia. Sei contenta?
Bri. Brava la mia padrona!
Gia. Oh! io poi ho questo di buono, faccio far alla gente tutto quello, che io voglio.
Bri. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?
Gia. Su che proposito?
Bri. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso; se lo vede in carrozza con voi...
Gia. Converrà, che lo soffra.
Bri. Io ho paura, che si disgusterà.
Gia. Con chi?
Bri. Con voi.
Gia. Eh! per l'appunto. Gliene ho fatto soffrir di peggio.
Bri. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.
Gia. Ed io non gli voglio male.
Bri. E si lusinga, che siate un giorno la di lui sposa.
Gia. E può anche essere che ciò succeda.
Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.

Gia. Anzi per lo contrario prevedendo, ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non essere geloso, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d' avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s' ha da fidare; se non mi vuol bene, che se ne vada.

Bri. Dice per altro il proverbio; chi ama, teme, e se dubita, dubiterà per amore.

Gia. Questo è un amore, che non mi comòda.

Bri. Diciamola fra di noi; voi l' amate pochissimo il signor Leonardo.

Gia. Io non so quanto l' ami; ma so, che l' amo più di quello, ch' io abbia mai amato nessuno, e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Bri. Compatitemi, questo non è vero amore.

Gia. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Bri. Mi pare di sentir gente.

Gia. Va a vedere chi è.

Bri. Oh! appunto è il signor Leonardo.

Gia. Che vuol dir, che non viene innanzi?

Bri. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo!

Gia. O prima, o dopo l' ha da sapere.

Bri. Non viene. C' è del male. Volete, che io vada a vedere?

Gia. Sì, va a vedere, fallo venire innanzi.

Bri. (Capperi! Non mi preme per lui; mi preme per il cameriere.) (*parte.*)

SCENA XII.

Giacinta, poi Leonardo.

Gia. SI, lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso soffrire la gelosia.
Leo. Servidor suo, signora Giacinta. (*sostenuto.*)
Gia. Padrone, signor Leonardo. (*sostenuta.*)
Leo. Scusi, se son venuto ad incomodarla.
Gia. Fa grazia, signor cerimoniere, fa grazia. (*con ironia.*)
Leo. Sono venuto ad augurarle il buon viaggio.
Gia. Per dove?
Leo. Per la campagna.
Gia. E ella non favorisce?
Leo. Non signora.
Gia. Perchè, se è lecito?
Leo. Perchè non le vorrei essere di disturbo.
Gia. Ella non incomoda mai: favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre. (*con ironia.*)
Leo. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.
Gia. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venire chi vuole.
Leo. Ma la figliuola ci si accomoda volentieri.
Gia. Se volentieri, o mal volentieri, voi non avete da far l' astrologo.
Leo. Alle corte, signora Giacinta. Quella compagnia non mi piace.
Gia. È inutile, che a me lo diciate.
Leo. E a chi lo debbo dire?
Gia. A mio padre.
Leo. Con lui non ho libertà di spiegarmi.
Gia. Nè io ho l' autorità di farlo fare a mio modo.
Leo. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Gia. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leo. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.

Gia. Per esempio?

Leo. Per esempio si fa nascere una novità che differisca l' andata, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d' andare piuttosto che disgustare una persona, per cui si ha qualche stima.

Gia. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leo. Eh! dite, che non vi curate di me.

Gia. Ho della stima, ho dell' amore per voi: ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.

Leo. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?

Gia. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leo. Quand' è così, non occorr' altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Gia. Ma ci verrete anche voi?

Leo. Non signora, non ci verrò.

Gia. Eh! sì, che verrete. (*amorosamente.*)

Leo. Con colui non ci voglio andare.

Gia. E che cosa vi ha fatto colui?

Leo. Non lo posso vedere.

Gia. Dunque l' odio, che avete per lui, è più grande dell' amore, che avete per me.

Leo. Io l' odio appunto per causa vostra.

Gia. Ma per qual motivo?

Leo. Perchè, perchè... non mi fate parlare.

Gia. Perchè ne siete geloso.

Leo. Sì, perchè ne sono geloso.

Gia. Qui vi voleva. La gelosia, che avete di lui, è un' offesa, che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza creder me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona non può nutrire

tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in villa ci ho d'andare, ci debbo andare, e ci voglio andare. (*parte.*)

Leo. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no, può essere, che tu non ci vada Farò tanto forse, che non ci andrai. Maladetto sia il villeggiare! In villa ha fatto quest' amicizia. In villa ha conosciuto costui; si sacrifichi tutto, dica mia sorella quel, che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. (*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Vittoria, e Paolo.

Vit. Via, via non istate più a taroccare. Lasciate, che le donne finiscano di fare quel, che hanno da fare, e piuttosto v' ajuterò io a terminare il baule per mio fratello.

Pao. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare che io solo abbia da fare ogni cosa.

Vit. Presto, presto. Facciamo, che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Pao. Gliel ha poi finito il sarto?

Vit. Sì, l'ha finito; ma da colui non mi servo più.

Pao. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

Vit. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene; è un abito di buon gusto, che forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduna d'invidia.

Pao. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

Vit. Perchè mi ha fatto un'impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa, e per la fattura.

Pao. Perdoni, non mi par, che abbia gran torto. Mi ha detto più volte, che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vit. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Pao. E quando sarebbe stato pagato?

Vit. Al ritorno dalla villeggiatura.

Pao. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vit. E facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l'avrei pagato senza sagrificare quel poco, che mio fratello mi passa per il mio vestito.

Pao. A buon conto quest'abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Pao. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vit. E come ho da far a giuocare?

Pao. A'giuochetti, si può perder poco.

Vit. Oh! io non giuoco a' giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Pao. Per quest' anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario, che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Pao. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa, che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell' anno venturo?

Pao. Perdoni. Mi pare, che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vit. Che importa? Quando l' ho avuto, l' ho avuto. Io non credo, che vi farete pregare per questo.

Pao. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero, che quantunque io non abbia, che il titolo, ed il salario di cameriere, ho l' onor di servire il padrone da fattore, e da maestro di casa. Ma la cassa, che io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello, che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch' io di sei mesi del mio onorario.

Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli quanto ho di bisogno.

Pao. Signora, si accerti, che ora è più che mai in istrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

Vit. Ci sarà del grano in campagna.

Pao. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane, che occorre.

Vit. L' uva non sarà venduta.

Pao. È venduta anche l' uva.

Vit. Anche l' uva?

Pao. E se andiamo di questo passo, signora...

Vit. Non sarà così di mio zio.

Pao. Oh! quello ha il grano, il vino, e i denari.

Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

Pao. Non signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Son separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

Vit. Mio fratello dunque va in precipizio.

Pao. Se non ci rimedia.

Vit. E come avrebbe da rimediarci?

Pao. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar sopratutto la villeggiatura.

Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene, che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa, scemi la tavola in città, minori la servitù, le dia meno salario, si vesta con meno sfarzo, risparmi quel, che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si dee fare, e ha da essere da pari nostri, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Pao. Crede ella, che possa durar lungo tempo?

Vit. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero, che non tarderò a maritarmi.

Pao. E intanto?

Vit. E intanto terminiamo il baule.

Pao. Ecco il padrone.

Vit. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere, che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule.

(*Si affrettano tutti a due a riporre il baule.*)

SCENA II.

Leonardo, e detti.

Leo. (AH! vorrei nascondere la mia passione, ma non so, se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

Vit. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

Leo. Non vi affrettate. Può essere, che la partenza si differisca.

Vit. No, no, sollecitate pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non veggo l'ora d'andarmene.

Leo. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vit. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leo. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vit. Via per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leo. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vit. Bisogna dire, che vi siano dei gran motivi.

Leo. Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

Vit. E la signora Giacinta va questa sera?

Leo. Può essere, ch'ella pure non vada.

Vit. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che fare con lei, e si può partire senza di lei.

Leo. Partirete, quando a me parrà di partire.

Vit. Questo è un torto, questa è un'ingiustizia,

che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno per lei.

Leo. Questo non è ragionare da fanciulla propria, e civile, come voi siete. E voi, che fate costà ritto ritto, come una statua? (*a Paolo.*)

Pao. Aspetto gli ordini. Sto a vedere, sto a sentire. Non so, s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leo. Principiate a disfare.

Pao. Fare, e disfare è tutto lavorare.
(*levando dal baule.*)

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.

Vit. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.

Leo. Che cosa c'è in questa cassa? (*a Paolo.*)

Pao. Il caffé, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spezierie.

Leo. M'immagino, che niente di ciò sarà stato pagato.

Pao. Con che vuol ella, ch'io abbia pagato? So bene, che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegaj mi hanno maltrattato, come se io l' avessi rubata.

Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l' ha data, e fate che depennino la partita.

Pao. Sì, signore. Ehi chi è di là? Ajutatemi.
(*vien servito.*)

Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

Pao. Bravo signor padrone! così va bene. Fare manco debiti, che si puo.

Leo. Il malanno, che vi colga! Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Pao. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo, che ha per il capo.)
(*porta via la cassetta, a parte.*)

SCENA III.

Vittoria, e Leonardo.

Vit. MA si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leo. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leo. Giacinta è indegna dell' amor mio, è indegna dell' amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo', che la pratichiate più.

Vit. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L' ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella ci andrà, ed io non ci potrò andare? E si burleranno di me.

Leo. Eh, corpo del diavolo! non ci andrà nemmen ella. Farò tanto, che non ci andrà.

Vit. Se non ci andasse Giacinta, mi pare, che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no! Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città! Sarebbe una cosa da dar la testa nelle muráglie.

Leo. Vedrete, che ella non vi andrà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

Vit. Oh! sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta!

Leo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo! che se non è stolido, e se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggerà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l' incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Leo. Io non voglio, che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare anche senza parlare.

SCENA IV.

Ferdinando da viaggio, e detti.

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate, che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fer. Oh! cospetto di bacco! quando partirete? Domane?

Leo. Non so, può essere, che io differisca per qualche giorno, e può anche essere, che per quest' anno i miei interessi m' impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)

Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l'ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo, e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest' anno potrebbbe anch' ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto, che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventun' ora.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo.)

Fer. Eh! in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno, che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. Sento, sento, ed ho sentito! ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città, e fuori siete stato più volte, e non siete mai morto di fame, e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l' incomodo di venir da me. (Scrocchi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte.*)

SCENA V.

Vittoria, e Ferdinando.

Fer. È IMPAZZITO vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l' obbliga ad andar in villa? Se ho detto, che il signor Filippo non ha interessi, che lo trattengano, m' intesi dire perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per iscialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l' osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la

prudenza vostra, che sa addattarsi alle congiunture; e si fa quello, che si può, e che si rovinino quelli, che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fer. Lo so: ci resta per la necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta, credete voi, che ci vada in campagna?

Fer. Senz' altro.

Vit. Infallibilmente?

Fer. Sicuro.

Vit. (Io ho paura, che mio fratello me la voglia dare ad intendere; che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da se..)

Fer. Ho veduto l' abito della signora Giacinta.

Vit. È bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro non dico; ma è bello assai, e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vit. (Ed io ho da restare col mio bell' abito a spazzar le strade in Livorno!)

Fer. Quest' anno io credo, che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Fer. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vit. (No, non ci voglio stare. Se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Fer. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vit. La riverisco.

Fer. A Montenero comanda niente?

Vit. Eh può essere, che vi ci vediamo.

Fer. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vit. Non vi è bisogno, ch' ella s' incomodi.

Fer. Viva il bel tempo! Viva l' allegria, viva la villeggiatura! Servidore umilissimo.

Vit. La riverisco divotamente.

Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.) (*parte.*)

SCENA VI.

Vittoria sola.

MA! la cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere! Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un' afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l' invidia. Se le altre non andassero in villa, non vi sarebbe pericolo, ch' io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta vada, o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene; lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla, dica mio fratello quel, che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel, che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt' ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento.

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

Filippo, e Brigida.

Bri. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire, che non può partire per ora?

Fil. Sì certo, l'ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente; può essergli sopraggiunto qualche affare d'impegno. Non istimo niente questo. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l'ordine de' cavalli per me, come s'egli avesse paura, ch'io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L'ho detto io, l'ho detto. La padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato, che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere cavalli senza di lui, e gli ho mandati ad ordinare per oggi.

Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinati?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me poverina?

Fil. Bisognerà, che tu ti accomodi ad andar per mare.

Bri. Ah! per mare non ci vo assolutamente.

Fil. E come vorresti tu, ch'io facessi? Ch'io levassi per te una sedia? Fino che vi fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa, ma per l'intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio, che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri. Io non lo domando; io mi accomodo a tutto. Ma fatemi grazia; il signor Ferdinando non viene anch'egli con voi?

Fil. Sì, è vero; doveva andar col signor Leonardo; ed è venuto poco fa a dirmi, che verrà con me.

Bri. Bisognerà, che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè vi ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l'architetto, il pittore, l'agrimensore, per impiegargli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando, che vien con voi, per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesso col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesso col signor cavaliere del dente.

Fil. Brava, io non ti credeva così spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavaliere del dente, sarà servita la signora contessa della buona lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c'è in sala?

Bri. C'è gente.

Fil. Guarda un poco.

Bri. È il signor Fulgenzio.

(*dopo averlo osservato.*)

Fil. Domanda di me forse?

Bri. Probabilmente.

Fil. Va a vedere cosa vuole.

Bri. Subito. Chi sa, che non sia un altro ospite rispèttoso, che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi in campagna io non ricuso nessuno.

Bri. Non vi dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c'è miglio, gli uccelli volano, e dove c'è buona tavola gli scrocchi fioccano. (*parte.*)

SCENA VIII.

Filippo, poi Giacinta.

Gia. A quest' ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Vien tardi, a ventun' ora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho da sentire cosa vuole il signor Fulgenzio.

Gia. Fategli dire, che avete che fare, che avete premura, che non potete...

Fil. Voi non sapete quello, che vi diciate, ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gia. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Gia. È un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo, che viene.

Gia. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che viene qua, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull' economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me.) (*parte.*)

SCENA IX.

Filippo, poi Fulgenzio.

Fil. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno d' andar in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicano, sono fuori di lor medesime.

Ful. Buon giorno, signor Filippo.

Fil. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queste parti?

Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci andrò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

Fil. Circa agl' interessi della campagna poco più, poco meno, ci abbado anch' io, ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire, e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascheduno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia; quando però la compagnia sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e vene sarò grato sino ch' io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrati senz' alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e i mille scudi, che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galant' uomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi, che io vi dica un' osservazione, che ho fatta. Io veggo, che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura. Segno evidente, che la villeggiatura v' incomoda; ed è peccato, che un galant' uomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s' incomodi, e domandi denari in prestito per ispendergli malamente. Sì, signore, per ispendergli malamente, perchè le persone medesime, che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli, che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno, che pregiudica al vostro decoro, ed alla vostra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un' agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l' accordo, è vero, ma sono avvezzato così, e finalmente non ho, che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch' io campo. Mi fa specie, che voi diciate, che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo, che avete una figliuola da maritare. Io so, che vi è persona, che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e sino di accompagnarsi in viaggio con essolei.

Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fil. Se parlaste del signor Guglielmo vi accerto che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Egli è giovane.

Fil. E mia figlia è una donna prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella donna attempata...

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi, che tanti altri si conducono nella stessa maniera...

Ful. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli, che si conducono, come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi da questa figlia. Caro amico, e chi è quegli, che, dite voi, la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare

in campagna? È impossibile; son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è, che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch' ella la sua ragione?

Fil. L' ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentemente?

Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte. Staccatele dal fianco la gioventù.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo!

Ful. Alle corte, questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galant' uomo, che la vorrebbe non si dichiara. Il partito è buono, e se volete, che se ne parli, e che se ne tratti, fate a buon conto, che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ha parte alcuna. Sono stato io, che l'ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio. Licenziatelo.

Fil. Tanto peggio: non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate, che non facciano a voi delle male grazie, che puzzino.

Fil. Orsù bisognerà, ch' io lo faccia.

Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi, chi sia l' amico, che aspira alla mia figliuola.

Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premuar.

Fil. Accomodatevi, come vi pare.

Ful. Scusatemi della libertà, che mi ho presa.

Fil. Anzi vi ho tutta l' obbligazione.

Ful. A buon rivederci.

Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.

Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all' interesse, e al decoro dell' amico Filippo.) (*parte.*)

SCENA X.

Filippo, poi Giacinta.

Fil. Fulgenzio mi ha dette verità irrefragabili, e non sono sì sciocco, ch' io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d' ora. Ma non so che dire; il mondo ha un certo incantesimo, che fa fare di quelle cose, che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell' occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

Gia. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Fil. Chiamatemi un servidore.

Gia. Se volete, che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fil. Chiamatemi un servidore. L' ho da mandare in un luogo.

Gia. Dove lo volete mandare?

Fil. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

Gia. Per qualche interesse, che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà, di quello che vi conviene.

Gia. Chi ve l'ha detto, signore? Il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela, e andate via, vi dico.

Gia. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Gia. (Ci scommetterei la testa, che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

Fil. C'è nessuno di là? C'è nessun servidore?

Gia. Ora, ora, chetatevi un poco. Andrò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Gia. Ma non si può sapere, che cosa vogliate fare del servidore?

Fil. Che maladetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Gia. Avete paura, che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse!

Fil. Così non venisse?

Gia. Sì, signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida, che si raccomanda.

Fil. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Gia. Io non ci penso, e non ci ho mai pensato. Non siete stato voi, che l'ha invitato? Ho detto niente io, perchè lo facciate venire?

Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi chi è di là? Un servidore!

Gia. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s' incomodi, e che non lo possiamo servire.

Gia. Oh bella scena! bella, bella, bellissima scena! (*con ironia.*)

Fil. Glielo dirò con maniera.

Gia. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?... Per esempio... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c' è luogo per lui.

Gia. Meglio, meglio, e sempre meglio. (*come sopra.*)

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Gia. Io mi maraviglio certo di voi, che siete capace di una simile debolezza. Che cosa volete, ch' ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete essere trattato da uomo incivile, da malcreato?

Fil. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in isterzo con voi?

Gia. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio, ma bisognava pensarvi prima. Se l' avessi invitato io, potreste dire, non lo voglio; ma l' avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto male, ed io ci rimedierò.

Gia. Basta, che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s' ei viene con me, c' è la zia, ci siete voi: è male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo, se gli fate la mal' azione di licenziarlo, non arriva domane, che voi, ed io per Livorno, e per Montenero siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Fil. (Quanto pagherei, che ci fosse Fulgenzio,

che sentisse!) Non sarebbe meglio, che lasciassimo stare d'andar in campagna?

Gia. Sarebbe meglio per una parte; ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l'ha da prendere? Chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello, che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Fil. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Gia. Tutto quello che volete.

Fil. S'io fuggo dalla padella, ho paura di cader nelle brage.

Gia. E le brage scottano, e convien salvar la riputazione.

Fil. Vi parrebbe dunque meglio fatto, che il signor Guglielmo venisse con noi?

Gia. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Fil. (È una figliuola di gran talento.)

Gia. È così? Volete, che chiami il servidore, o che non lo chiami?

Fil. Lasciamo stare; giacchè è fatta.

Gia. Sarà meglio, che andiamo a pranzo.

Fil. E in villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

Gia. Che impegni avete presi con lui?

Fil. Io l'ho invitato, per dirla.

Gia. E come volete fare a mandarlo via?

Fil. Ci dovrà stare dunque.

Gia. Ma mai più, vedete, mai più.

Fil. Mai più, figliuola, che tu sia benedetta! mai più. (*parte.*)

SCENA XI.

Giacinta, poi Brigida.

Gia. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio, che Leonardo si possa vantare d' averla vinta. Già son sicura, che gli passerà, son sicura che tornerà, che conoscerà non essere questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com' egli dice, imparerà a regolarsi per l' avvenire con più discrezione; che non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Bri. Signorà, una visita.

Gia. E chi è a quest' ora?

Bri. La signora Vittoria.

Gia. Le hai detto, che ci sono?

Bri. Come voleva, ch' io dicessi? che non ci è?

Gia. Ora mi viene in tasca davvero: e dov' è?

Bri. Ha mandato il servidore innanzi. È per la strada, che viene.

Gia. Valle incontro. Converrà, ch' io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest' ora, qualche cosa ci avrebbe ad essere.

Bri. Ho saputo una cosa.

Gia. E che cosa?

Bri. Ch' ella pure si è fatto un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè, credo, che il sarto volesse esser pagato; e c' è stato molto, che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose, veramente da mettere nelle gazzette.

SCENA XII.

Giacinta, poi Vittoria.

Gia. E AMBIZIOSISSIMA. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo, ch' io mi ho fatto il vestito nuovo, e l' ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l' ho detto a nessuno, non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacintina, amica mia carissima.

Gia. Buon dì, la mia cara gioja. (*si baciano.*)

Vit. Che dite eh? È una bell' ora questa da incomodarvi?

Gia. Oh! incomodarmi! Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

Vit. Come state? State bene?

Gia. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvelo; siete grassa, e fresca, il cielo vi benedica, che consolate!

Vit. Voi, voi avete una ciera, che innamora.

Gia. Oh! cosa dite mai? Mi sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo, figurarsi, che buona ciera, ch' io posso avere!

Vit. Ed io non so cosa m' abbia, sono tanti giorni, che non mangio niente, niente, si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Gia. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh! a voi non vi si contano l' ossa

Gia. No, poi, per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. Oh cara la mia Giacinta!

Gia. Oh benedetta la mia Vittoria! (*si baciano.*) Sedete, gioja; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*seggono.*)

Gia. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.

Vit. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Gia. Io non so, come facciano quelle, che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Gia. (Mi fa specie, che non mi parla niente della campagna.)

Vit. È molto, che non vedete mio fratello?

Gia. L'ho veduto questa mattina.

Vit. Non so cos'abbia. È inquieto, è fastidioso.

Gia. Eh, non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

Vit. Credeva quasi, che avesse gridato con voi.

Gia. Con me? perchè ha da gridare con me? Lo stimo, e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io, che l'ha mandàta qua suo fratello.)

Vit. (È superba quanto un demonio.)

Gia. Vittoria, volete restar a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Gia. Glielo manderemo a dire.

Vit. No, no, assolutamente non posso.

Gia. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.

Vit. (Ho capito. Mi vuol mandar via.) Così presto andate a desinare?

Gia. Sentite bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vit. (Ah! maladetta la mia disgrazia!)

Gia. M'ho da cambiar di tutto, m' ho da vestire da viaggio.

Vit. Sì, si è vero; ci sarà della polvere. Non torna conto rovinare un abito buono.

(*mortificata.*)

Gia. Oh! in quanto a questo poi me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi ho fatto una sopravveste di cammellotto di seta col suo cappuccetto, che non vi è pericolo, che la polvere mi dia fastidio.

Vit. (Anche la sopravveste col cappuccetto! La voglio anch'io se dovessi vendere de' miei vestiti.)

Gia. Voi non l'avete la sopravveste col cappuccetto?

Vit. Sì, sì, ce l'ho ancor io; me l'ho fatta fin dall'anno passato.

Gia. Non ve l'ho veduta l'anno passato.

Vit. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c'era polvere.

Gia. Sì, sì, non c'era polvere. (È propriamente ridicola.)

Vit. Quest' anno mi ho fatto un abito.

Gia. Oh! io me ne ho fatto un bello.

Vit. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.

Gia. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vit. Nel mio non vi è nè oro, nè argento, ma per dir la verità è stupendo.

Gia. Oh! moda, moda! Vuol esser moda.

Vit. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.

Gia. Sì, sì, sarà alla moda. (*sogghignando.*)

Vit. Non lo credete?

Gia. Sì, lo credo (vuol restare quando vede il mio *mariage.*)

Vit. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Gia. E che cos' è il vostro abito?

Vit. È un *mariage.*

Gia. *Mariage?* (*maravigliandosi.*)

Vit. Sì, certo. Vi par, che non sia alla moda?

Gia. Come avete voi saputo, che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*

Vit. Probabilmente, come l' avrete saputo anche voi.

Gia. Chi ve l' ha fatto?

Vit. Il sarto Francese monsieur *de la Réjouissance.*

Gia. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage.* Io, che aveva in casa l' abito di madama Granon.

Vit. Oh madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno, che è arrivata a Livorno.

Gia. Sì, sì, scusatelo. Me l' ha da pagare senz' altro.

Vit. Vi spiace, ch' io abbia il *mariage?*

Gia. Oibò, ci ho gusto.

Vit. Volevate averlo voi sola?

Gia. Perchè? credete voi, ch' io sia una fanciulla invidiosa? Credo, che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio, quel che mi pare, e lascio, che le altre facciano quel, che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo, e voglio esser servita bene, perchè pago, pago puntualmente; e il sarto non lo faccio tornare più d' una volta.

Vit. Io credo, che tutte paghino.

Gia. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo, o la delicatezza, che abbiamo noi. Vi sono di quelle, che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s' impunta, vuole i denari sul fatto, e

nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

Vit. (Non crederei, che parlasse di me. Se potessi credere, che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

Gia. E quando ve lo metterete questo bell' abito?

Vit. Non so, può essere, che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta di aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Gia. Se andate in campagna, sarebbe quella l' occasione di metterlo. Peccato! Poverina, che non ci andiate in quest' anno.

Vit. Chi v'ha detto, che io non ci vada?

Gia. Non so: il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? Non si può risolvere da un momento all' altro? E credete, che io non possa andare senza di lui? Credete, che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Gia. Volete venire con me?

Vit. No, no, vi ringrazio.

Gia. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vit. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere, che ci vediamo.

Gia. Oh! che l' avrei tanto a caro!

Vit. A che ora partite?

Gia. A ventun' ora.

Vit. Oh! dunque c' è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito se potessi.)

Gia. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco.

(*verso la scena.*)

Vit. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Gia. Eh! niente. M' hanno detto, che il pranzo è all' ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vit. Partirò dunque.

Gia. No, no, se volete restare, restate.

Vit. Non vorrei, che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

Gia. Per verità è fastidioso un poco.

Vit. Vi leverò l' incomodo. (*s' alza.*)

Gia. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*s' alza.*)

Vit. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di quest' abito.)

Gia. Ho inteso; non vedete? Abbiate creanza. (*verso la scena.*)

Vit. Con chi parlate?

Gia. Col servidore, che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

Vit. Io non ho veduto nessuno.

Gia. Eh! l'ho veduto io.

Vit. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

Gia. Addio, cara, vogliatemi bene, ch'io vi assicuro, che ve ne voglio molto.

Vit. Siate certa, che siete corrisposta di cuore.

Gia. Un bacio almeno.

Vit. Sì, vita mia.

Gia. Cara la mia gioja! (*si baciano.*)

Vit. Addio.

Gia. Addio.

Vit. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) (*parte.*)

Gia. (Le donne invidiose, io non le posso soffrire.) (*parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Leonardo, e Fulgenzio.

Leo. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall' impegno, che aveva col signor Guglielmo?

Ful. Sì, certo, mi ha promesso di farlo.

Leo. E siete poi sicuro, che non vi manchi?

Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; poi l' ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta.

Ful. Questo è certissimo.

Leo. Son contentissimo. Ora ci andrò volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate, ch' egli manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leo. E credo, che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo, ch' ella non avea parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo, e ch' egli l' avea anzi pregato d' andar con loro,

per quella passione, ch' egli ha d'aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leo. Ho piacere, che la signora Giacinta non vi abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel, che è passato fra lei, e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei, e voi?

Leo. Delle parole, che l'assicurano, ch'io l'amo, e che mi fanno sperare, ch' ella mi ami.

Ful. E il padre suo non sa niente?

Leo. Per parte mia non lo sa.

Ful. E convien credere, ch' egli non lo sappia, perchè dicendogli, che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leo. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario, ch' egli lo sappia.

Leo. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leo. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch' egli staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve, che l'onestà l'esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei, che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potev' essere, che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch' io sento, e poichè mi avete fatto entrare in cotesta danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò riguardo a voi, quella lezione medesima, che gli ho fatta rispetto al signor Guglielmo.

Leo. E che cosa mi consigliate di fare?

Ful. A chiederla a dirittura, o a ritirarvi dalla sua conversazione.

Leo. E come ho da fare a chiederla in questi brevi momenti?

Ful. Questa è una cosa, che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leo. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

Ful. Eh! in una villeggiatura non si sa quel, che possa accadere. Sono stato giovane anch'io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho vedute delle pazzie. L'obbligo mio vuol ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo, che si guardi da voi.

Leo. Quand'è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi, ch'io gliela domandi?

Leo. Circa alla dote, si sa, che le ha destinato otto mila scudi, e il corredo.

Ful. Siete contento?

Leo. Contentissimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Ful. Benissimo. Gli parlerò.

Leo. Ma avvertite, che oggi si dee partire per Montenero.

Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leo. Non c'è caso non si può differire.

Ful. Ma l'affare di cui si tratta, merita, che si sagrifichi qualche cosa.

Leo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io, ma vedrete, che sarà impossibile.

Ful. E perchè impossibile?

Leo. Perchè tutti vanno, il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente

oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all' estremo per l' impazienza d' andare, ed io per cento ragioni non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione della villeggiatura! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via, andrò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per far giudizio, e non per esser rovinato. So, che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno di vostra moglie, non gli sagrificate in villeggiature; prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono. Quando non ce n'è più, motteggi, derisioni, fischiate; scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*parte.*)

SCENA II.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. EH! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore.

Leo. Va subito dal signor Filippo, e dalla signora Giacinta. Dì loro, che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l' onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leo. Dì al cameriere, che venga subito.

Cec. Sì, signore. (Oh! quante mutazioni in un giorno!) (*parte.*)

SCENA III.

Leonardo, poi Paolo.

Leo. Ora che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto, che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d' andar io. Con mia sorella vedrò, che ci vada il signor Ferdinando. Già so, com' egli è fatto, non si ricorderà più di quello, che gli ho detto.

Pao. Eccomi a' suoi comandi.

Leo. Presto, mettete all' ordine quel, che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun' ora s' ha da partire.

Pao. Oh bella!

Leo. E spicciatevi.

Pao. E il desinare?

Leo. A me non importa il desinare. Mi preme, che siamo presti per la partenza.

Pao. Ma io ho disfatto tutto quello, che aveva fatto.

Leo. Tornate a fare.

Pao. È impossibile.

Leo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Pao. (Maladetto sia il servire in questa maniera!)

Leo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

Pao. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leo. Tornate a ripigliar ogni cosa.

Pao. Non mi vorranno dar niente.

Leo. Non mi fate andar in collera.

Pao. Ma, signore....

Leo. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

Pao. Vuole, che gliela dica? Si faccia servire da chi vuole, ch'io non ho abilità per servirla.

Leo. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza, non da padrone, ma da amico. Si tratta, che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora, ch'io perda il credito? Mi volete veder precipitato? Credete, ch'io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi, che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pao. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza, che si è degnata di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*parte.*)

SCENA IV.

Leonardo, poi Vittoria.

Leo. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice, che farà, se credesse di far col suo. Ma m'immagino già, che quel, che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente, che da questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. (*con caldo.*)

Leo. E che bisogno ci è, che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi,

e andrò in campagna con mia cugina Lucrezia e con suo marito.

Leo. E perchè non volete venir con me?

Vit. Quando?

Leo. Oggi.

Vit. Dove?

Leo. A Montenero.

Vit. Voi?

Leo. Io.

Vit. Oh!

Leo. Sì, da galant'uomo.

Vit. Mi burlate?

Leo. Dico davvero.

Vit. Davvero, davvero?

Leo. Non vedete, ch'io fo il baule?

Vit. Oh! fratello mio, come è stata?

Leo. Vi dirò: sappiate, che il signor Fulgenzio....

Vit. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto donne, dove siete! Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*parte.*)

SCENA V.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. È FUOR di se dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonare la villeggiatura.

Cec. Eccomi di ritorno.

Leo. E così che hanno detto?

Cec. Gli ho trovati padre, e figlia, tutti e due insieme. M'hanno detto di riverirla, che avranno

piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Leo. Al signor Guglielmo?

Cec. Così m' han detto.

Leo. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

Cec. Al signor Guglielmo.

Leo. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Cec. Io le dico, che ho capito benissimo; e in segno della verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servidore col valigino.

Leo. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*siede.*)

Cec. Signore.

Leo. Portami dell' acqua.

Cec. Da lavar le mani?

Leo. Un bicchier d' acqua, che tu sia maladetto. (*s' alza.*)

Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) (*parte.*)

Leo. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto, che Filippo ha con essolui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei; ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente; son io la bestia, il pazzo, l' ignorante...

Cec. (*Viene coll' acqua.*)

Leo. Sì, pazzo, bestia.

(*da se, non vedendo Cecco.*

Cec. Ma perchè bestia?

Leo. Sì bestia, bestia. (*prendendo l' acqua.*)

Cec. Signore, io non sono una bestia.

Leo. Io, io sono una bestia, io. (*bee l' acqua.*)

Cec. (In fatti le bestie beono l' acqua, ed io beo il vino.)

Leo. Va subito dal signor Fulgenzio. Guarda s' è in casa. Digli, che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio, qui dirimpetto?

Leo. Sì asino; da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leo. A te.

Cec. (Asino, bestia mi pare, che sia tutt' uno.) (*parte.*)

SCENA VI.

Leonardo, poi Paolo.

Leo. Non porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.

Pao. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.

Leo. Lasciatemi stare.

Pao. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.

Leo. Lasciatemi stare, vi dico.

Pao. Vi è qualche novità?

Leo. Sì pur troppo.

Pao. I cavalli sono ordinati.

Leo. Levate l' ordine.

Pao. Un' altra volta?

Leo. Oh! maladetta la mia disgrazia!

Pao. Ma che cosa le è accaduto mai?

Leo. Per carità, lasciatemi stare.
Pao. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

Vittoria con un vestito piegato, e detti.

Vit. Fratello, volete vedere il mio *mariage?*
Leo. Andate via.
Vit. Che maniera è questa?
Pao. (Lo lasci stare?) (*piano a Vittoria.*)
Vit. Che diavolo avete?
Leo. Sì, ho il diavolo; andate via.
Vit. E con questa bella allegria s' ha d' andare in campagna?
Leo. Non vi è più campagna, non vi è più villeggiatura, non v' è più niente.
Vit. Non volete andare in campagna?
Leo. No, non ci vado io, e non ci andrete nemmeno voi.
Vit. Siete diventato pazzo?
Pao. (Non lo inquieti di più per amor del cielo.) (*a Vittoria.*)
Vit. Eh! non mi seccate anche voi. (*a Paolo.*)

SCENA VIII.

Cecco, e detti.

Cec. Il signor Fulgenzio non c' è. (*a Leonardo.*)
Leo. Dove il diavolo se l' ha portato?
Cec. Mi hanno detto, che è andato dal signor Filippo.
Leo. Il cappello, e la spada. (*a Paolo.*)
Pao. Signore...

Leo. Il cappello, e la spada. (*a Paolo più forte.*)
Pao. Subito.
(*va a prendere il cappello, e la spada.*)
Vit. Si può sapere, che cosa avete?
(*a Leonardo.*)
Leo. Lo saprete poi. (*parte.*)
Vit. Ma che cosa ha? (*a Paolo.*)
Pao. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*parte.*)
Vit. Sai tu, che cos' abbia? (*a Cecco.*)
Cec. Io so, che m'ha detto asino, non so altro.
(*parte.*)

SCENA IX.

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice: andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti; sbuffa, smania; non si va più in campagna. Io dubito, che gli abbia dato volta il cervello. Ecco qui, ora sono più disperata, che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maladetto abito. Poco ci mancherebbe, che non ti tagliassi in minuzzoli.
(*getta il vestito sulla sedia.*)
Fer. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.
Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?
Fer. Come, signora! Io vengo qua per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?
Vit. Che cosa siete venuto a fare?
Fer. A consolarmi, che anche voi andrete in campagna.
Vit. Oh! se non fosse, perchè, perchè... Mi sfo-

gherei con voi di tutte le consolazioni, che ho interne.

Fer. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l'anima di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.

Vit. Povero voi! se vi facessi provar la bile, che mi tormenta.

Fer. Ma cosa, c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potete parlar con libertà. Siete sicura, ch'io non lo dico a nessuno.

Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.

Fer. Mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vit. Io dico quello, che sento a dire da tutti.

Fer. Come possono dire, ch'io dica i fatti degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vit. Oh! mille volte e della signora Aspasia, e della signora Flaminia, e della signora Francesca.

Fer. Ho detto io?

Vit. Sicuro.

Fer. Può essere, che l'abbia fatto senza avvedermene.

Vit. Eh! già quel che si fa per abito, non si ritiene.

Fer. In somma, dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perche?

Vit. No, non vi voglio dir niente.

Fer. Sentite. O sono un galant'uomo, o sono una mala lingua. Se sono un galant'uomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo, che più mi paresse.

Vit. Volete, ch'io ve la dica? Davvero davvero siete un giovane spiritoso. (*ironica.*)

Fer. Son galant' uomo, signora. E quando si può parlare, parlo, e quando s'ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel, che non è, e non pensiate quel, che vi pare, vi dirò, che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da pertutto.

Vit. Per altro, voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov' è il signor Leonardo?

Vit. Io credo, che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovare l' amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccoglier qualche cosa per la conversazione di Montenero.) (*parte.*)

Vit. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho d'andare da mia cugina? Bisognerà, che io l' aspetti, bisognerà, ch' io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa, ch' ella non faccia apposta, perch' io non vada in campagna? Ma nasca quel, che sa nascere, ci voglio andare, e ci andrò a suo dispetto. (*parte.*)

SCENA X.

Camera in casa del signor Filippo.

Filippo, e Fulgenzio.

Fil. Per me vi dico son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita: ed ha qualche cosa del suo. È vero, che gli piace a spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! per questa parte, non avete occasione di rimproverarlo.

Fil. Volete dire, perchè faccio lo stesso anch' io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta, non so, che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato, dategliela, se vi pare; se non vi pare lasciate.

Fil. Io gliela do volentieri. Basta, ch' ella ne sia contenta.

Ful. Eh mi persuado, che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, più di voi, e so quello, che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia; e voi, che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh! oh! mi dicevate: è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza sono passati degli amoretti fra lei, e il signor Leonardo.

Fil. Oh! sono passati degli amoretti!

Ful. Sì, e ringraziate il cielo, che avete a fare con un galant' uomo, e dategliela, che farete bene.

Fil. Sicuramente, gliela darò, ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta! Amoretti eh!

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare...

Fil. Ha detto di venir qua il signor Leonardo?

Ful. No, andrò io da lui, e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete se ho fatto bene io a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! E l'amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione, e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! sono più che mai imbarazzato.)

Ful. E badate bene, che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione io non la trovo sicuro.)

Ful. Parlate con vostra figlia, ch'io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

Fil. Benissimo... Bisognerà vedere...

Ful. Vi è qualche difficoltà?

Fil. Niente, niente.

Ful. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi. (*in atto di partire.*)

SCENA XI.

Guglielmo, e detti.

Gug. Signore, le ventuna sono poco lontane. Se comandate andrò io à sollecitare i cavalli.

Ful. (Cosa veggo! Guglielmo?)

Fil. (Che tu sia maladetto!) No, no, non im-

porta, non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare... (Non so nemmeno quel, che mi dica.)

Ful. Si va in campagna signor Guglielmo?

Gug. Per ubbidirla.

Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)

Ful. E con chi va in campagna, se è lecito?

Gug. Col signor Filippo.

Ful. In carrozza con lui?

Gug. Per l'appunto.

Ful. E colla signora Giacinta?

Gug. Sì, signore.

Ful. (Buono!)

Fil. Oh! via, andate a sollecitare i cavalli. (*a Guglielmo.*)

Gug. Ma se dite, che vi è tempo.

Fil. No, no, andate, andate.

Gug. Io non vi capisco.

Fil. Fate, che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente, perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

Gug. La pagate voi la biada?

Fil. La pago io, andate.

Gug. Non occorr' altro. Sarete servito. (*parte.*)

SCENA XII.

Fulgenzio, e Filippo.

Fil. (Finalmente se n'è andato.)

Ful. Bravo, signor Filippo!

Fil. Bravo, bravo... quando si dà una parola...

Ful. Sì, mi avete dato parola, e me l'avete ben mantenuta.

Fil. E non aveva io prima data la parola a lui?

Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettete a me?

Fil. Perchè io aveva l'intenzione di fare quello, che mi avete detto di fare.

Ful. E perchè non l'avete fatto?

Fil. Perchè... d'un male minore si poteva fare un male peggiore, perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato.... Oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le ragioni, che ha dette mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

Ful. Ho capito. Non si tratta così coi galant'uomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d'esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entro più. (*in atto di partire.*)

Fil. No, sentite.

Ful. Non vo' sentir altro.

Fil. Sentite una parola.

Ful. E che cosa mi potete voi dire?

Fil. Caro amico, sono così confuso, che non so in che mondo mi sia.

Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta!

Fil. Rimedianci per carità.

Ful. E come ci volete voi rimediare?

Fil. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?

Ful. Non l'avete mandato a sollecitare i cavalli?

Fil. Per levarmelo d'attorno, che miglior pretesto poteva io trovare?

Ful. E quando tornerà coi cavalli?

Fil. Sono in un mare di confusioni.

Ful. Fate così, piuttosto tralasciate d'andare in campagna.

Fil. E come ho da fare?

Ful. Fatevi venire male.

Fil. E che male mi ho da far venire?

Ful. Il canchero, che vi mangi. (*sdegnato.*)

Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII.

Leonardo, e detti.

Leo. HO piacer di ritrovarvi tutti a due. Chi è di voi, che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?

Ful. Rispondetegli voi. (*a Filippo.*)

Fil. Caro amico, rispondetegli voi. (*a Fulgenzio.*)

Leo. Così si tratta coi galant' uomini? Così si tratta co' pari miei? Che modo è questo? Che maniera impropria, incivile?

Ful. Ma rispondetegli. (*a Filippo.*)

Fil. Ma se non so cosa dire. (*a Fulgenzio.*)

SCENA XIV.

Giacinta, e detti.

Gia. CHE strepito è questo? Che piazzate son queste?

Leo. Signora, le piazzate, non le fo io. Le fanno quelli, che si burlano de' galant' uomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla buona fede.

Gia. Chi è il reo? Chi è il mancatore? (*con caricatura.*)

Ful. Parlate voi. (*a Filippo.*)

Fil. Favoritemi di principiar voi. (*a Fulgenzio.*)

Ful. Orsù, ci va del mio in quest'affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì, signora. Ha ragione il

signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola, che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un' azione poco buona, e un trattamento incivile.

Gia. Che dite voi, signor padre?

Fil. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

Gia. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio: con qual autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leo. Con quell' autorità, che un amante...

Gia. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo.*) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre, e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leo. Voi sapete benissimo...

Gia. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così.)

Ful. Poichè volete, che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio.*)

Leo. Possibile, che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*a Leonardo.*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*a Fulgenzio.*)

Ful. Col fondamento, che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi sì maltrattato...

Gia. Di grazia s' accheti. Ora non tocca a lei: par-

lerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo.*) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel, che pensate voi. Dirò poi quello, che penso io.

Fil. Io dico, che in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente...

Gia. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo, che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare, ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco, ch'ei ne ha sempre avuta per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere, che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla sola, l'ha da saper chi le comanda, ha da essere noto al mondo, s'ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere, e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti; ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell'occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d'ogni altro; e vi lagnate

a torto, sé di lui, se di me vi dolete. Ora poi, che dichiarato vi siete, ora che rendete pubblico l'amor vostro, che mi fate l'onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell'amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto, ch'io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate, che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse, e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi, che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate. Se vi preme il cuore, o la mano; la mano è pronta, se la volete. Ma il cuore meritatelo, se desiderate conseguirlo.

Fil. Ah! che dite? (*a Fulgenzio.*)

Ful. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.) (*piano a Filippo.*)

Fil. (Sciocco!) (*da se.*)

Leo. Non so, che dire; vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni, che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi, come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Ful. (Uh il baccellone!)

Gia. (Niente m'importa, che venga meco Guglielmo. Basta, che non mi contradica Leonardo.)

SCENA XV.

Brigida, e detti.

Bri. Signore, è qui la di lei signora sorella col suo cameriere.
Leo. Con permissione, che passino.
Bri. (Si va, o non si va?) (*piano a Giacinta.*)
Gia. (Si va, si va.) (*piano a Brigida.*)
Bri. (Io aveva una paura terribile, che non si andasse.) (*parte.*)

SCENA XVI.

Vittoria, Paolo, Brigida, e detti.

Vit. È permesso? (*melanconica.*)
Gia. Sì, vita mia, venite.
Vit. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*come sopra.*)
Leo. Benissimo, grazie al cielo! Paolino, presto, fate, che tutto sia lesto, e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel, che bisogna. Noi partirem fra poco.
Vit. Si parte? (*allegra.*)
Gia. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?
Vit. Sì, gioja mia, sono contentissima.
Fil. Ho piacere, che fra cognate si amino. (*piano a Fulgenzio.*)
Ful. Io credo, che si amino, come il lupo e la pecora. (*a Filippo.*)
Fil. (Che uomo fantastico!)
Pao. Sia ringraziato il cielo, che lo veggo rasserenato. (*parte.*)
Vit. Via, fratello, andiamo anche noi.
Leo. Siete molto impaziente.

Gia. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.

Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all' incirca.

Ful. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vit. Che contratto?

Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vit. Che scritta?

Leo. Io son prontissimo a farla.

Vit. E che cosa avete da fare?

Fil. Si chiamino due testimonj.

Vit. Che cosa far di due testimonj?

Bri. Non lo sa? (*a Vittoria.*)

Vit. Non so niente.

Bri. Se non lo sa, lo saprà.

Vit. Signor fratello.

Leo. Comandi.

Vit. Si fa lo sposo?

Leo. Per ubbidirla.

Vit. E a me non si dice niente?

Leo. Se mi darete tempo, ve lo dirò.

Vit. È questa la vostra sposa?

Gia. Sì, cara, sono io, che ho questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

Vit. Oh quanto piacere! Quanta consolazione ne sento! Cara la mia cognata! (*si baciano.*) (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)

Gia. (Prego il cielo, che vada presto fuori di casa.)

Bri. (Quei baci, credo, che non arrivino al cuore.)

Fil. (Vedete, se si vogliono bene!) (*a Fulgenzio.*)

Ful. (Sì, lo veggo. Voi non conoscete le donne.) (*a Filippo.*)

Fil. (Mi fa rabbia.)

Gia. Eccogli, eccogli, ecco i due testimonj.

Leo. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere.)
(*da se, osservando fra le scene.*)

Vit. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio...) (*da se.*)

SCENA XVII.

Guglielmo, Ferdinando, e detti.

Gug. I CAVALLI son lesti.

Fer. Animo, animo, che fa tardi. Come sta l'amico Leonardo? vi è passata la malinconia?

Leo. Che cosa sapete voi di malinconia?

Fer. Eh! m'ha detto non so che la signora Vittoria.

Vit. Non è vero niente, non v'ho detto niente affatto.

Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel' ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi si facessero? (*a Leonardo.*)

Leo. Io direi dopo la villeggiatura.

Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da far la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimonj.

Gug. (Questa è una novità, ch' io non m'aspettava.)

Fer. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?

Fil. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?

Gia. Tocca a voi a disporre.

Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace..... Come si farà?

Vit. Permettetemi, che io dica una cosa.
(*a Filippo.*)

Fer. Trovate voi l' espediente, signora.

Vit. Io dico, che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui ad andare in carrozza colla sua sposa.

Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Fil. Che cosa dice Giacinta?

Gia. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

Leo. Cosa dice il signor Guglielmo?

Gug. Io dico, che se sono d' incomodo, tralascerò di venire.

Vit. No, no, verrete in calesso con me.

Gug. (La convenienza vuole, ch' io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Leo. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Gia. (Quando ha ceduto da se, non m' importa. Io ho sostenuto il mio punto.)

Fil. (Ah! che dite? Va bene ora?)
(*a Fulgenzio.*)

Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria.) (*a Filippo.*)

Fil. (Eh! freddure.) (*a Fulgenzio.*)

Fer. Ed io con chi debbo andare?

Gia. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera!

Fer. In calesso?

Gia. In calesso.

Fer. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. (*a Brigida.*)

Bri. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere.)

Ful. Bravi! va bene, tutti d' accordo.

Vit. Oh! via finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Gia. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d' andare in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi; smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

Fine della commedia.

IL BURBERO BENEFICO,

O SIA

IL BISBETICO DI BUON CUORE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

GERONTE.
DALANCOUR, suo Nipote.
DORVAL, Amico di Geronte.
VALERIO, Amante di Angelica.
PICCARDO, Lacchè di Geronte.
Un LACCHÈ di Dalancour.
Madama DALANCOUR.
ANGELICA, Sorella di Dalancour.
MARTUCCIA, Donna di governo di Geronte.

La Scena stabile si rappresenta in Parigi in una sala in casa di Geronte, e di Dalancour. Ella ha tre porte, l'una delle quali introduce nell'appartamento di Geronte, l'altra dirimpetto in quello di Dalancour, e la terza in fondo che serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, de' soffà, ed un tavolino con uno scacchiere.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Martuccia, Angelica, e Valerio.

Ang. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!...

Val. Mia cara Angelica!

Mart. Partite, o signore.

Val. Di grazia un momento. S'io potessi assicurarmi... (*a Martuccia.*)

Mart. Di che?

Val. Del suo amore, della sua costanza...

Ang. Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?

Mart. Andate, andate, o signore. Ella v'ama anche troppo.

Val. Questa è la felicità della mia vita...

Mart. Presto, partite. Se il mio padrone sopraggiunge...

Ang. Egli non esce giammai sì per tempo. (*a Martuccia.*)

Mart. È vero. Ma in questa sala, ben il sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

Val. Perdonatemi. Questo è lo zio d'Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

Mart. Egli è un uomo, o signore, di un carattere stravagante. È di buonissimo fondo, ma assai burbero, e fantastico al sommo.

Ang. Sì. Egli mi ha detto d'amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

Val. Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre, nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico. Io gli parlerò. (*ad Angelica.*)

Mart. Eh sì, sì, fidatevi del signor Dalancour.

Val. Che, potrebbe egli negarmela? (*a Martuccia.*)

Mart. Per mia fe, io credo di sì.

Val. Come?

Mart. Uditemi. Vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del procuratore del signor vostro fratello (*ad Angelica*) mi ha informata di ciò, cui sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l' ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà non mi palesate.

Val. Non temete di nulla.

Ang. Voi mi conoscete.

Mart. (*Parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre la portiera.*) Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors' anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. Oh Dio! Che mi dite?

Val. Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso, e collerico, ma...

Mart. Impetuoso! Oh i impetuosissimo quasi al pari di suo zio, ma egli è ben lontano dall' avere i medesimi sentimenti.

Val. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Mart. Eh, signore, dacchè è maritato non è più quello di prima.

Val. Sarebbe mai stata madama Dalancour?...

Mart. Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza, ch' egli ha per sua moglie, e... non so nulla, ma scommetterei, che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

Ang. Che intendo? Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l' avrei mai pensato.

(*a Martuccia.*)

Val. Ella è del più dolce carattere.

Mart. Questa dolcezza è quella appunto, che ha sedotto suo marito.

Val. Io la conosco, e non posso crederlo.

Mart. M' immagino, che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce una nuova moda, ch' essa tosto non prenda? Vi sono balli, o spettacoli, cui non intervenga la prima?

Val. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

Ang. Sì, mio fratello non l' abbandona giammai.

Mart. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

Val. Pare impossibile!

Mart. Animo, animo, signore. Eccovi istrutto di ciò, cui volevate sapere. Partite subito. Non esponete madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo, che possa farle del bene.

Val. Calmatevi, mia cara Angelica. L' interesse non formerà giammai un ostacolo...

Mart. Sento dello strepito. Partite subito.

(*Valerio parte.*)

SCENA II.

Martuccia, ed Angelica.

Ang. SVENTURATA, ch' io sono!

Mart. Questo è certamente vostro zio. Non ve l' aveva io detto?!

Ang. Vado.

Mart. No. Anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

Ang. Io lo temo, come il fuoco.

Mart. Via, via coraggio. Egli tavolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

Ang. Voi siete la sua donna di governo. Avete del credito presso di lui. Parlategli in mio favore.

Mart. No. È necessario, che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo, e disporlo ad udirvi.

Ang. Sì, sì. Ditegli qualche cosa. Io gli parlerò dipoi. (*vuole andarsene.*)

Mart. Restate.

Ang. No, no, quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (*parte.*)

SCENA III.

Martuccia sola.

QUANTO è dolce, quanto è amabile! Io l' ho veduta nascere, l' amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo.

(*vedendo Geronte.*)

SCENA IV.

Geronte, e detta.

Ger. PICCARDO. (*parlando con Martuccia.*)
Mart. Signore....
Ger. Chiamatemi Piccardo.
Mart. Sì, signore..... Ma si potrebbe dirvi una parola?
Ger. Piccardo, Piccardo. (*forte, e con caldo.*)
Mart. Piccardo, Piccardo. (*forte, ed in collera.*)

SCENA V.

Piccardo, e detti.

Pic. ECCOMI, eccomi. (*a Martuccia.*)
Mart. Il vostro padrone.....
(*a Piccardo con rabbia.*)
Pic. Signore. (*a Geronte.*)
Ger. Va a casa di Dorval, mio amico, digli ch' io l'attendo per giuocare una partita a scacchi.
Pic. Sì, signore, ma.....
Ger. Che c'è?
Pic. Ho una commissione.....
Ger. Di far che?
Pic. Il signor vostro nipote.....
Ger. Va a casa di Dorval. (*riscaldato.*)
Pic. Egli vorrebbe parlarvi.....
Ger. Vattene, briccone.
Pic. Che uomo! (*parte.*)

SCENA VI.

Geronte, e Martuccia.

Ger. Pazzo miserabile! No, non voglio vederlo, non voglio, che venga ad alterare la mia tranquillità. (*avvicinandosi al tavolino.*)

Mart. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava, che questo.) (*da se.*)

Ger. (*a sedere.*) Che colpo mai fu quello di jeri! Qual fatalità! Come diamine ho potuto aver io scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta la notte.

(*esamina il giuoco.*)

Mart. Signore, si potrebbe parlarvi?

Ger. No.

Mart. No? eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

Ger. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.

Mart. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

Ger. Ora non ho tempo.

Mart. Oh bella! Ciò, che voi fate, è dunque cosa di grande importanza?

Ger. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto non voglio, che mi si venga a rompere il capo. M' intendi?

Mart. Questa povera figlia...

Ger. Che l' è accaduto?

Mart. La vogliono chiudere in un ritiro.

Ger. In un ritiro!... Chiudere mia nipote in un ritiro?.... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia?

Mart. Voi sapete i disordini di vostro nipote.

Ger. Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il

suo. Se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote..... Io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io debbo darle stato.

Mart. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi risoaldare per gl' interessi di questa cara ragazza.

Ger. Dov' è?

Mart. È qui vicina, signore. Attende il momento...

Ger. Che venga.

Mart. Sì; ella lo desidera ardentemente, ma...

Ger. Ma che?

Mart. È timida.

Ger. Che vuol dire?

Mart. Se voi le parlate...

Ger. È ben necessario, ch' io le parli.

Mart. Sì; ma cotesto tuono di voce...

Ger. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s' affidi al mio cuore, non alla mia voce.

Mart. È vero, signore; io vi conosco, so, che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.

Ger. Sì, le parlerò con dolcezza.

Mart. Me lo promettete?

Ger. Te lo prometto.

Mart. Non ve lo scordate.

Ger. No. (*comincia a dar in impazienza.*)

Mart. Sopra tutto non date in impazienze.

Ger. Ti dico di no. (*vivamente.*)

Mart. Io temo per Angelica. (*parte.*)

SCENA VII.

Geronte solo.

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d' essere trattata con dolcezza.

SCENA XVIII.

Angelica, e detto.

Ang. (*Rimane in qualche distanza.*)
Ger. Accostatevi.
Ang. Signore....
(*con timore, facendo un sol passo.*)
Ger. Come volete; ch' io v' intenda mentre siete tre miglia lontana da me?
(*un po' riscaldato.*)
Ang. Signore.... scusate....
(*s' avanza tremando.*)
Ger. Che avete a dirmi?
Ang. Martuccia non v' ha ella detto qualche cosa?
Ger. (*Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco.*) Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di quell' insensato, di quello stravagante, che si lasciò guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che in oltre mi perde il rispetto.
Ang. (*Vuole andarsene.*)
Ger. Dove andate? (*vivamente.*)
Ang. Signore, voi siete in collera...
Ger. Ebbene, che ve n' importa? Se vado in collera contro uno sciocco, non ci vado contro

di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

Ang. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi se prima non vi veggo tranquillo.

Ger. Che martirio! Eccomi tranquillo. Parlate. (*ad Angelica, facendosi forza.*)

Ang. Signore, Martuccia vi avrà detto...

Ger. Io non bado a ciò, che m' ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

Ang. Mio fratello... (*con timore.*)

Ger. Vostro fratello... (*contraffacendola.*)

Ang. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

Ger. Ebbene. Inclinate voi al ritiro?

Ang. Ma, signore...

Ger. Su via, parlate. (*con caldo.*)

Ang. A me non tocca decidere.

Ger. Io non dico, che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato.*)

Ang. Signore, voi mi fate tremare.

Ger. (Crepo di rabbia.) (*da se facendosi forza.*) Avvicinatevi. V' intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?

Ang. Non, signore.

Ger. Qual è lo stato, cui più inclinereste?

Ang. Signore...

Ger. Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.

Ang. Ah! non ho coraggio.

Ger. Venite qui. Vorreste maritarvi?

Ang. Signore...

Ger. Sì, o no?

Ang. Se voi voleste... (*vivamente.*)

Ger. Sì, o no?

Ang. Ma sì...

Ger. Sì? Volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene, tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

Ang. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.) (*da se.*)

Ger. Avete voi qualche inclinazione?

Ang. (Ah, se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)

Ger. Come? Avreste di già qualche amante?

Ang. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.) (*da se.*)

Ger. Su via, finiamola. La casa, ove siete, le persone, con cui vivete, v'avrebbero per avventura somministrata l'occasione d'attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto, che lo meritiate. M'intendete? (*sempre con calore.*)

Ang. Sì, signore. (*tremando.*)

Ger. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? (*con lo stesso tuono.*)

Ang. Ma... Non signore... Non ne ho alcuno. (*esitando, e tremando.*)

Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

Ang. Oh Dio.... Non avrei.... Signore. (*a Geronte.*)

Ger. Che c'è?

Ang. Voi conoscete la mia timidità.

Ger. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata diverrete un dragone.

Ang. Deh! Mio zio, giacchè siete sì buono...

Ger. Anche troppo.

Ang. Permettete, che vi dica...

Ger. Ma Dorval non viene ancora! (*avvicinandosi al tavolino.*)

Ang. Uditemi, mio caro zio.

Ger. Lasciatemi. (*attento al suo scacchiere.*)

Ang. Una parola sola...
Ger. Basta così. (*assai vivamente.*)
Ang. (O cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.) (*da se, e parte.*)

SCENA IX.

Geronte solo.

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna... Vedrò io. Cercherò io... Ma, che diamine fa questo Dorval, che non vien mai? Io muojo di voglia di tentare un' altra volta questa maladetta combinazione, che mi fece perdere la partita. Certamente io dovea guadagnare. Avrebbe abbisognato, che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re. Io..... Scacco... sì; e prendo la pedina... Dorval... Egli ha preso il mio matto... Dorval... sì, egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco con il cavaliere. Per Bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama; sì eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco matto, questa è guadagnata... Ah! Se Dorval venisse gliela farei vedere. Piccardo. (*chiama.*)

SCENA X.

Geronte, e Dalancour.

Dal. Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi...
(*a parte, ed estremamente confuso.*)
Ger. Accomoderò il giuoco come era prima. (*senza veder Dalancour, chiama più forte.*) Piccardo!
Dal. Signore...
Ger. (*Senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo.*)
Ebbene? Hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

Dorval, e detti.

Dor. Eccomi, o amico. (*entra per la porta di mezzo.*)
Dal. Mio zio... (*con risoluzione.*)
Ger. (*Volgendosi vede Dalancour; s' alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*

SCENA XII.

Dalancour, e Dorval.

Dor. Che vuol dir questa scena? (*sorridendo.*)
Dal. È una cosa terribile!... Tuttociò perchè mi ha veduto.
Dor. Geronte è mio amico. Conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d'un tuono.*)
Dal. Mi rincresce per voi.

Dor. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

Dal. Scusate la sua impetuosità.

Dor. Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*sorridendo.*)

Dal. Ah, mio caro amico!... Voi siete il solo, che possa giovarmi presso di lui.

Dor. Io lo bramerei di tutto cuore, ma...

Dal. Convengo, che, se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e sono sicuro, che non se ne pentirebbe.

Dor. Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo, che tutto da voi si potrebbe sperare; ma vostra moglie...

Dal. Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s'inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d'uopo, ch'io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie, da cui sono oppresso. Ella m'ha creduto più ricco, che io non l'era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l'amo, noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tuttociò, che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato. (*vivamente.*)

Dor. Contentare una donna, prevenire i suoi desiderj! Ci vuol altro!

Dal. Sono sicuro, che s'ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese, che ho fatte per lei.

Dor. Frattanto non ve l'ha proibite.

Dal. No, perchè non dubitava punto...

Dor. Mio povero amico!

Dal. Che c'è? (*afflitto.*)

Dor. Io vi compiango. (*sempre ridendo.*)

Dal. Vi prendereste voi giuoco di me?
(*con ardore.*)

Dor. Oibò! Ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*sempre sorridendo.*)

Dal. Sì, l'amo, l'ho amata sempre, e l'amerò sin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò, che le si diano mai de' torti, cui non ha.

Dor. Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia.
(*seriamente.*)

Dal. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie....
(*sempre vivamente.*)

Dor. Via, via. Non ne parliamo più.

Dal. Ma vorrei, che ne foste convinto.

Dor. Sì, lo sono. (*freddamente.*)

Dal. No, non lo siete. (*vivamente.*)

Dor. Scusatemi, vi dico. (*con un poco di caldo.*)

Dal. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

Dor. Gliene parlerò.

Dal. Quanto vi sarò obbligato!

Dor. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr'anni soli dacchè è morto vostro padre. V'ha lasciata una facoltà considerabile, e diocesi, che voi l'abbiate tutta consumata.

Dal. Se sapeste tutte le disgrazie, che mi sono accadute! Ho veduto, che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

Dor. E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

Dal. Ed io singolarmente senza speranza.

Dor. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più, che avete una sorella.

Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo, che pensassi a darle stato.

Dor. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.

Dal. Questo è appunto il motivo, per cui frattanto, che io trovo qualche spediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

Dor. Metterla in un ritiro! Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

Dal. No. Egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Dor. Non ne so nulla...

Dal. Oh! Ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo. Parlategliene subito.

Dor. Lo farei, ma dov'è andato?

Dal. Vado a cercar di saperlo.... Vediamo.... Alcuno s'inoltra.

SCENA XIII.

Piccardo, e detti.

Pic. SIGNORE... (*a Dalancour.*)

Dal. È partito mio zio?

Pic. Non, signore. È disceso in giardino.

Dal. In giardino! A quest'ora?

Pic. Per lui è tutt'uno. Quando è un poco in collera passeggia, va a prender aria.

Dor. Vado a raggiungerlo. (*a Dalancour.*)

Dal. Signore, io conosco mio zio. Fa d'uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.

Dor. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

Pic. Perdonatemi, signore, egli non tarderà molto a risalire. M'è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d'ora. Vi so ben dire, che sarà in oltre contentissimo di vedervi. (*a Dorval.*)

Dal. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo. (*vivamente.*)

Dor. Volentieri, comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d'uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto....

Dal. Io vi do la mia parola d'onore. (*vivamente.*)

Dor. Basta così. (*entra nell'appartamento di Geronte.*)

SCENA XIV.

Dalancour, e Piccardo.

Dal. TU non hai detto a mio zio ciò, ch'io t'aveva ordinato?

Pic. Perdonatemi, signore, gliel ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

Dal. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti, in cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

Pic. Ve ne sono obbligato, signore, ma grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.

Dal. Sei dunque ricco?

Pic. Non sono ricco, ma ho un padrone, che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quat-

tro figliuoli; dovrei essere l' uomo più imbarazzato del mondo, ma il mio padrone è sì buono, che gli mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria.

(*parte.*)

SCENA XV.

Dalancour solo.

AH, mio zio è un uomo dabbene!.... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!.... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!.... Se potessi tener occulto a mia moglie!.... Ah! perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo?.... Mio zio non torna... Ogni momento per me è prezioso... Andrò frattanto dal mio procuratore. Oh con qual pena ci vado!... È vero, ei mi lusinga, che malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli, che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI.

Dalancour, e Madama.

Dal. ECCO mia moglie. (*vedendo sua moglie.*)

Mad. Ah! siete qui, marito mio. Vi cercava per tutto.

Dal. Stava per partire.

Mad. Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava come va.

Dal. Parlate voi di mio zio?

Mad. Sì; ho veduto un raggio di sole, sono andata

a passeggiare in giardino; e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da se solo, e ad alta voce, ma ad alta voce..... Ditemi una cosa. Ha egli in casa qualche servidore ammogliato?

Dal. Sì.

Mad. Certamente conviene, che sia così. Egli parlava molto male del marito, e della moglie... ma male, ve ne assicuro.

Dal. (Io m'immagino bene di chi parlasse.) (*da se.*)

Mad. Egli è un uomo insopportabile.

Dal. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Mad. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, il fo a quattr' occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili; ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con una asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma sopra tutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d'uopo nondimeno l'accarezzarlo, il fargli la corte.

Dal. Ma... quando ancora gli facessimo la corte.... È nostro zio... Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato.*)

Mad. Bisogno di lui! Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò, che avete fatto sin ora... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

Dal. Continuiamo con la medesima moderazione... (*con un' aria appassionata.*)

Mad. Ma sì. Io non ho vanità. Io non vi dimando nulla d'avvantaggio.

Dal. (Sfortunato, ch'io sono!) (*da se.*)

Mad. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso, avete qualche cosa... Voi non siete tranquillo.

Dal. V' ingannate. Non ho nulla.

Mad. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

Dal. Quella che mi dà da pensare è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto.
(*sempre più imbarazzato.*)

Mad. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l'amo teneramente. Uditemi. Se voi voleste fidarvi di me potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

Dal. Come?

Mad. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, ch' ella non sarebbe contenta.

Dal. Nella sua età deve dir forse voglio, e non voglio? (*un poco inquieto.*)

Mad. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

Dal. È ancora troppo giovane.

Mad. Buono! Era io più avanzata in età quando mi sono maritata con voi?

Dal. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? (*vivamente.*)

Mad. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v'inquietate, vi prego. Se mal non m'appongo, io credo d' essermi accorta, che Valerio l'ama, e ch' essa pure è innamorata di lui.

Dal. (Cielo! Quanto mi tocca soffrire!)
(*a parte.*)

Mad. Voi lo conoscete. Vi sarebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

Dal. Vedremo... Ne parleremo...
(*sempre più imbrogliato.*)

Mad. Fatemi questo piacere. Velo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare. Avrei tutta l' ambizione di riuscirvi.

Dal. Madama.... (*in un sommo imbarazzo.*)

Mad. Che c' è?

Dal. Non si può.

Mad. No? E perchè?

Dal. Mio zio v' acconsentirebbe?
(*sempre più imbarazzato.*)

Mad. Ma, diamine! Voglio bene, ch non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d' Angelica lo siete voi. La dote è nelle vostre mani, il più, od il meno dipende soltanto da voi. Permettete, ch' io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l' articolo dell' interesse a un di presso l' aggiusterò io.

Dal. No. Se mi amate guardatevene bene.
(*vivamente.*)

Mad. Sarebbe, che voi non voleste maritar vostra sorella?

Dal. Tutto al contrario.

Mad. Sarebbe, che?

Dal. Mi conviene partire... Ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire.*)

Mad. Vi dispiace, che ci voglia entrar io?

Dal. Niente affatto.

Mad. Uditemi; sarebbe forse per la dote?

Dal. Non so nulla. (*parte.*)

SCENA XVII.

Madama sola.

Che vuol dire questa faccenda?... Non intendo nulla... Possibile, che mio marito..... no; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

Angelica, e detta.

Ang. Se potessi parlare con Martuccia.
(*senza vedere Madama.*)
Mad. Cognata.
Ang. Madama. (*inquieta.*)
Mad. Dove andate, o cognata?
Ang. Io me n' andava, o madama... (*inquieta.*)
Mad. Ah, ah! Siete dunque adirata?
Ang. Lo devo essere.
Mad. Siete voi sdegnata con me?
Ang. Ma madama...
Mad. Uditemi, la mia ragazza; se v'inquieta il progetto del ritiro, non credete, ch'io vi abbia parte. La cosa è tutt' all' opposto. V' amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.
Ang. (Che doppiezza!) (*a parte piangendo.*)
Mad. Che avete? piangete!
Ang. (A qual segno mi ha ingannata!)
(*s' asciuga gli occhi.*)
Mad. Qual' è il motivo del vostro dolore?
Ang. Oh Dio! Disordini di mio fratello.
Mad. Disordini di vostro fratello?
(*con sorpresa.*)

Ang. Sì: nessuno gli sa meglio di voi.
Mad. Che dite? Spiegatevi, se v'aggrada.
Ang. È inutile.

SCENA XIX.

Geronte, Piccardo, e detti.

Ger. PICCARDO. (*chiama.*)
Pic. Signore...
(*uscendo dall'appartamento di Geronte.*)
Ger. Ebbene? Dov'è Dorval?
(*vivamente a Piccardo.*)
Pic. Egli vi attende, o signore, nella vostra camera.
Ger. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla!
Pic. Signore, non ho avuto tempo.
Ger. (*Vedendo Angelica, e Madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso Madama, per essere inteso.*)
Che fate voi qui? non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia.... Andate via.
Ang. Mio caro zio...
Ger. Vi dico, che andiate via.
Ang. (*Parte mortificata.*)

SCENA XX.

Madama, Geronte, e Piccardo.

Mad. SIGNORE, vi domando perdono.
Ger. (*Volgendosi verso la parte, per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando Madama.*) Oh questa sì, ch'è curiosa! Guardate l'impertinente.... Vuol

venire a darmi soggezione. Per discendere c'è un'altra scala. La chiuderò questa porta.

Mad. Non v'adirate, o signore. Quanto a me v'assicuro...

Ger. (*Vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a Madama, e dice a Piccardo.*) Dimmi, Dorval è nella mia camera?

Pic. Sì, signore.

Mad. (*Accorgendosi dell' imbarazzo di Geronte dà addietro.*) Passate, passate, o signore. Io non ve l' impedisco.

Ger. (*A Madama passando, e salutandola.*) Padrona mia... La chiuderò questa porta.

(*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue.*)

SCENA XXI.

Madama sola.

Che strano carattere! Ma non è ciò quel, che più m' inquieta. Ciò che più m' affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo, vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla.

(*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Geronte, e Dorval.

Ger. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.

Dor. Ma si tratta di un nipote...

Ger. Di uno sciocco, d' un vigliacco, ch' è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. (*vivamente.*)

Dor. Meno collera, mio caro amico, meno collera.

Ger. E voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.

Dor. Io parlo per bene.

Ger. Prendete una sedia. (*siede.*)

Dor. Povero giovane!
(*d' un tuono compassionevole, frattanto che accosta la sedia.*)

Ger. Vediamo questo punto di jeri.

Dor. Voi lo perderete. (*sempre d' un tuono stesso.*)

Ger. Forse, che no. Vediamo.

Dor. Vi dico, che lo perderete.

Ger. No. Ne sono sicuro.

Dor. Se voi non lo soccorrete, lo perderete assolutamente.

Ger. Chi?

Dor. Vostro nipote.

Ger. Eh! ch' io parlo del giuoco. Sedete. (*con ardore.*)

Dor. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.

Ger. Mi parlerete tutta via di Dalancour?

Dor. Potrebbe essere.

Ger. Non vi ascolto.

Dor. Dunque voi l'odiate?

Ger. No, signore. Io non odio nessuno.

Dor. Ma se non volete...

Ger. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch'io me ne vo.

Dor. Una parola sola, ed ho finito.

Ger. Che pazienza!

Dor. Voi avete delle facoltà.

Ger. Sì, grazie al cielo.

Dor. Più del vostro bisogno.

Ger. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.

Dor. E non volete dar nulla a vostro nipote?

Ger. Neppure un quattrino.

Dor. In conseguenza...

Ger. In conseguenza?

Dor. Voi l'odiate.

Ger. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del denaro non servirebbe, che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch' egli cangi sistema, io lo cangerò parimente con lui. Io voglio, che il pentimento meriti il beneficio, e non che il beneficio impedisca il pentimento.

Dor. (*Dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza.*) Giuochiamo, giuochiamo.

Ger. Giuochiamo.

Dor. Io ne sono afflitto. (*giuocando.*)

Ger. Scacco al re. (*giuocando.*)

Dor. E quella povera ragazza! (*giuocando.*)

Ger. Chi?

Dor. Angelica.

Ger. Ah! per lei!... Questa è un' altra cosa. Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco.*)

Dor. Ella dee ben soffrire frattanto.

Ger. Ci ho pensato, ei ho provveduto. La mariterò.

Dor. Bravissimo. Lo merita bene.

Ger. Non è una giovanetta di molto buona grazia?

Dor. Sì.

Ger. Fortunato quello, che l'avrà. (*riflette un momento, indi chiama.*) Dorval.

Dor. Amico.

Ger. Udite.

Dor. Che c'è? (*alzandosi.*)

Ger. Voi siete mio amico.

Dor. Ne dubitate?

Ger. Se la volete, io ve l' accordo.

Dor. Chi?

Ger. Sì, mia nipote.

Dor. Come?

Ger. Come, come! Siete sordo? Non m'intendete? (*vivamente.*) Io parlo chiaro. Se la volete, ve l'accordo.

Dor. Ah! ah!

Ger. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila franchi del mio. Eh? Che ne dite?

Dor. Mio caro amico, voi mi onorate.

Ger. So chi siete. Sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.

Dor. Ma...

Ger. Che?

Dor. Suo fratello.

Ger. Suo fratello! Suo fratello non c'entra. A me tocca il disporre di lei... La legge... il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.

Dor. Ciò, che mi proponete non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.

Ger. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

Dor. Ma...

Ger. Ma, ma!... Udiamo il vostro ma.

Dor. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

Ger. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica. Ella non è una testa sventata.

Dor. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

Ger. Non ne ha alcuna.

Dor. Ne siete ben sicuro?

Ger. Sicurissimo. Presto concludiamo. Io vado a casa del mio notajo, gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.

Dor. Adagio, mio amico, adagio.

Ger. Ebbene? Come! Volete ancora inquietarmi, annojarmi colla vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*riscaldato.*)

Dor. Dunque vorreste?...

Ger. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

Dor. No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

Ger. La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. (*con ardore.*)

Dor. Non vi adirate. Volete, ch'io l'accetti?

Ger. Sì.

Dor. Ebbene, io l'accetto...

Ger. Davvero? (*con gioja.*)

Dor. Ma a condizione...

Ger. Di che?

Dor. Che Angelica v'acconsentirà.

Ger. Non avete altre difficoltà?

Dor. Questa sola.

Ger. Voi mi consolate. Io m'impegno per lei.
Dor. Tanto meglio, se ciò è vero.
Ger. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.
Dor. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II.

Dalancour, Geronte, e Dorval.

Dal. *Entra per la porta di mezzo, vede suo zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.*
Ger. Questo è il giorno più felice della mia vita.
Dor. Caro amico, quanto siete adorabile!
Ger. Io men vo a casa del mio notajo. Dentro a quest' oggi sarà fatto tutto. Piccardo.
(*chiama.*)

SCENA III.

Piccardo, e detti.

Ger. LA mia canna, il mio cappello.
(*Piccardo parte.*)

SCENA IV.

Dorval, Geronte, e Dalancour sulla sua porta.

Dor. FRATTANTO me n' andrò a casa.

SCENA V.

Piccardo, e detti.

Pic. (*Dà al suo padrone la canna, il cappello, e rientra.*)

SCENA VI.

Dorval, Geronte, e Dalancour alla sua porta.

Ger. No, no; dovete aspettarmi qui. Torno subito. Pranzerete meco.

Dor. Ho da scrivere. Fa d'uopo, ch'io faccia venire il mio intendente, ch'è una lega lontano da Parigi.

Ger. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

Dor. Via; dacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

Ger. Anche questa è fatta.

Dor. Sì, ci siamo convenuti.

Ger. In parola d'onore? (*prendendolo per la mano.*)

Dor. In parola d'onore. (*dandogli la mano.*)

Ger. Mio caro nipote. (*parte.*)

Dal. (*All'ultima parola mostra gioja.*)

SCENA VII.

Dalancour, e Dorval.

Dor. (In verità, tutto ciò che m'avviene, mi pare un sogno. Io maritarmi, io che non ci avea mai pensato!) (*da se.*)

Dal. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Dor. Sopra di che?

Dal. Non ho io udito ciò, che disse mio zio? mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notajo. Vi ha data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l'uomo più avventurato del mondo.

Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v'immaginate, non ve n'ha pur una di vera.

Dal. Ma come?

Dor. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo d'avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma sino ad ora...

Dal. Sopra di che vi died'egli dunque la sua parola di onore? (*con ardore.*)

Dor. Vel dico subito. Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa.

Dal. Mia sorella! L'accettate voi? (*con gioja.*)

Dor. Sì, se ne siete contento.

Dal. Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Dor. Sopra di ciò ne parleremo.

Dal. Mio caro cognato, lasciate, ch'io v'abbracci con tutto il cuore.

Dor. Mi lusingo, che vostro zio in questa occasione...

Dal. Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più grande bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l'ho trovato.

SCENA VIII.

Madama Dalancour, e detti.

Dal. AH! Madama... (*vedendo sua moglie.*)

Mad. Io vi attendeva con impazienza. Ho udita la vostra voce... (*a Dalancour.*)

Dal. Eccovi, o mia moglie, il signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo d'Angelica.

Mad. Sì? (*con gioja.*)

Dor. Io sarò pienamente contento, e Madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

Mad. Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?) (*a parte.*)

Dal. Mia sorella lo sa? (*a Dorval.*)

Dor. Credo di no.

Mad. (Dunque quello, che fece questo matrimonio non fu Dalancour?) (*da se.*)

Dal. Volete voi, ch'io la faccia venire?

Dor. No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà.

Dal. Quale?

Dor. Quella della sua approvazione.

Dal. Non temete di nulla. Io conosco Angelica, e poi... il vostro stato... il vostro merito... Lasciate fare a me. Parlerò io a mia sorella.

Dor. No, caro amico, di grazia. Non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

Dal. Come volete.

Mad. (Non intendo nulla.) (*da se.*)

Dor. Io passo nell'appartamento di vostro zio per iscrivere. Egli me l'ha permesso, anzi m'ha ordinato espressamente d'aspettarlo colà. Senza cerimonie. Noi ci rivedremo quanto prima.

(*entra nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA IX.

Dalancour, e Madama.

Mad. Per quanto io veggo, non siete voi quello, che marita vostra sorella.

Dal. La marita mio zio. (*imbarazzato.*)

Mad. Ve n'ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

Dal. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l'ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*un po' riscaldato.*)

Mad. Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla. (*un po' vivamente.*)

Dal. Ciò vuol dire, che... (*imbarazzato.*)

Mad. Ciò vuol dire, ch'egli non ci conta uno zero.

Dal. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile. (*riscaldato.*)

Mad. (*un po' afflitta.*) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza.*) Ah, marito mio, questa è la prima volta, che vi è uscita di bocca una espression simile. Fa d'uopo, che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah pur troppo dice il vero.) Mia cara mo-

glie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio, volete, che noi l'irritiamo d'avvantaggio? Volete ch'io pregiudichi mia sorella? Il partito è buono, non c'è nulla da dire. Mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi, e per me. (*con trasporto a Madama.*)

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace, che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo, e v'ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarj per una giovine, che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

Dal. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo. Ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe, ch'io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come! Voi chiamate mia sorella un'ingrata! Perchè?

Mad. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr'occhi una spiegazione, e poi...

Dal. No, voglio saperlo.

Mad. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

Dal. No, vi dico, che voglio saperlo.

Mad. Dappoichè volete così, fa d'uopo appagarvi.

Dal. (Cielo! Tremo sempre.) (*da se.*)

Mad. Vostra sorella...

Dal. Proseguite.

Mad. Io la credo troppo del partito di vostro zio.

Dal. Perchè?

Mad. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine; e che...

Dal. I miei affari in disordine?.., Lo credete voi?

Mad. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere, ch'ella sospetta, ch'io ne sia stata

la cagione, o per lo meno, che vi abbia contribuito.

Dal. Voi? Ella sospetta di voi?
(*ancora più riscaldato.*)

Mad. Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene, ch'essa non ha il suo buon giudizio.

Dal. Mia cara moglie! (*con passione.*)

Mad. Non v'affliggete. Per me, credetemi, non ci penso più. Tutto viene da lui. Vostro zio è la cagione di tutto.

Dal. Eh no. Mio zio non è di cattivo cuore.

Mad. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! Che v'ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere... ma gli perdono.

SCENA X.

Un Lacchè, e Dalancour.

Lac. Signore, fu recata per voi questa lettera.

Dal. Dammela. (*agitato prende la lettera.*)

Lac. (*parte.*)

SCENA XI.

Dalancour, e Madama.

Dal. Vediamo. (*a parte, ed agitato.*) Questo è carattere del mio procuratore. (*apre la lettera.*)

Mad. Cosa vi scrive?

Dal. Lasciatemi per un momento.
(*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*)

Mad. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?)
(*a parte.*)

Dal. (Io sono perduto.) (*dopo aver letto.*)

Mad. (Il cuore mi palpita.) (*a parte.*)

Dal. (Mia povera moglie! Che sarà di lei?.... Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...)

Mad. Mio caro Dalancour! Ditemi, che c'è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la miglior amica, che abbiate? (*piangendo.*)

Dal. Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*)

SCENA XII.

Madama sola.

Io tremo. (*legge.*) *Signora. Tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata. Vi s' intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato...* Che lessi!... Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante d'un lusso eccedente.... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh Dio, qual infausto raggio m' illumina! I rimproveri di Angelica, l' odio del Signor Geronte, il disprezzo, cui egli dimostra di giorno in giorno di me... Mi si squarcia la benda dinanzi agli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l'ha sedotto, la mia inesperienza m'ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele?... Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi... Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti d' abbatti-

mento, e di dolore... Ah! s'io ne fui la cagione... sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?... Sì... Quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma... con quel carattere aspro intrattabile potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi?... Ah! che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito?... Sì, corro... Questa sola idea dee darmi coraggio.

(*ella vuol andarsene nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA XIII.

Martuccia, e detta.

Mart. MADAMA, che fate voi qui? Il signor Dalancour s'abbandona alla disperazione.

Mad. Cielo!... Io volo in suo soccorso. (*parte.*)

SCENA XIV.

Martuccia sola.

CHE sventure! Che disordine! Se è vero, ch' ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

SCENA XV.

Valerio, e detta.

Mart. SIGNORE, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

Val. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento

dalla casa del procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa, ed il mio credito.

Mart. Questo è un oprar virtuoso. Nulla di più generoso della vostra azione.

Val. Il signor Geronte è in casa?

Mart. No. Il servidore m' ha detto, che l' avea veduto col suo notajo.

Val. Col suo notajo?

Mart. Sì, egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

Val. Sì. Voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirle di sposarla senza dote, e di dividere secolei il mio stato, e la mia fortuna.

Mart. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l' amore, la generosità.

Val. Credete voi, ch' io potessi lusingarmi?...

Mart. Sì; tanto più, che madamigella gode il favore di suo zio, e ch' egli vuole maritarla.

(*con gioja.*)

Val. Vuole maritarla?

Mart. Sì.

Val. Ma se vuole maritarla, vorrà parimente essere egli solo il padrone di proporle il partito.

Mart. Potrebbe darsi.

(*dopo un momento di silenzio.*)

Val. È forse questa una consolazione per me.

Mart. Perchè no?... Venite, venite, madamigella.

(*ad Angelica, che s' inoltra spaventata.*)

SCENA XVI.

Angelica, e detti.

Ang. Io sono tutta spaventata.

Val. Che avete madamigella? (*ad Angelica.*)

Ang. Il mio povero fratello...

Mart. Sta ancora così?

Ang. Un poco meglio. Egli è alquanto più tranquillo.

Mart. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha dette cose consolanti per voi, e per vostro fratello.

Ang. Anche per lui?

Mart. Se sapeste il sagrifizio, che è disposto di fare!

Val. (Non le dite nulla.) (*piano a Martuccia.*) Evvi forse alcun sagrifizio, ch'ella non meriti? (*volgendosi ad Angelica.*)

Mart. Ma converrà parlarne al signor Geronte.

Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo.

Mart. Volentieri. Che dovrò dirgli?.... Vediamo.... Consigliamoci... Ma sento alcuno. (*corre verso l' appartamento del signor Geronte.*) È il Signor Dorval. (*a Valerio.*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell' agio.

Val. Se vedete vostro fratello... (*ad Angelica.*)

Mart. Eh andiamo, signore, andiamo.

(*s' allontana, e parte con lui.*)

SCENA XVII.

Angelica, poi Dorval.

Ang. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.) (*da se.*)
Dor. Madamigella, madamigella.
(*ad Angelica, che sta per partire.*)
Ang. Signore.
Dor. Avete veduto il vostro signor zio? V'ha egli detto nulla?
Ang. L'ho veduto questa mattina, o signore.
Dor. Prima, che uscisse di casa?
Ang. Sì, signore.
Dor. È ritornato?
Ang. Non, signore.
Dor. Buono! (Ella non sa ancora nulla.)
Ang. Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità, che mi riguardi?
Dor. Vostro zio vi vuol bene.
Ang. È tanto buono. (*con modestia.*)
Dor. Egli pensa a voi. (*seriamente.*)
Ang. Questa è una fortuna per me.
Dor. Egli pensa a maritarvi.
Ang. (*Mostra modestia.*)
Dor. Eh? Che ne dite?
Ang. (*Come sopra.*)
Dor. Avreste voi piacere di maritarvi?
Ang. Io dipendo da mio zio. (*con modestia.*)
Dor. Volete, che io vi dica qualche cosa di più?
Ang. Ma... Come più vi piace, signore.
(*con un poco di curiosità.*)
Dor. La scelta dello sposo è di già fatta.
Ang. (Oh cielo!... Tremo tutta.) (*da se.*)
Dor. (Mi pare di vederla contenta.) (*da se.*)
Ang. Signore, ardirò di chiedervi... (*tremando.*)
Dor. Che, madamigella?

Ang. Lo conoscete voi quello, che m'è destinato?
Dor. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.
Ang. Io pure lo conosco? (*con un poco di gioja.*)
Dor. Certamente: voi lo conoscete.
Ang. Signore, avrò io il coraggio...
Dor. Parlate, madamigella.
Ang. Di chiedervi il nome di questo giovane?
Dor. Il nome di questo giovane?
Ang. Sì, se voi lo conoscete.
Dor. Ma se egli non fosse tanto giovane?
Ang. (Cielo!) (*da se con agitazione.*)
Dor. Voi siete saggia... dipendente da vostro zio...
Ang. Credete voi, signore, che mio zio voglia sagrificarmi? (*tremando.*)
Dor. Che intendete voi per questo sagrificarvi?
Ang. Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio, chi avrà mai proposto questo partito? (*con passione.*)
Dor. Ma questo partito... Madamigella... E s'io fossi quello? (*un poco punto.*)
Ang. Voi, signore?.... Il ciel lo volesse (*con gioja.*)
Dor. Il ciel lo volesse? (*contento.*)
Ang. Sì. Io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero, che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.
Dor. (Eh, eh. Non c'è male.) (*da se.*) Madamigella.... (*ad Angelica.*)
Ang. Signore... (*afflitta.*)
Dor Avreste voi il cuor prevenuto?
Ang. Ah, signore... (*con passione.*)
Dor. V'intendo.
Ang. Abbiate pietà di me.
Dor. (Io l'avea ben detto, l'avea ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato,

ma incominciava a prendervi un poco di gusto.)

Ang. Signore, non mi dite nulla?

Dor. Ma, madamigella...

Ang. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello, cui vorrebbero darmi?

Dor. Un poco.

Ang. V' avverto, ch' io l' odierò.
(*con passione, e costanza.*)

Dor. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.)
(*da se.*)

Ang. Deh! Siate compassionevole, siate generoso.

Dor. Sì, madamigella... sì, lo sarò... vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile, perchè siate soddisfatta.

Ang. Oh, quanto mi siete caro! (*con gioja e con trasporto.*) Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre.
(*lo prende per mano.*)

Dor. Mia cara ragazza!...

SCENA XVIII

Geronte, e detti.

Ger. Benissimo, benissimo, coraggio. Bravi, figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo.
(*alla sua maniera con brio.*)

Ang. (*Si ritira tutta mortificata.*)

Dor. (*Sorride.*)

Ger. Come! la mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

Ang. Che intendo? (*costernata.*)

Dor. (Eccomi scoperto.) (*da se, sorridendo.*)

Ger. Che scena è questa? Qual modestia fuor di

proposito? Quando io non ci sono, t' accosti, e quando giungo t' allontani? Avvicinati. (*ad Angelica con ardore.*) Su via, avvicinatevi anche voi. (*a Dorval, in collera.*)

Dor. Colle buone, amico Geronte. (*ridendo.*)

Ger. Ah! ridete? La sentite la vostra felicità. Oh voglio ben, che si rida, ma non voglio, che mi si faccia andar in collera. M' intendete, signor boccaridente? Venite qua, e ascoltatemi.

Dor. Ma ascoltate pur voi.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*)

Ang. Mio zio.... (*piangendo.*)

Ger. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo, che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio.*) Ella non può scapparmi.

Dor. Almeno lasciatemi parlare.

Ger. Zitto. (*vivamente.*)

Ang. Mio caro zio...

Ger. (*Vivamente.*) Zitto. (*egli cangia tuono, e dice tranquillamente.*) Sono stato dal mio notajo, ho disposto il tutto. Egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qua quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se voleste ascoltarmi.

Ger. Zitto. Per la dote mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito, che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m' imbarazza. Quelli, che avranno con lui degli affari gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Ang. (Non posso più.) (*a parte.*)

Dor. Tutto va benissimo, ma... (*imbarazzato.*)
Ger. Ma che?
Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica.*)
Ang. Io, signore? (*in fretta, e tremando.*)
Ger. Vorrei bene, ch' ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò, ch' io fo, sopra ciò, ch' io ordino, e sopra ciò, ch' io voglio. Ciò, ch' io voglio, ciò, ch' io ordino, e ciò, ch' io fo, lo fo, lo voglio, e l' ordino tutto per bene. M' intendi?
Dor. Parlerò dunque io medesimo.
Ger. Che avete a dirmi?
Dor. Che mi rincresce, ma, che questo matrimonio non può effettuarsi.
Ger. Cospetto! (*Angelica s' allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro.*) Voi m' avete data la vostra parola d' onore. (*a Dorval.*)
Dor. Sì; ma con patto...
Ger. Sarebbe forse quest' impertinente? (*volgendosi verso Angelica.*) S' io potessi crederlo, se ne avessi alcun dubbio. (*la minaccia.*)
Dor. No, signore. Avete torto. (*seriamente.*)
Ger. Siete voi dunque, che mi mancate. (*volgendosi verso Dorval*)
Ang. (*Coglie il momento, e fugge.*)

SCENA XIX.

Dorval, e Geronte.

Ger. Che, abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval.*)
Dor. Ma udite le ragioni... (*alzando la voce.*)
Ger. Che ragioni? che ragioni? Non c' è ragione.

Io sono un uomo d'onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*volgendosi chiama.*) Angelica.

Dor. (Che diavolo d'uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (*fuggendo.*)

SCENA XX.

Geronte solo.

Dov'è andata?... Angelica... Olà. C'è nessuno?.... Piccardo.... Martuccia.... Pietro.... Cortese... Ma la ritroverò. Voi siete quello, con cui voglio.. (*si volge, non vede più Dorval, e resta immobile.*) Come... Egli mi pianta così? (*chiama.*) Dorval... Amico... Dorval.... Amico.... Dorval.... Ah! indegno! Ingrato!... Olà, c'è nessuno?... Piccardo.

SCENA XXI.

Piccardo, e detto.

Pic. Signore.

Ger. Briccone! Non rispondi?

Pic. Perdonate, signore. Eccomi.

Ger. Disgraziato! T'ho chiamato dieci volte.

Pic. Mi rincresce, ma...

Ger. Dieci volte, disgraziato...

Pic. (Egli è ben rabbioso qualche volta.) (*a parte in collera.*)

Ger. Hai veduto Dorval?

Pic. Sì, signore. (*bruscamente.*)

Ger. Dov'è?

Pic. È partito.

Ger. Come è partito?

Pic. È partito come si parte. (*bruscamente.*)

Ger. Ah! ribaldo... Così si risponde al padrone? (*in collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro.*)

Pic. Signore, datemi la mia licenza. (*d'un' aria estremamente adirata.*)

Ger. La tua licenza, sciagurato! (*lo minaccia, e lo fa ritirandosi dare addietro. Piccardo, cade fra la sedia, ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza.*)

Pic. Ahi... (*s' appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore.*)

Ger. Che c'è, che c'è?

Pic. Sono ferito, signore. M'avete stroppiato.

Ger. Oh mi dispiace!... Puoi tu camminare? (*a Piccardo.*)

Pic. (*Sempre in collera.*) Credo di sì, signore. (*si prova, e cammina male.*)

Ger. Vattene. (*bruscamente.*)

Pic. Signore, voi mi discacciate! (*mortificato.*)

Ger. (*Vivamente.*) No, va a casa di tua moglie, che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro.*) Prendi per farti curare.

Pic. (Che padrone!) (*a parte intenerito.*)

Ger. Prendi. (*dandogli del denaro.*)

Pic. Eh no, signore... Io spero, che non sarà nulla. (*con modestia.*)

Ger. Prendi, ti dico.

Pic. Signore... (*ricusandolo per civiltà.*)

Ger. Come! Tu rifiuti il mio denaro?... lo rifiuti per orgoglio, per dispetto, o per odio?.... Credi tu, che io l'abbia fatto a bella posta?... Prendi questo danaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare. (*riscaldato.*)

Pic. Non v'adirate, signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il denaro.*)

Ger. Va subito.

Pic. Sì, signore. (*cammina male.*)

Ger. Va adagio.

Pic. Sì, signore.

Ger. Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.

Pic. Signore...

Ger. Prendila, ti dico. Voglio così.

Pic. (*Prende la canna, e partendo dice:*) Che bontà! (*parte.*)

SCENA XXII.

Geronte, e Martuccia.

Ger. Questa è la prima volta in vita mia, che... Maladetto il mio caldo... (*passeggiando a gran passi.*) È Dorval, che m'ha fatto andare in collera.

Mart. Signore, volete pranzare?

Ger. Il diavolo, che ti porti. (*corre, e si chiude nel suo appartamento.*)

SCENA XXIII.

Martuccia sola.

Bella! bellissima! Egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c'è caso di nulla. Tanto fa, che Valerio se ne vada. (*parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Piccardo, e Martuccia. Piccardo entra per la porta di mezzo, Martuccia per quella di Dalancour.

Mart. Come! Siete di già ritornato?

Pic. (*con la canna del suo padrone.*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro, cui mi diede il padrone per farmi curare.

Mart. Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

Pic. (*con aria contenta.*) Povero padrone! per mia fè questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se m' avesse ancora rotta una gamba glie l' avrei perdonato.

Mart. Egli è d' un cuore... Peccato, ch' abbia sì brutto difetto.

Pic. E qual' è quell' uomo senza difetti?

Mart. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi, ch' ei non ha ancora pranzato?

Pic. E perchè?

Mart. Vi sono, figlio mio, delle cose, delle cose terribili in questa casa.

Pic. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m' ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il mio padrone lo sa?

Mart. Credo di no.

Pic. Ah! Quanto ne sarà travagliato!

Mart. Certamente... E la povera Angelica?

Pic. Ma, Valerio?

Mart. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell' appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L' uno piange, l' altra sospira, l' altra si dispera. Quest' è una confusione, una vera confusione.

Pic. Non v' eravate voi impegnata di parlare al padrone?

Mart. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

Pic. Vado a ritrovarlo; vado a riportargli il suo bastone.

Mart. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Pic. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (*apre piano, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta.*)

Mart. Sì, mio caro amico. Andate piano.

SCENA II.

Martuccia sola.

QUESTO Piccardo è un giovane dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo, che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA III.

Dorval, e detta.

Dor. EBBENE, Martuccia? (*parlando basso, e sorridendo.*)

Mart. Umilissima serva, signore.

Dor. Il signor Geronte è più in collera?

Mart. La non sarebbe cosa straordinaria se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d' ogni altro.

Dor. Egli si è bene sdegnato contro di me come va!

Mart. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

Dor. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto, che se vado a trovarlo egli sarà il primo a gettarmisi al collo. (*ridendo, e parlando sempre.*)

Mart. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. È una cosa singolare... Un uomo siccome lui tutto furia! E voi, sia detto con rispetto, siete l' uomo più flemmatico di questo mondo.

Dor. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata per lungo tempo.

Mart. Andate, andate a trovarlo.

Dor. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov' è?

Mart. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? (*con passione.*)

Dor. Ah, pur troppo. Tutto il mondo ne parla. (*con un' aria di rammarico.*)

Mart. E che si dice?

Dor. Non si dimanda. I buoni lo compiangono; i malvagi se ne prendono giuoco, gl' ingrati l' abbandonano.

Mart. Oh cielo... E quella povera ragazza?

Dor. È necessario, ch' io le parli.

Mart. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dor. Ho saputo, che un certo Valerio.... (*ridendo.*)

Mart. Ah, ah... Valerio.

Dor. Lo conoscete?

Mart. Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dor. Tanto meglio. Mi seconderete?

Mart. Più, che volentieri.

Dor. Conviene, ch' io vada ad assicurarmi se Angelica...

Mart. E dipoi, se Valerio...

Dor. Sì, andrò parimente in traccia di lui.

Mart. Andate, andate nell' appartamento di Dalancour. Voi farete due cose ad un colpo. (*sorridendo.*)

Dor. Ma come?

Mart. Egli è colà.

Dor. Valerio?

Mart. Sì.

Dor. Ne ho ben piacere. Vado subito.

Mart. Aspettate, aspettate. Volete, che gli faccia far l' ambasciata?

Dor. Oh bella... Farò far l' ambasciata a mio cognato! (*ridendo.*)

Mart. Vostro cognato?

Dor. Sì.

Mart. Come?

Dor. Non sai nulla?

Mart. Nulla.

Dor. Ebbene, lo saprai un' altra volta. (*entra da Dalancour.*)

SCENA IV.

Martuccia sola.

ASSOLUTAMENTE impazzisce.

SCENA V.

Geronte, e detta. Parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento.

Ger. FERMATI lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì... Voglio così. (*si volge a Martuccia.*) Martuccia.

Mart. Signore.

Ger. Va a cercar un servidore, e che porti subito questa lettera a Dorval. (*volgendosi verso la porta del suo appartamento.*) L'ammalato!... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. (*a Martuccia.*) Vanne.

Mart. Ma signore...

Ger. Spicciati.

Mart. Ma Dorval...

Ger. Sì, a casa di Dorval. (*vivamente.*)

Mart. Egli è qui.

Ger. Chi?

Mart. Dorval.

Ger. Dove?

Mart. Quì.

Ger. Dorval è qui?

Mart. Sì, signore.

Ger. Dov'è?

Mart. Nell' appartamento del signor Dalancour.

Ger. (*in collera.*) Nell' appartamento di Dalancour? Dorval nell' appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda.... Comprendo tutto. (*a Martuccia.*) Va in traccia di Dorval, digli da mia parte.... Ma no... Non voglio, che tu ci vada in quel maladetto appartamento. Se ci metti piede ti licenzio sul fatto... Chiama un servidore di quello sciagurato... No, che non venga nes-

suno... Vacci tu... Sì, sì. Ch' egli venga subito subito subito... Ebbene?...

Mart. Vado, o non vado?

Ger. Vanne. Non mi far impazientar davvantaggio. (*Martuccia entra da Dalancour.*)

SCENA VI.

Geronte solo.

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l' ha saputo prima di me, ed io, se non me l' avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all' oscuro... È così, è così senz' altro. Dorval teme la parentela d' un uomo perduto. Egli è colà. Forse l' esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?... L' avrei persuaso, l' avrei convinto... Perchè non me n' ha parlato?... Dirà forse, che la mia furia non glie n' ha dato il tempo?... No certamente. Bastava, che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido, tu hai sagrificati i tuoi beni, il tuo onore; io t' amai, scellerato... Sì, t' amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore, e dalla mia memoria... Vattene di qua, va a perire altrove... Ma dove andrà egli?... Non me n' importa, non ci penso più... Sua sorella sola m' interessa, ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizj. Dorval è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l' innocente.

SCENA VII.

Dalancour, e detto.

Dal. AH! mio zio. Uditemi per pietà... (*atterrito si getta ai piedi di Geronte.*)

Ger. Che vuoi? Alzati. (*si volge, vede Dalancour, dà un passo indietro.*)

Dal. Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi. (*nella stessa positura.*)

Ger. Alzati, ti dico. (*un poco commosso, ma sempre in collera.*)

Dal. (*in ginocchio.*) Voi, che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m' abbandonereste voi per una colpa, ch' è solamente colpa d' amore, e d' un amore onesto, e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, d' aver trascurata la tenerezza vostra paterna, ma, mio caro zio, in nome di quel sangue, cui io deggio la vita, di quel sangue, che voi tenete meco comune, lasciatevi commuovere, lasciatevi intenerire.

Ger. (*A poco a poco s' intenerisce, e s' asciuga gli occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte.*) (Come! Tu hai ancora coraggio?...)

Dal. Non è la perdita dello stato mio, che m' affanni, un sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l' onore. Soffrirete voi l' infamia d' un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che io salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie, e per me, che l' indigenza non ispaventerà punto i nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il

nostro amore scambievole, la vostra tenerezza, e la vostra stima.

Ger. Sciagurato!... Meriteresti... ma io sono l' uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d'un ingrato!... Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri.

Dal. (*Commosso.*) Ah no, mio zio, vi prometto.... Vedrete dalla mia condotta avvenire....

Ger. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella d'un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presuntuosa, civetta...

Dal. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

Ger. (*Ancora più vivamente.*) Tu la difendi, tu menti in mia presenza?.... Guardati bene... Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa, cui m' hai strappata di bocca. Sì, sì la ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie!... Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

Dal. Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VIII.

Madama, e detti.

Mad. Deh, signore! Se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto, che ne porti io sola la pena. L'ignoranza, in cui ho vissuto fin ora, non è, lo veggo, dinanzi a' vostr' occhi una scusa, che basti. Giovane senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito, che io amava. Il mondo seppe al-

lettarmi, i cattivi esempli m'hanno sedotta, io era contenta, e mi credeva felice... ma sembro la rea, e questo basta... Purchè mio marito sia degno de' vostri beneficj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostr' odio contro di me. Scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito, che per troppo amore...

Ger. Eh! Madama... credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. O cielo! Dunque non v'è più speranza?.... Ah! mio caro Dalancour, io t'ho adunque perduto? Io muojo. (*cade sopra un soffà.*)

Dal. (*Corre in suo soccorso.*)

Ger. Olà. C'è nissuno?... Martuccia.

(*inquieto, commosso, intenerito.*)

SCENA IX.

Martuccia, e detti.

Mart. Eccomi, signore.

Ger. Guardate là... subito... andate... vedete... recatele un qualche soccorso.

Mart. Madama, che c'è?

Ger. Prendete, prendete. Eccovi dell'acqua di Colonia. (*dando a Martuccia una boccetta.*) Come va? (*a Dalancour.*)

Dal. Ah mio zio!

Ger. (*s'accosta a Madama, e le dice bruscamente.*) (Come state?)

Mad. (*alzandosi languidamente, e con una voce fioca ed interrotta.*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza. Il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.

Ger. (*s' intenerisce, ma non parla.*)

Dal. Ah! mio zio, soffrireste, che... (*afflitto.*)

Ger. (*vivamente.*) Taci tu, (*a Dalancour.*) Restate in casa con vostro marito.
(*a Madama bruscamente.*)

Mad. Ah, signore!

Dal. Ah, mio caro zio! (*con trasporto.*)

Ger. (*con serietà, ma senza collera, e prendendogli ambidue per mano.*) Uditemi. I miei risparmi non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esausta, abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l' onore almeno vi faccia star a dovere.

Mad. La vostra bontà...

Dal. La vostra generosità...

Ger. Basta così.

Mart. Signore...

Ger. Taci tu, ciarliera.

Mart. Signore, voi siete in disposizione di far del bene, non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?

Ger. A proposito, dov' è?

Mart. Ella non è lontana.

Ger. V' è ancora il suo pretendente?

Mart. Il suo pretendente?

Ger. È corrucciata forse per questo? È per questo, che non vuol più vedermi?... Sarebbe egli partito?

Mart. Signore... il suo pretendente... c' è tuttavia.

Ger. Che vengano qua.

Mart. Angelica, ed il suo pretendente?

Ger. Sì, Angelica, ed il suo pretendente.
(*riscaldato.*)

Mart. Benissimo. Subito, signore, subito. (*avvicinandosi alla portiera.*) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA X.

Valerio, Dorval, Angelica, e detti.

Ger. Che c'è?... Che vuole qui quest'altro? (*vedendo Valerio, e Dorval.*)

Mart. Signore, sono questi il pretendente, ed il testimonio.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica.*)

Ang. Ah! cognata, quanto vi degg'io chieder perdono! (*s'accosta tremando, e parla con Madama.*)

Mart. Ed io pure, madama. (*a Madama.*)

Ger. Venite qua, signor pretendente... Che c'è? Siete ancora adirato! Non volete venire? (*a Dorval.*)

Dor. Parlate con me?

Ger. Sì, con voi.

Dor. Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.

Ger. Il testimonio!

Dor. Sì. Vi spiego l'arcano... Se m'aveste lasciato parlare...

Ger. L'arcano!... (*ad Angelica.*) Vi sono degli arcani?

Dor. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputi i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so, che a voi piacciono le belle azioni; l'ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. (*serio, e risoluto.*)

Ger. Tu non avevi alcuna inclinazione, eh? Mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una superchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

Ang. Mio caro zio... (*piangendo.*)
Val. Signore... (*passionato, e supplichevole.*)
Dal. Voi siete sì buono...
Mad. Voi siete sì generoso...
Mart. Mio caro padrone...
Ger. Maladetto il mio naturale! Non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. (*tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*)
Ger. Tacete, lasciatemi.... Il diavolo vi porti.... Egli la sposi.
Mar. Che la sposi senza dote? (*sorte.*)
Ger. Come senza dote?... Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di formarle la dote?... Conosco Valerio. L'azion generosa, cui venne a proporci, merita una ricompensa. Sì, egli avrà la dote, e le cento mila lire, che ho promesse ad Angelica.
Val. Quante grazie!
Ang. Quante bontà!
Mad. Qual cuore!
Dal. Qual esempio!
Mart. Viva il mio padrone!
Dor. Viva il buon amico!
(*Tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.*)
Ger. (*cerca di liberarsi da loro, e grida forte.*) Zitto, zitto, zitto... Piccardo. (*chiama.*)

SCENA ULTIMA.

Piccardo, e detti.

Pic. Signore.
Ger. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giuocheremo a scacchi.

Fine della commedia.

IL RAGGIRATORE,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Don ERACLIO, povero e superbo.
Donna CLAUDIA, sua moglie.
Donna METILDE, loro figliuola.
JACOPINA, Cameriera.
Il Conte NESTORE, che poi si scopre Pasquale.
CARLOTTA, di lui sorella.
BUONAROBA, uomo di Piazza, goffo e scaltro.
Il Dottore MELANZANA, Procuratore.
CAPPALUNGA, Trafficante impostore.
Messer NIBIO, padre del finto Conte.
SPASIMO, servidore.
Un Compagno di CAPPALUNGA, che non parla.

La Scena si rappresenta in Cremona.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte Nestore.

Il Conte, il Dottore, Cappalunga, e Buonaroba.

Cont. In due parole vi spiccio tutti.

Dott. La prego io, signor Conte, che ho degli affari alla curia.

Cont. Che mi comanda il signor dottor Melanzana?

Dott. Voleva renderle conto di quel, che jeri s'è fatto per la causa di don Eraclio.

Cont. Avete parlato con esso lui?

Dott. Non, signore. Poichè, per dir la verità, con don Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa io parlo mal volentieri. È uno, che non sa niente nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.

Cont. È vero, don Eraclio presume di saper tutto, e il pover'uomo non ne sa niente. Se non foss'io, che lo dirigessi!

Dott. È verissimo, se non fosse Vossignoria! (Ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della mal'ora.)

Cont. Due parole ancora col signor Dottore, e subito sono da voi. (*a Cappalunga.*)

Capp. Ma io non ho tempo da perdere, signore. Mi lasciano quelle due copie di Raffaello per due zecchini, se vuole, che vada a prendere i quadri...

Cont. Sì, subito. (Buon acquisto, gli posso vendere per sei almeno.) (*cava la borsa di tasca.*)

Buon. Ed io, ho un affare più grande di tutti gli altri negozj.

Cont. In che consiste un sì grande affare?

Buon. Mi sbrigo in due parole. Sappia, signore.... Ma bisogna che per ordine del discorso io torni a dire tutto quello, che ella m' ha detto in tre mesi che ci conosciamo.

Dott. Non la finirà mai questo sciocco.

Cont. Aspettate un poco, Buonaroba, che mi parlerete con comodo. Ditemi voi, signor Dottor... Tenete, eccovi tre zecchini. Andate a prendere i quadri. Portateli da qui a due ore da don Eraclio, che vi sarò io pure.

(*à Cappalunga, dandogli i danari.*)

Capp. E per me niente?

Cont. Ci sarà qualche cosa per voi a misura del buon negozio, che mi riuscirà di fare. Siate lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lava l' altra: e l' uomo vive dell' uomo. Chi non s' ajuta s' affoga. Portatevi bene meco, ch' io sarò generoso con voi.

Capp. Vado subito. (Questi è un bravo Raggiratore.) (*parte.*)

SCENA II.

Il Conte, il Dottore, e Buonaroba.

Cont. Eccomi, signor Dottore, da voi. Che c' è di nuovo intorno agl' interessi di don Eraclio?

Dott. Le nuove sono cattive. Perderà il palazzo, io dubito.

Cont. Se perde il palazzo, non gli resta altro da perdere.

Dott. Suo danno, merita peggio la sua condotta. Pare a lui di essere il primo cavaliere d' Europa; crede, che la sua testa sia la più brava testa del mondo.

Cont. È vero, ma non lo vorrei vedere rovinato sì presto.

Dott. Vossignoria ha della carità per lui.

Cont. Sì, e non poca.

Dott. Per lui, o per la figliuola?

Cont. Ah Dottor malizioso! Ne sapete più d' amor, che di legge per quel, ch' io sento.

Buon. Signor Dottore, vi prego a non ingerirvi nel mio mestiere; io non m' ingerisco nel vostro.

Cont. Taci, Buonaroba, che non si stimano quegli uomini, che non sanno fare di tutto.

Dott. Signore, mi maraviglio di voi... (*al Conte.*)

Cont. Caro il mio Dottore, non andate in collera.

Dott. Io sono un uomo d' onore.

Cont. Tenete una presa di tabacco.

Dott. E se Vossignoria mi perderà il rispetto, in casa sua non ci verrò più.

Cont. Eccovi un zecchino per i vostri passi di jeri.

Buon. E a me non si dà retta. Non voglio essere strapazzato in questa maniera.

Cont. Anche voi siete in collera?

Buon. Dei passi! io pure ho fatto dei passi.

Cont. Passi, parole, buoni uffizj, sì, caro Buonaroba.

Buon. E in questa casa non metterò più i piedi.

Cont. Ho capito. Eccovi mezzo scudo.

Buon. Si accordi col signor Dottore.

Cont. Dunque va male la causa di don Eraclio? (*al Dottore.*)

Dott. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.

Cont. E don Eraclio dove anderà ad alloggiare?

Dott. Per la figliuola non mancherà una camera in casa del signor Conte.

Buon. In caso di bisogno posso io pure offerire a quella zittella una nicchia in camera mia.

Cont. Volete, ch'io ve la dica? Senza oltraggiar

nessuno, salve le debite proporzioni, siete due capi d' opera.

Dott. Mi vorreste mettere con lui?

Buon. Non ci vuol mica troppo, sappia. Io mi addotoro quando voglio con un pajo di presciutti.

Dott. Orsù, io non ho volontà questa mattina di precipitare.

Cont. Bravo, signor Dottore, andate da don Eraclio; dategli la nuova dell' imminente perdita del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata, che non credete.

Dott. Perchè non volete almeno, ch' io lo consoli?

Cont. Perchè verrò io a consolarlo.

Dott. Vossignoria si farà merito presso di lui, e io non potrò sperar niente.

Cont. Se avete da me, che volete sperar da lui?

Buon. Lo stomaco del signor Dottore è forte, digerirebbe tutto bravamente, se mangiasse anche per quattro.

Dott. (È meglio, ch' io me ne vada.) Signor Conte, la riverisco.

Cont. A rivederci da don Eraclio.

Dott. La prego di venir presto. Non mi lasci combattere con quel capaccio.

Cont. Cercate anzi di persuaderlo.

Dott. Se non vi è pericolo che si persuada: ha una testa di marmo, e vuol quel che vuole, e crede di saper solo più di quello potrebbero saper dieci. Più tosto, che aver che fare con lui, vorrei, cospetto di bacco, aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.

Cont. Oh diavolo, che dite mai? Non lo sapete, che bestia è la donna ostinata?

Dott. Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.

Cont. Insegnatemelo, caro Dottore.

Dott. Volentieri. *In lege, si mulier, codice de*

obstinationibus, s' insegna così: *Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera.* (*parte.*)

SCENA III.

Il Conte, e Buonaroba.

Cont. Questo è il codice de' villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello che non si ottiene colla buona grazia, difficilmente si può sperar col rigore, che dici tu Buonaroba adorabile?

Buon. Io per me dirò, che per vincere l'ostinazione di Giacomina ci vorrebbe il *verbera verbera* del signor Dottore.

Cont. Jacopina non ti vuol bene dunque?

Buon. Non dico per lodarmi, ma credo, che ella non mi possa vedere.

Cont. Questo è poco male. Che ti ha detto di me donna Claudia?

Buon. Donna Claudia m' ha detto... Ma non vorrei sbagliar di nome. Donna Claudia è ella la moglie, o la figlia del signor don Eraclio?

Cont. Non lo sai ancora? Ma sei bene sciocco! Donna Claudia è la moglie. La figliuola è donna Metilde.

Buon. Mi ha detto dunque donna Metilde...

Cont. Io non ti domando di lei, ma di donna Claudia.

Buon. Non di lei, ma di lei. Si potrebbe domandare una grazia a Vossignoria illustrissima?

Cont. Che vuoi?

Buon. Che almeno per una volta sola, da tre mesi che ho l'onore di conoscerla, mi facesse la grazia di dirmi la verità.

Cont. La verità non la dico sempre?

Buon. Signor sì; ella dice sempre la verità come un almanacco.

Cont. (È un gran briccone costui; mi conosce più di quello, ch'io non mi credeva.) Bene, qual verità vorresti tu sapere da me?

Buon. Vorrei sapere se in casa di don Eretico vi preme più la figlia, o la madre.

Cont. Questa non è cosa che a te debba premere.

Buon. Ma qui c'è una cosa, che mi confonde. Ora mi mandate a parlare alla madre, ed ora alla figlia. Quella mi dice: dirai al Conte, che si scordi di me. L'altra: ricorda al Conte, che non mi privi della sua grazia. Questa mattina ho creduto, che madre, e figlia fossero per cavarsi gli occhi. Tutte due in una volta volevano, che io vi dicessi, ma tanto, ma tanto, che non mi ricordo più affatto quello, che m'abbiano detto.

Cont. Sei sempre stato un balordo, e lo sarai finchè vivi.

Buon. Aspettate; lasciatemi pensarci un poco meglio. Forse qualche cosa mi ricorderò.

Cont. Converrà ch'io mi serva di qualcun'altro.

Buon. Zitto, zitto.

Cont. Ti ricordi qualche cosa?

Buon. Signor sì, mi ricordo adesso che Giacomina mi ha detto, che sono un asino.

Cont. Ha detto bene! che non poteva dir meglio.

Buon. Obbligatissimo alle sue grazie.

Cont. E donna Claudia?

Buon. Ha detto così di Vossignoria....

Cont. Come! ha sparlato di me?

Buon. Lasciatemi finir di dire. Ha detto dunque donna Claudia... Ma nell'istesso tempo è saltata su donna Metilde.

Cont. E che ti ha detto donna Metilde?

Buon. Ora mi viene in mente. Mi ha detto di dire a Vossignoria da parte sua...

Cont. Che cosa?

Buon. La madre le ha rotto il filo del discorso, e non ha potuto finirlo.

Cont. Che cosa ha detto la madre?

Buon. Dice: quando verrà da noi il signore... Ma in quel punto è arrivato quel diavolo di Giacomina, ed io, confesso la verità, mi son voltato subito da quella parte e non mi sono più ricordato affatto delle padrone.

Cont. Bella premura che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognevole.

Buon. Voi non potete farmi quel bene, che mi può far Giacomina.

Cont. Va dunque, e più non mi venire d' intorno.

Buon. Giacomina può far del bene anche a Vossignoria.

Cont. Come?

Buon. Oh bella! parlando alle sue padrone per voi.

Cont. Non dici male. Conviene coltivarla la cameriera. Procura ch' ella parli per me.

Buon. Io vorrei sapere la verità. Alla madre, o alla figlia?

Cont. A tutte due per ora.

Buon. Dice il proverbio: chi vuol bene alla figlia fa carezze alla mamma. Eh non è mica cattivo boccone donna Metilde.

Cont. Sì è una ragazza di garbo.

Buon. Ho inteso, il signor Conte vorrebbe matrimoniare.

Cont. Prendi quest' astuccio. Portalo in nome mio....

Buon. A donna Metilde?

Cont. No; a donna Claudia.

Buon. Non capisco niente.

Cont. Non è necessario che tu capisca.

Buon. Bisognerebbe, che io sapessi tutto per non isbagliare.

Cont. Fa quel che ti dico.

Buon. Vorrei questa volta, che voi faceste a mio modo.

Cont. Che cosa vorresti tu ch' io facessi?

Buon. Qualche cosetta anche per la ragazza.

Cont. Bene. Recale questa piccola tabacchiera. Ma bada bene che la madre non sappia della figliuola, e la figlia non ha da saper della madre.

Buon. Signor sì, lasciate fare a me... Ma ci vuole anche un' altra cosa.

Cont. Che cosa?

Buon. Un regaletto alla cameriera.

Cont. Che vuoi che le dia? Non ho niente in pronto.

Buon. Senza questo complimento si corre pericolo di non far niente, che stia bene.

Cont. Eccoti uno scudo.

Buon. Veramente potrei conservarlo per me questo scudo.

Cont. Fa come vuoi.

Buon. E per la cameriera?

Cont. Sei un birbante, mio carissimo Buonaroba.

Buon. Sarà com' ella dice.

Cont. Ma per ora non ci è di più.

Buon. Io sono un galantuomo; mi contento di ciò, che si può avere. Vado a fare il mio dovere. La scatola alla madre, l'astuccio per la figlia.

Cont. No, l' astuccio alla madre...

Buon. Io direi: l' astuccio per la figlia.

Cont. Perchè?

Buon. Perchè è una galanteria più da zittella che da donna maritata.

Cont. Fa quello che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la cameriera.

Buon. E se mi dà dell' asino?

Cont. Non importa.

Buon. Sì, è vero. Se mi dice asino, è segno, che mi vuol bene, e che desidera che io abbia del

bene, perchè gli asini al giorno d' oggi sono quelli, che hanno sorte. (*parte.*)

SCENA IV.

Il Conte, poi Spasimo.

Cont. Bellissima è la istoriella di queste due graziose femmine madre, e figlia, che mi amano. La figlia aspira all' onore delle mie nozze. La madre all' onore della mia servitù. Coltivo l' una e l' altra per il mio fine, e intanto se dono sei son sicuro di pigliar venti. Per la stessa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclio, e di qualche altro suo pari. A spese loro mantengomi in questa nobiltà ideale. La mia Contea è fondata sull' aria, e le mie rendite le ho stabilite sul raggiro della mia testa. Se mi conoscessero, non mi direbbono il signor Conte. Il Conte Nestore sono io, il Conte Nestore. Pasquale di messer Nibio diventato è il Conte Nestore.

Spas. Signore, favorisca venire all' uscio di strada, che vi è una femmina pazza che non si può discacciare nè colle buone nè colle cattive.

Cont. Una pazza? Quali pazzie ha ella fatte?

Spas. Senta se questa è una delle leggiere. All' abito, alla figura, al modo suo di parlare si vede una donna ordinaria; indovini chi si figura di essere?

Cont. Chi mai? Qualche dama?

Spas. Sì signore, una dama, ma qualche cosa di più.

Cont. Via spicciati.

Spas. Dice di essere sorella di vossignoria illustrissima.

Cont. Mia sorella? Come si chiama costei?

Spas. Disse ella chiamarsi Carlotta.

Cont. (Povero me! sarà pur troppo colei.) (*da se.*)

Spas. Comandi che cosa vuol che si faccia?

Cont. Aspetta. (È una bestiaccia mia sorella. È venuta a precipitarmi.) (*da se.*)

Spas. Ci vuol poco a cacciarla via costei. Sono venuto a dirglielo perchè se mai sentisse a gridare...

Cont. Aspetta, ti dico. (Come diavolo ha saputo, ch' io mi ritrovo in Cremona?) (*da se.*)

Spas. (Ci vedo dell' imbroglio nel mio padrone. La sarebbe bella, se fosse sua sorella davvero!) (*da se.*)

Cont. (Qui ci vuole un ripiego.) Dimmi, vieni qui. Colei che dice essere mia sorella, è stata veduta da altri alla porta?

Spas. Non c' era nessuno per buona fortuna.

Cont. Presto dunque, fà che passi, e conducila qui da me.

Spas. Ma come mai signore...

Cont. Senti, ti voglio ammettere ad una confidenza, che è importantissima.

Spas. Si fidi della puntualità mia.

Cont. E bada bene che se tu parli la tua vita è in pericolo.

Spas. (Costei è venuta a scoprire la Contea del fratello.) (*da se.*)

Cont. (Il ripiego non è fuor di proposito.) Sappi che costei è una giovine di bassa estrazione che ho amata per qualche tempo. L'ho dovuta lasciare per altri impegni. Ella per amore mi cerca, e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.

Spas. Il solito è in questi casi fingersi moglie e non sorella, mi pare.

Cont. Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera, e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.

Spas. Mandiamola via dunque.
Cont. No, non voglio inasprirla. La farò partire da qui a qualche giorno.
Spas. E intanto passerà per sorella.
Cont. Questo può essere il minor male.
Spas. In quegli abiti farà poco onore al fratello.
Cont. A ciò si può rimediare. Introducila presto, prima che si faccia scorgere dal vicinato.
Spas. Vado subito.
Cont. E bada bene.
Spas. Non c'è pericolo.

SCENA V.

Il Conte solo, poi Carlotta, e Spasimo.

Cont. Mancavami ora codesto imbroglio. Si può far peggio per me? Son curiosissimo di sapere come, e perchè sia costei venuta. Minor male sarà se non è venuto seco mio padre. Con costei che è donna, alfine posso compromettermi di farla essere quel che vogl'io; ma se venisse mio padre, che è uomo all'antica, vero contadino di que' rustici satraponi... Eccola. Bella figura da farmi onore.
Carl. L'ho poi ritrovato questo baronaccio di mio fratello.
Cont. Cara sorella, son contentissimo di vedervi.
Spas. (Ha principiato con un bel complimento.)
Carl. Bell'azione da somaraccio! piantarci tutti così senza carità, senza discrezione.
Spas. (Non faccia, che parli così signore.) (*piano al Conte.*)
Cont. (Amore la fa parlare, si lamenta, perchè l'ho abbandonata. (*piano a Spasimo.*) Vattene, ti chiamerò, se averò bisogno.
Spas. Sì signore. (*in atto di partire.*)

Carl. E vostro padre ancora mi ha detto...
Cont. Riposatevi, parleremo dappoi.
Spas. (Ha padre vivo il padrone.)
Carl. Eh caro signor Pasquale.
Cont. Vuoi andartene. (*a Spas.*)
Spas. Vado subito. A chi dice Pasquale?
Cont. A te l'avrà detto.
Spas. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, che se mi dice un' altra volta Pasquale, non mi terrò di dirle...
Cont. Vattene, e avverti di non parlare.
Spas. (Oh temo voglia esser difficile che io non dica niente.) (*parte.*)

SCENA VI.

Il Conte, e Carlotta.

Carl. Voi siete qui dorato, inargentato, e a casa nostra si muor dalla fame.
Cont. Zitto. Il diavolo vi ha qui portata per rovinarmi. Dite piano, che nessuno vi senta.
Carl. Dirò piano quanto volete; ma ora sono con voi, e da voi non mi parto più, e voi ci dovete pensare.
Cont. Se saprete condurvi, se avrete giudizio, io potrò fare la vostra fortuna.
Carl. Son venuta qui per disperazione. È stato detto in villa da noi, che voi eravate in Cremona. Son due giorni, che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di qui vi ho veduto a caso alla finestra...
Cont. Avete domandato di me?
Carl. A più di trenta persone.
Cont. Sapete chi sono io?
Carl. Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello.
Cont. Ma in Cremona lo sapete chi sono?

Carl. Chi siete in Cremona?

Cont. Il conte Nestore di Colle Ombroso.

Carl. Serva umilissima, signor Conte.

Cont. Servidore umilissimo della signora Contessa.

Carl. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per questo.

Cont. Ma, se volete star meco, avete a sostenere il mio grado.

Carl. Con questi bei vestimenti.

Cont. Circa agli abiti si fa presto. Un rigattiere vi veste in meno di un' ora.

Carl. Fate voi, fratello, io sono nelle vostre mani; ma badate bene, che ci faremo burlare.

Cont. So che avete dello spirito. Quando voi sappiate adattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno, che tenga conto del mio.

Carl. Avete roba? Avete quattrini?

Cont. Ho di tutto, sorella mia, non istarete male.

Carl. E la vostra povera moglie?

Cont. Un giorno penserò anche per lei.

Carl. Voleva io, ch' ella venisse con me.

Cont. No per ora. Sarei rovinato.

Carl. E vostro padre?

Cont. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate a loro. Chi sa, che non mi riesca di maritarvi col titolo di Contessa.

Carl. Per il titolo stimo il meno. La difficoltà consiste in saper fare.

Cont. Imparerete col tempo. Vi darò io delle buone lezioni. V' introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non dubitate; io sono in credito, e colla scorta mia farete voi pure la vostra bella figura. Venite meco, che voglio farvi vedere i frutti dell' ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

Carl. Ma, ditemi in grazia, che mestiere fate?

Cont. Mi maraviglio di voi. Sono chi sono. Il Conte Nestore non fa mestieri. (*parte.*)

Carl. Fortuna ti ringrazio. Se il Conte Nestore non fa mestiero, avrà finito d' arar la terra anche la Contessa Carlotta. (*parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di don Eraclio.

Don Eraclio, e il Dottore.

Dott. SI persuada, signor don Eraclio, che la cosa è così.

Erac. Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancor io quanto basta.

Dott. Ella, per quel ch'io sento, mi crede ignorantissimo.

Erac. Io non dico questo.

Dott. O un ignorante, o un furbo.

Erac. Nè l'uno, nè l'altro.

Dott. Dunque sarà vero, che la di lei causa è in pericolo.

Erac. Vi dico, che la mia causa non la posso perdere.

Dott. Favorisca. (Vorrei pur veder di convincerlo, se fosse possibile.)

Erac. Ho esaminato bene l'articolo, e so, che la causa non la posso perdere.

Dott. Favorisca. Sa ella di esser debitore di Anselmo Taccagni di due mila scudi di capitale?

Erac. È verissimo.

Dott. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

Erac. Non lo nego.

Dott. Dunque bisognerà soddisfarlo.

Erac. Ma la causa non la posso perdere.

Dott. Cospetto del diavolo! Vossignoria debitore è certo.

Erac. Va bene.

Dott. Ha ella altro modo da pagar un tal debito, oltre la cessione del palazzo, di cui si tratta?

Erac. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

Dott. Dunque la causa non si potrà sostenere.

Erac. Ma questa causa non la posso perdere.

Dott. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

Erac. Tagliatevi quel, che volete; la causa non la posso perdere.

Dott. Ma mi dica almen la ragione.

Erac. Siete un bel dottore, se avete bisogno, ch'io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

Dott. Sarò un ignorante. Favorisca d'illuminarmi.

Erac. In questa sorte di liti non procede il giudice *more legalis*.

Dott. *More legali*, vorrete dire.

Erac. Ecco qui: voi altri dottori non sapete altro, che stare attaccati alle lettere dell'alfabeto. Un *esse* di più, un *esse* di meno vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

Dott. La sentirò volentieri da lei.

Erac. Da me sentirete di quelle cose, che vi faranno stordire. Troverete pochi cavalieri della mia nascita, del mio rango, della mia antichità, che sappiano, come me, di tutto quello, che si può sapere.

Dott. Mi premerebbe saper per ora la di lei virtù nel proposito di questa causa.

Erac. In materia di cause ne ho difeso più di voi forse, per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla curia è rispettato, e temuto.

Dott. S'adoperi dunque per se, come si è adoperato per gli altri.

Erac. A un cavalier mio pari non è lecito agire per me medesimo, come far saprei per un altro.

Dott. Illumini me almeno, che sono il di lei pro-

curatore. So il mio mestiere, per grazia del cielo: ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un cavaliere del di lei talento.

Erac. Noi abbiamo una causa... Come chiamate voi la causa che abbiamo?

Dott. Questo è un giudizio di *Salviano*, intentato da un legittimo creditore ipotecario per intentare l'*effetto obnoxio*.

Erac. Questo *obnoxio* è un termine da dottore, non lo capisco.

Dott. Vuol dir obbligato.

Erac. Bene dunque, noi abbiamo una causa di Salviano *obnoxio*.

Dott. Non confondiamo i termini.

Erac. Ed io vi dico, che la causa non si può perdere. (*alterato.*)

Dott. Se non mi dice la ragione non ne sarò persuaso.

Erac. La ragione è questa: Salviano non può portar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere ipotecario, che non ha altro, che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da Eraclio imperadore di Roma.

Dott. Eraclio è stato imperadore di Constantinopoli,

Erac. Questo non serve: ma la causa non si può perdere.

Dott. Ora, che ho inteso la ragione, me ne consolo con voi: vada dal giudice, mostri la discendenza di Eraclio...

Erac. E gli farò vedere, che i miei antenati erano padroni del Po dalla fontana Aretusa, dov' egli nasce, sino all' Adriatico, dove s' inselva.

Dott. Il Po s' inselva nel mare?

Erac. Voi non sapete altro, che di Salviano.

Dott. Tutti non possono avere una mente così felice.

Erac. Dottore, parliamo di cose allegre. Gia la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

Dott. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliare quel, che si può.) (*da se.*)

Erac. Abbiamo due capponi di Venezia, un alesso, e un arrosto, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di ostriche, e due bottiglie esquisite, oltre il solito desinare, che avrà ordinato la dama.

Dott. La signora donna Claudia è ella, per quel, che si dice, che bada all' economia della casa.

Erac. Non si dice, che bada all' economia; queste sono ispezioni di gente bassa. Donna Claudia mia moglie bada allo splendor della casa, non all' economia.

Dott. E Vossignoria illustrissima non s' intrica nelle cose domestiche.

Erac. I pari miei non hanno l' uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

Dott. Per esempio le liti.

Erac. Sì, anche le liti, ma non questa, che abbiamo presentemente. Questa è una lite, che non si può perdere.

SCENA VIII.

Cappalunga, e detti.

Capp. Con permissione di Vossignoria illustrissima.

Erac. Che? Non c' è nessuno de' miei servidori?

Capp. Perdoni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l' ardire.

Erac. Quelle due corniole, che l'altro giorno mi avete venduto, non le stimano niente. Dicono, che ho gettato via il mio denaro.

Capp. Non se n'intendon questi signori. Se Vossignoria illustrissima non le avesse conosciute per antiche, e buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella che sa, le ha conosciute subito; non vi è nessuno in questa città, che abbia l'intelligenza delle cose antiche, come ha il signor don Eraclio. (*al Dottore.*)

Dott. Sì certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

Erac. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro, che le corniole sono bellissime, e se le mando a Roma me le pagano a peso d'oro.

Dott. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d'oro.

Erac. Tacete col vostro Salviano.

Capp. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

Erac. Che cosa avete da farmi vedere?

Capp. Due quadri di Raffaello.

Erac. Di quel bravo, di quel celebre Veronese.

Capp. Non signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

Erac. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

Capp. Ora subito. (*s' accosta alla scena, e chiama un uomo, che viene con due quadri.*)

Erac. Gli conoscerò io, se sono di Raffaello d'Urbino. (*al Dottore.*)

Dott. Badi bene, che non sieno copie.

Erac. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

Dott. Se mi permette, vado via. Ritornerò a desinare.

Erac. Trattenetevi un poco: veggiamo questi due quadri.

Capp. Eccoli, signore, questi sono due gioje.

Erac. (*Gli va osservando con attenzione.*)

Dott. (Povero sciocco! non sa niente.) (*da se.*)

Capp. Ha mai veduto i più belli? (*a don Eraclio.*)

Erac. Aspettate. (*cava l' occhiale per vederli meglio.*)

Dott. (Più che guarda meno sa.) (*da se.*)

Erac. È vero, sono di Raffaello da Pesaro.

Capp. D'Urbino vuol dire.

Erac. Da Pesaro a Urbino non ci sono, che poche miglia.

Dott. (Parmi, che stia mal di memoria ancora.) (*da se.*)

Erac. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?

Capp. Non dica quanto vagliono, che non hanno prezzo. Sono di una vedova, che non sa più che tanto.

Erac. Si possono aver per poco dunque?

Capp. Ma è stata un po' maliziata, perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell' autore, e si è informata e ha inteso dire, che le pitture di Raffaello sono rarissime.

Erac. Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedere. (*osserva per di dietro i quadri.*) Ecco il nome dell'autore. Non si può negare, che non sieno di Raffaello da Urbino. (*al Dottore.*)

Dott. Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

Erac. Qui non si tratta di Salviano, signor Dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino? (*a Cappalunga.*)

Capp. Ella mi ha domandato dieci zecchini l'uno; ma se si potessero aver per otto...

Erac. Per otto zecchini l'uno! sono assai piccoli, ne

ho comprato uno l' altro jeri grande sei volte tanto per tre zecchini.

Capp. Di Raffaello d'Urbino?

Erac. Non so di che mano sia. Ma non è cattivo.

Capp Perdoni. I quadri non si apprezzano dalla grandezza...

Erac. Lo so ancor io, dalla mano.

SCENA IX.

Il Conte Nestore, e detti.

Cont. Servidore di don Eraclio.

Erac. Amico, siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadri.

Cont. Oh belli!

Erac. Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate vedere la tela per di dietro.)

(*a Cappalunga.*)

Cont. Per me gli giudico di Raffaele di Urbino.

Erac. Originali, o copie?

Cont. Originali bellissimi.

Erac. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

Cont. Se si dovessero valutare per quel, che vagliono...

Capp. Per otto zecchini l'uno si possono prendere?

Cont. Gli prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo, Cappalunga si è portato bene.)

Dott. (Ci giuoco io, che sono d' accordo fra questi due.)

Erac. Facciamo così, Conte, prendiamone uno per uno.

Cont. Sarebbe peccato lo scompagnarli.

Erac. Se volete che io ve li ceda.

Cont. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia, e poi ora ho

da spendere in altro. È capitata stamane la contessa mia sorella.

Erac. Davvero? Me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.

Cont. Mi farete onore; ma spicciatevi da quest' uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.

Erac. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, che ora vengo. (*a Cappal.*)

Capp. Sì signore. (Mi sono portato bene?) (*al Cont.*)

Cont. (Bravissimo. Aspettatemi dallo speziale.)

Capp. (Sì signore.) (*parte.*)

SCENA X.

Don Eraclio, il Conte, il Dottore.

Cont. Come va la causa, signor Dottore?

Dott. Peggio che mai signore.

Erac. Eccolo qui: è ostinato a credere che voglia terminar male. E io giudico, e sostengo, e provo che la causa non si può perdere.

Cont. Così diceva ancor io; mi pare che don Eraclio non la possa perdere.

Dott. Ma la ragione, su cui si fonda, è ridicola.

Cont. Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?

Erac. Sovra un principio certo, infallibile.

Dott. Perchè un cavaliere non ha da restare senza il palazzo...

Erac. Tacete. Non è questo solo il motivo.

Cont. No, non è questo il solo motivo. Conviene esaminare la natura del debito.

Erac. Questo conviene esaminare.

Cont. E se l'ipoteca è generale, o speciale.

Erac. E se è generale, non si può dire speciale.

Cont. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.

Erac. Non tiene un contratto che è fatto senza solennità. Il Conte sa quel che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (*parte.*)

SCENA XI.

Il Conte, ed il Dottore.

Cont. QUESTI è l' uomo più felice del mondo.

Dott. Ma la sua felicità vuol durare per poco.

Cont. Intanto goderete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.

Dott. Mi ha nominato i capponi di Venezia, chi non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

Cont. E dove trattasi di pelare, il signor Dottore non manca.

Dott. E il signor Conte non monda nespole.

Cont. Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.

Dott. Ed ora Raffaello d' Urbino ha terminato di capponarlo. (*parte.*)

SCENA XII.

Il Conte, poi donna Metilde.

Cont. COSTUI mi conosce un poco meglio degli altri, ma son certo però che trovandosi il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio. Non so, se colui di Buonaroba avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una damina gentile; peccato che non abbia venti mila

scudi di dote! Non vorrei che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.

Met. Serva signor Conte.

Cont. Riverisco la signora donna Metilde.

Met. Giacchè non c'è nessuno, vorrei prendermi una libertà.

Cont. Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, e dirò anche della mia tenerezza.

Met. Tenete questa carta, riponetela presto presto.

Cont. Che vi è qui dentro, signora?

Met. Lo vedrete poi. Compatite.

Cont. Permettetemi che possa almeno vedere...

Met. No, vi dico, non voglio. L'aprirete quando sarete da voi.

Cont. Non so, che dire. Voi sempre mi caricate di grazie.

Met. Sono piccioli segni dell'affetto mio.

Cont. Veggo a mia confusione con quanta bontà mi trattate.

Met. Se potessi, farei di più.

Cont. Buonaroba è ritornato qui questa mane?

Met. Lo vidi, che appena mi era alzata dal letto; non gli ho potuto dire quel che io voleva. Mia madre è una tiranna con me.

Cont. Dopo non è tornato?

Met. No certo.

Cont. Potrebbe essere ritornato, che voi non lo sapeste. Vi è dubbio che possa averlo veduto donna Claudia senza di voi?

Met. Non può essere, perchè ella è stata fin'ora alla tavoletta. Tre ore ci sta ogni mattina allo specchio e se io sto mezz'ora mi sgrida.

Cont. Spiacemi che non abbiate veduto colui.

Met. Perchè? Aveva qualche cosa da dirmi?

Cont. Aveva una cosuccia da darvi.

Met. Che mai?

Cont. Una piccola tabacchiera d'avorio con una

miniatura eccellente. Quando verrà, vi supplico di aggradirla.

Met. Tutto è prezioso quel che viene dalle mani del signor Conte.

Cont. Posso vedere quel che rinchiude la carta?

Met. Per ora no, vi dico. Mi basta che l' aggradite, e per segno d' aggradimento vi degniate di farne uso.

Cont. Qualunque sia la finezza che voi mi fate non le trascurerò il mio rispetto.

SCENA XIII.

Donna Claudia, e detti.

Cla. Che fate qui sciocchérella?

Met. Niente, signora.

Cont. Appunto m' informava da lei, dove poteasi riverir donna Claudia.

Cla. La mia camera sapete dov' è, nè vi è bisogno, che prendiate lingua da lei.

Cont. Signora, credo vi sia nota l' onestà mia, onde non possiate temere...

Cla. Non vi offendete, conte, che non lo dico per voi.

Met. Lo dice per me la signora madre. Le dispiace, ch' io sia qui, perchè vi è il signor Conte. Anderò via se comanda.

Cla. (Arditella!) Restate, io non ho soggezione di voi; anzi deggio parlare al conte Nestore per conto vostro, ed ho piacere, che ci siate. (Vorrei disfarmene di costei.) (*da se.*)

Met. (Se almeno mi proponesse a lui per isposa, ma sarà difficile.) (*da se.*)

Cla. Accomodatevi. (*siede.*)

Cont. Per ubbidirvi. (*siede.*)

Cla. Sedete, sedete voi pure. (*a Met.*)

Met. Sì signora. (*siede vicino al Conte.*)

Cla. Chi vi ha insegnata la civiltà? Non si dà incomodo alle persone sedendo da vicino.

Met. La sedia era qui... (*scostandosi.*)

Cont. Resti pure. Anzi nella stagione in cui siamo, si sta meglio uniti.

Met. Mi accosterò dunque. (*alzandosi un poco.*)

Cla. Sfacciatella. A chi dico io?

Met. Compatisca. (*rimane al suo posto.*)

Cont. (Sono in un pochino d' imbroglio; ma saprò condurmi.) (*da se.*)

Cla. È qualche tempo che ho desiderio di sfogarmi un poco colla mia signora figliuola. Da sola a sola non ho voluto farlo, temendo che l' ardir suo, e la mia intolleranza mi conducessero a qualche eccesso. Mio marito è come se non ci fosse: non pensa che a rovinar la casa, ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto anderebbe bene, mercè la mia direzione, se non avessi una figlia, che mi dà occasione di essere malcontenta.

Met. Che cosa le faccio io che non mi può vedere?

Cla. Che cosa andate dicendo voi, che io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna?

Met. Sempre chi riporta vi aggiunge qualche cosa del suo.

Cla. Possono avere aggiunto, ma qualche cosa avrete detto.

Met. Ho detto certo, ho detto.

Cont. Signore mie, non fate che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le pagliuccie per travi.

Cla. No Conte, giacchè ci siamo in questo discorso, contentatevi, che si prosegui sca.

Cont. Cara donna Claudia, vi supplico non inoltrarvi in un discorso, che ora sembrami inop-

portuno. Fatelo in grazia mia, s' egli è vero, che abbiate della bontà per me.

(*sotto voce a D. Claudia.*)

Cla. Voi avete l' arbitrio di comandarmi. Sospenderò per ora.

Cont. Permettetemi, ch' io vi dica una cosa, ch' ella non senta. (*come sopra.*)

Cla. Parlate pure con libertà.

(*s' accosta colla sedia.*)

Cont. (Doveva venire poco fa Buonaroba a recarvi in mio nome un picciolo segno della mia rispettosa memoria, sarebbe egli venuto?

(*piano a D. Claudia, e D. Metilde freme.*)

Cla. (Non l' ho riveduto dopo la prima volta. Spiacemi v' incomodiate...)

Cont. (Vi supplico di scusarmi.)

Cla. (Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata?)

Cont. (Un piccol astuccio d' Inghilterra con un piccol finimento d' oro.) (È princisbech, ma non importa.)

Cla. (Sono tenuta alla vostra cortese attenzione...)

Met. Signora madre.

Cla. Che cosa volete?

Met. Perdoni, non incomodi tanto il signor Conte.

Cla. Fraschetta. (*si ritira un poco.*)

Cont. Abbiamo ragionato di voi, signora.

Met. Me l' immagino. La signora madre parla volentieri di me.

Cla. Sentite? Sempre sospetta di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello, che voleva dire è questo...

Cont. Ma signora...

Cla. Non è cosa, che possa produr mal effetto. Metilde è in età da marito, voglio collocarla quanto più presto si può. E voi che siete cavaliere errante che ha delle aderenze lon-

tane, vi prego stare in traccia, se si trovasse un partito buono.

Met. (Mi vorrebbe maritare lontana per non avermi dinanzi agli occhi.)

Cont. Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.

Cla. Direte ora ch'io non cerco di collocarvi?

Met. Ma mi vorrebbe mandar lontana.

Cla. Qui non mi si offre un genero che degno sia della nostra casa.

Met. Il signor conte Nestore non è di sangue nobile quanto noi?

Cont. Donna Claudia non ha ancora certa contezza della mia nobiltà.

Cla. Vi credo nobilissimo, Conte mio; ma son certa che avreste difficoltà a pigliarla, sentendola a ragionare così.

Met. È egli vero, signor Conte, che ci avreste della difficoltà?

Cont. Signore mie, prima che c'impegniamo in un discorso, che non può essere tanto breve, permettetemi, che io vi dica una cosa, che mi era dimenticata. Due ore sono è capitata qui mia sorella.

Cla. La contessa vostra sorella?

Met. Come si chiama?

Cont. Carlotta.

Cla. Voglio aver l'onor di conoscerla.

Met. Anch'io, se mi sarà permesso.

Cla. Voi la vedrete quando verrà a favorirci. Intanto anderò oggi a farle una visita, se il conte Nestore me lo permette.

Cont. (Diavolo! troppo presto.) È un poco stanca dal viaggio, signora.

Cla. M'informerò quando avrà riposato.

Cont. Non mancherà tempo...

Cla. No certo. Oggi vo' vederla, vo' conoscerla, ed abbracciarla.

Cont. (Vuol esser bene imbrogliata.).

Met. Ora, signor Conte, finite di dire quello che avete tralasciato di dire.

Cont. Nella situazione, in cui sono colla sorella che mi vuol dar da pensare, non ho il capo a segno per parlare con fondamento.

Cla. No, conte, se avete qualche inclinazione per la figliuola, ditelo liberamente.

Met. Parlate pure, se avete niente in contrario.

Cont. Parmi di sentir gente. Ecco qui Buonaroba.

SCENA XIV.

Buonaroba, e detti.

Buon. Servidor umilissimo; faccio riverenza à questi signori.

Cont. (È venuto a tempo costui.) Tanto vi siete fatto aspettare? (*s' accosta à Buonaroba.*) (Secondatemi.) (*piano à Buonaroba.*) Vado subito. Signore, con permissione. La contessa mia sorella ha bisogno di me.

Cla. Ci volete lasciare?

Met. Senza terminare il discorso?

Cont. Resterei: ma... non ha detto ch'io vada subito mia sorella? (*a Buon.*)

Buon. Sorella?

Cont. La contessa non ha detto ch'io vada subito?

Buon. Sì signore, subito.

Cla. Fatele i miei umilissimi complimenti.

Met. Anche per parte mia, signore.

Cont. Sarà favorita delle grazie vostre. Con permissione. (Prima di dar loro quel che vi ho consegnato, badate bene che siano sole, che una non se ne avverta dell' altra.) (*piano a Buon.*)

All' onore di riverirvi.

(*alle due donne, e parte.*)

SCENA XV.

Donna Claudia, donna Metilde, e Buonaroba.

Buon. Mi dispiace che siano qua tutte due. Ma son capace di dare a ciascuna il suo, senza che l'una si accorga dell' altra.

Cla. Vi ha mandato qui dunque la sorella del Conte?

Buon. Questo è un altro imbroglio. Si signora son venuto, per dirla... per causa di un servidore, che vorrebbe trovar padrone, e mi è stato detto, che Vossignoria cerca appunto un servidore.

Cla. Sì, è vero. Dov'è costui?

Buon. Sarà là fuori; è venuto qua con me.

(*finge guardar fra le scene.*)

Cla. (*Si volta verso la scena.*)

Buon. Tenga signora, un picciolo regalo del signor Conte. (*piano a D. Metilde, e le dà l' astuccio.*)

Met. (Un astuccio? Mi aveva detto una tabacchiera.) (*da se.*)

Cla. Dov'è costui? Non lo vedo.

Buon. Sarebbe forse andato via? Menicuccio dove sei? (*s' accosta a D. Claudia.*)

Met. (*Osserva l' astuccio.*) Non vorrei che lo vedesse mia madre.) (*da se.*)

Buon. Tenga signora; un picciol regalo del signor Conte. (*piano a D. Claudia, e le dà la tabacchiera.*)

Cla. (Mi disse il conte, che mi regalava un astuccio.) (*piano à Buon.*)

Buon. Oh diamine! ho sbagliato. (*da se.*) Tenga per ora questa. (*a D. Claudia.*)

Cla. Ringraziatelo.

Buon. Sì signora la servirò. Bisogna, che Menicuccio sia andato via, ma tornerà.

Cla. Ditemi, è bella la contessa?

Buon. Chi contessa?

Cla. La sorella del conte Nestore.

Buon. Ah sì, non è brutta. (Non so nemmeno, se sia in questo mondo.) (*da se.*)

Met. È giovane?

Buon. Così, così.

Cla. È una bella figura?

Buon. Piuttosto.

Met. Parla bene?

Buon. Per quel che ho sentito, io non ne sono mal contento.

Cla. Somiglia al suo fratello?

Buon. Un poco.

Met. È bianca in viso?

Buon. Io ho vista corta; non ho potuto vederla bene.

Cla. Com'è venuta?

Buon. Sarà venuta nella maniera che si viene.

Met. Quando è arrivata?

Buon. Jeri sera.

Cla. Come jeri sera, se ha detto il Conte, che è arrivata questa mattina?

Buon. Signora sì, questa mattina. (Presto presto mi piglia nella rete.)

Cla. Chi l'ha accompagnata?

Buon. Signore... vengo subito. (*verso la scena.*)

Cla. A chi dite?

Buon. Il signor Conte mi chiama; con loro buona grazia.

Cla. Riveritelo.

Buon. Sarà servita.

Met. (Ringraziatelo.) (*piano à Buon.*)

Buon. Padrona sì.

Cla. Se vedete la signora contessa...

Buon. Ho capito. Se vedrò la signora contessa la saluterò per parte di lor signore. (Mai più mi sono trovato in un impiccio così grande. E per uscirne a tempo non ci voleva, che una testa come la mia. (*da se*, *e parte.*)

Met. (Ho curiosità di veder bene l'astuccio.)

Cla. (Non so; come l' astuccio guarnito d' oro siasi convertito in una tabacchiera di poco prezzo.)

Met. Con sua licenza, signora.

Cla. Andate, andate, che parleremo dappoi. (*incamminandosi.*)

Met. Sì, signora, quando comanda. (*incamminandosi.*)

Cla. Un poco più di rispetto alla madre. (*incamminandosi.*)

Met. Un poco più di carità alla figliuola. (*incamminandosi.*)

Cla. Le fanciulle non si prendono tal libertà cogli uomini.

Met. Io non credeva, che ciò convenisse alle maritate.

Cla. Fraschetta!

Met. Ho detto male?

Cla. Levamiti dinanzi. (*parte.*)

Met. Farò tanto, che mi mariterà per disperazione. (*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Segue la stessa camera.

Jacopina, e Buonaroba.

Buon. MA via, non siate così ingrata con chi vi vuol bene.

Jac. Voi siete qui colle solite seccature.

Buon. Avete voi paura, che le mie seccature vi facciano diventar magra?

Jac. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, avervi da dare qualche cosa nel grugno.

Buon. I porci sono quelli, che anno il grugno, padrona mia; non io che per soprannome mi chiamano Buonaroba dal bel viso.

Jac. Chi diavolo è stato colui, che vi ha posto il nome di visobello?

Buon. Questo bel nome mi è stato messo da una congregazione di donne, che conoscono il mio merito.

Jac. L'avranno detto per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asino.

Buon. Sempre e poi sempre voi avete quest' asino sulle labbra.

Jac. Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.

Buon. Affinchè possiate vederlo meglio, un' altra volta porterò meco uno specchio.

Jac. Bricconaccio! credete, che non vi capisca? Specchiatevi in una galera, che vedrete il vostro ritratto.

Buon. Giacomina, non andate in collera.

Jac. Se verrete più voi in questa casa, me n'anderò io.

Buon. Via facciamo la pace.

Jac. Con voi non voglio aver che fare.

Buon. E che sì che faremo la pace.

Jac. Oh non vi è pericolo.

Buon. Scommetto uno scudo, che faremo pace.

Jac. Mi vien da ridere, quando dite di giuocare uno scudo, Se non avete un quattrino.

Buon. Io non ho danaro? E questo come si chiama? (*mostrando uno scudo.*)

Jac. Si chiama scudo. Dove l' avete avuto?

Buon. Eh eh come vi piace ora questo grugno? (*si mette lo scudo alla fronte.*)

Jac. Ora mi piace; ora vi si può dir veramente Buonaroba visobello.

Buon. Giuoco questo scudo, che noi due facciamo la pace.

Jac. Come intendete voi di giuocare lo scudo? Se si fa la pace, ho da dare uno scudo a voi?

Buon. La scommessa dovvrebbe esser così.

Jac. Non la facciamo in eterno.

Buon. Dunque facciamo in un' altra maniera. Ci giuoco lo scudo, che fra voi, e me non ci sarà più pace.

Jac. Io posso giuocare, che si farà.

Buon. Va uno scudo.

Jac. Depositatelo nelle mie mani.

Buon. E voi cosa mettete su per iscommessa?

Jac. La mia parola non vale?

Buon. Pel vostro scudo vi fo credenza, ma il mio non vorrei malamente rischiarlo.

Jac. Come sarebbe a dire?

Buon. Voi non vi fidate di me?

Jac. Non signore.

Buon. Facciamo così. Teniamolo in deposito tutti due, metà per uno.

Jac. Bene, date qui.

Buon. Eccolo. Teniamolo in due. Va lo scudo, che la pace non si fa. (*tengono lo scudo in due.*)

Jac. Va lo scudo, che si fa la pace.

Buon. Voi siete un' ingrata.

Jac. Non parliamo più del passato.

Buon. Mi avete srapazzato, mi avete detto asino.

Jac. L'ho detto per ischerzo. Siete un uomo di garbo.

Buon. Questo muso è poi un grugno di porco?

Jac. No: anzi avete un visino bello bellissimo.

Buon. Se voi non mi potete vedere.

Jac. Se siete anzi il mio caro.

Buon. Il vostro caro?

Jac. È fatta la pace?

Buon. Oibò; voglio vendicarmi di tutte le insolenze che ho ricevute.

Jac. In questa maniera la pace non si farà mai.

Buon. E lo scudo resterà per me.

Jac. (Lo vorrei per me, se potessi.)

Buon. Se l'ho da spendere non lo voglio buttar via.

Jac. Via, caro Buonaroba, amor mio, vita mia.

Buon. Padrona mia le parolette dolci non bastano, per obbligarmi ci vuol qualche cosetta di meglio.

Jac. Poverino! povero Buonaroba!

(*accarezzandolo modestamente.*)

Buon. La mia collera comincia a passare.

Jac. Datemi la vostra manina, caro.

Buon. Baroncella!

Jac. Siete grazioso, amabile, mi fate proprio ardere per vostro amore.

Buon. Vado in acqua di viole.

Jac. È fatta la pace?

Buon. Sì è fatta.

Jac. Lo scudo è mio?

Buon. Lo scudo è vostro.

Jac. Ora, che ho guadagnato lo scudo, andatevi a far squartare.

Buon. Come! questo tradimento? E il mio scudo?

Jac. La scommessa è stata per far la pace; la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso, che la pace duri. E se volete, che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di questa roba, altrimenti, signor Buonaroba, non isperate mai, e poi mai, che il vostro grugno mi piaccia. (*parte.*)

SCENA II.

Buonaroba, poi donna Metilde.

Buon. Io mi credeva di saperne abbastanza, ma costei ne sa più di me. Mi ha sgraffignato lo scudo, e poi anche mi ha strapazzato. Nemmeno mi ha lasciato tempo di dirle da parte del signor Conte quello, ch' io doveva dirle per le sue padrone. Ma sta, eccone qua una che per l' appunto si avvicina. Oh adesso se m' interroga su della signora contessa, posso darle sodisfazione. L'ho veduta, però ci vuole un bel coraggio per credere, che sia veramente una contessa.

Met. Ehi, galantuomo.

Buon. Obbligatissimo. Questo è veramente il titolo, che mi appartiene, e nessuno vuol darmelo.

Met. Ditemi un poco: il signor Conte vi ha detto di dare a me quest' astuccio?

Buon. Sì signora, l' astuccio mi è stato dato dal signor Conte.

Met. Per darlo a me?

Buon. Se io non avessi sbagliato; ma non crederei.

Met. Non vi disse di darmi una scatoluccia d' avorio?

Buon. Per dir la verità, io doveva darle anche la scatola.

Met. Una scatola quadrata.

Buon. Quadrata.

Met. Bassina.

Buon. Bassina.

Met. Con il coperchio miniato.

Buon. Miniato.

Met. Questa l' ha nelle mani mia madre.

Buon. Oh cospetto! È dunque nelle mani della sua signora madre?

Met. Senz' altro. L' ho veduta poco fa nelle di lei mani: e quando se n'è accorta, ch' io la vedeva, l' ha rimpiattata.

Buon. Vedete un po' quando si parla degli accidenti di questo mondo.

Met. Ma come può essere questo sbaglio accaduto?

Buon. Signora, bisogna, che io le confessi la verità.

Met. C' è qualche inganno qui sotto?

Buon. Veramente non c'è inganno; ma un puro effetto della mia balordaggine. Quella scatola... Ma per amor del cielo mi compatisca.

Met. Via non mi fate penare.

Buon. (Intanto penso a quel che ho da rispondere.) La scatola io l'ho perduta, e perduta forse in questa casa, e che la sua signora madre l' abbia trovata.

Met. Può essere, ch' ella sia così. Per altro l' astuccio mi è caro più della scatola. Viene a me, non è vero?

Buon. Sicuramente.

Met. Mandava a me l' uno, e l' altro?

Buon. Tutto a lei.

Met. Questo cerchio, che lo contorna, crediamo noi, che sia d' oro? (*va mostrando l' astuccio a Buonaroba.*)

Buon. D' oro d' orissimo.

SCENA III.

Donna Claudia, e detti.

Met. E lo stuzzicadenti, che vi è dentro, sarà d' oro esso pure? (*aprendo l' astuccio.*)

Cla. (*Osserva in disparte.*)

Buon. Oro fino, oro antico. Di quello, che si usava al tempo di Ottone imperadore.

Met. È una bella galanteria.

Buon. Bella... Oh! stia attenta; ecco qua la sua signora madre.

Met. (Povera me! che non me lo veda.) (*vuol rimpiattarlo.*)

Cla. Che ha di bello la signora figliuola?

Met. Niente, signora.

Cla. Niente eh? Favorisca lasciarmi vedere.

Met. Che cosa?

Cla. Quel bell' astuccio, che ha rimpiattato.

Met. È una cosa, ch' io...

Buon. (Oh adesso va bene!)

Cla. Presto, vi dico.

Met. Eccolo.

Cla. Bellino!

Met. (Mi mangerei dalla rabbia.)

Cla. D' onde l' ha avuto, signora?

Met. Posso averlo avuto ancor io, com' ella ha avuto la tabacchiera d' avorio.

Buon. (Peggio.)

Cla. Quello, che ha mandato a me questo scatola, ha mandato a voi questo astuccio.

Met. Non l' ha ritrovata per terra la scatola?

Cla. Non signora, non l' ho ritrovata per terra. (*bruscamente.*

Buon. Ella pure ha trovato l' astuccio per terra. (*a donna Claudia.*)

Met. (Costui mi mette delle pulci in capo.)

Cla. Andate nella vostra camera.
(*a donna Metilde.*)

Buon. (È meglio, ch' io me la batta.) Padrone mie con loro buona grazia. (*in atto di partire.*)

Cla. Trattenetevi, che vi ho da parlare.

Met. Signora...

Cla. Che cosa vorreste?

Met. L' astuccio.

Cla. Sta bene nelle mie mani.

Met. E io niente?

Cla. Qualche cosa avrete anche voi.

Met. La scatola forse?

Cla. Una mano nel viso.

Met. Di queste finezze me ne ha fatte abbastanza la signora madre.

Cla. Posso farvene delle altre ancora.
(*con finta placidezza.*)

Met. Sono un poco grandetta ora.
(*scherzosamente.*)

Cla. A misura dell' età può crescere il peso degli schiaffi. (*come sopra.*)

Met. Mi consolo di una cosa.

Cla. Di che?

Met. Che gli anni crescono per tutti, che gli schiaffi della signora madre non dovrebbero più avere tanta forza.

Cla. Sfacciata, insolente! Credi tu, perchè ti vedi crescere come fa la mal'erba, ch' io abbia perduto la forza, lo spirito, e la gioventù? La tua temerità ti può far credere di trent' anni, ma non ne hai che sedici: ed io di quattordici ho preso marito. E una donna di trent' anni vale qualche cosa di più di una fraschetta di sedici; e queste mani ti possono far provare se per l' età ho perduto la forza.
(*s' avanza minacciandola.*)

Met. La non s' incomodi, che ne son persuasa.
(*fugge via.*)

SCENA IV.

Donna Claudia, e Buonaroba.

Buon. QUESTA scena me la son goduta da galantuomo. Adesso ne aspetto un'altra.

Cla. Che cosa fate qui voi? (*a Buonaroba.*)

Buon. Bisognava, ch' io ci venissi.

Cla. Ma perchè ci siete venuto?

Buon. Questo è il punto della causa. Ci son venuto, perchè bisognava, ch' io ci venissi.

Cla. La ragione di questa necessità?

Buon. La ragione, ella la domandi a quell' astuccio.

Cla. Per regalarlo forse a Metilde?

Buon. Io doveva darlo a Vossignoria.

Cla. E come l'ha avuto Metilde?

Buon. Lo ha avuto, perchè... Io lo portava a Vossignoria... è così... ho domandato di lei... è giunta la signora... come si chiama? Essa me lo ha veduto, me lo ha tolto di mano. (Alla fine l' ho trovata.)

Cla. E lo voleva per lei?

Buon. Io poi non ne so altro. Quello, che ho detto, ho detto, e servidor umilissimo.

(*in atto di partire.*)

Cla. Aspettate. Il Conte manda a me quest' astuccio?

Buon. Signora sì.

Cla. E la scatola?

Buon. Anche quella, io credo.

Cla. Perchè dite, credo? Chi ve l'ha data la tabacchiera?

Buon. Me l'ha data il signor Conte; questo è certo, certissimo, e qui non vi può essere equivoco; se egli non me l' avesse data, io non l'avrei avuta.

Cla. Va bene; ma a chi vi ha detto di darla?

Buon. Mi ha detto; prendi, e porta alla signora donna Claudia.

Cla. L' astuccio?

Buon. L' astuccio.

Cla. E la scatola?

Buon. E la scatola.

Cla. Tutto dunque?

Buon. Tutto.

Cla. E perchè mi hai dato solamente la scatola?

Buon. (Ora venghiamo all' articolo delle difficoltà.)

Cla. Perchè non darmi l' astuccio?

Buon. Perchè, signora, la memoria degli uomini è tanto debole quanto la fedeltà delle donne.

Cla. A proposito, chi si è scordato tu, o il Conte?

Buon. O io, o il Conte.

SCENA V.

Don Eraclio, e detti.

Erac. VI cerco, e non vi ritrovo.

Cla. Chi cerca trova. Eccomi, se mi volete.

Erac. Che cosa vuole costui?

Cla. È venuto a dirmi per parte del Conte, che la contessa... sta bene, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere, non è vero? (*a Buonaroba.*)

Buon. Sì signora, è verissimo.

Cla. Ed io voglio andare ora a farle una visita.

Erac. Piano con questa visita. Non so se ci convenga di farla.

Cla. Una dama venuta ora per la prima volta in città non dovrà essere visitata? Andate a dirle, che sarò a riverirla... (*a Buonaroba.*)

Buon. Vado subito.

Erac. Aspettate. (*a Buonaroba.*)

Buon. Aspetto.

Erac. Tutte le regole patiscono la loro eccezione. Non so, se ad una moglie di don Eraclio convenga visitar per la prima una contessa, che è qualche cosa di meno.

Cla. Il Conte è nobile quanto noi. Andate. (*a Buonaroba.*)

Buon. Signora sì.

Erac. Fermatevi. (*a Buonaroba.*)

Buon. Non mi muovo.

Erac. Piano con questo nobile quanto noi, che la nobiltà di don Eraclio non si può paragonar con nessuno; e voglio, che si sostenga la reputazione degli Eraclidi.

Cla. Ma il Conte è pur vostro amico.

Erac. Amico *usque ad baram*, che vuol dire sino alla morte: l' amicizia non ha da oltraggiare la delicatezza di un sangue, che è più puro, e più netto, e più purgato, e più nobile di quello, che ho creduto fosse fin ora.

Cla. Sarà vero tutto quello, che dite: ma l' umiltà per altro è sempre apprezzabile. (Mi preme di vedere il Conte.) Andate alla casa del conte Nestore. (*a Buonaroba.*)

Erac. Andate, e ditegli, che se verrà la contessa a favorire la moglie di don Eraclio... (*a Buonaroba.*)

Cla. Ditegli, che la moglie di don Eraclio sa il suo dovere. (*a Buonaroba.*)

Erac. Fermatevi. (*a Buonaroba.*) E voi prima di discendere ad un atto di viltà, sappiate meglio chi siete.

Cla. Lo so benissimo...

Erac. No, non lo sapete ancora. Credei fin' ora, che il sangue mio derivasse dagl' imperadori romani. Mi disse certo Dottore, che Eraclio fu imperadore di Costantinopoli. Andai a leggere la storia in un dizionario, e trovai, che gli Etraclidi sono discendenti da Ercole.

Cla. Questa per altro è una notizia, che mi sorprende.

Buon. Se è vero che il signor don Eraclio sia discendente da Ercole, lo vedremo.

Erac. Come si vedrà?

Buon. Ho sentito dire da mia nonna, che Ercole prima di morire sia diventato matto.

Erac. Vattene via di qua temerario. Non insultar la memoria di quell'eroe.

Buon. E che filava colla rocca, e col fuso.

Erac. Parti, ti dico.

Buon. E che ha fatto a pugni con una bestia.

Erac. Vattene, o ti rompo il capo.

Buon. Egli è discendente da Ercole, diventa matto. (*dice forte, ma con timore parte.*)

SCENA VI.

Don Claudia, e don Eraclio.

Erac. DA qui innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.

Cla. È poi vera questa cosa?

Erac. Verissima.

Cla. Si può dire liberamente nelle conversazioni?

Erac. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell' autore istorico trentasette città col nome di Eraclio; e siccome si vedono tanti, che fra i loro titoli, e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trenta sette città.

Cla. E chi è quest' autore istorico, da cui avete ricavate queste belle notizie?

Erac. Il Dizionario. (*con serietà.*)

Cla. È autor greco, o latino?

Erac. È francese, signora. Io l'intendo bene il francese.

Cla. Ho piacere che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.

Erac. Voi avete un marito che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.

Cla. Era re di Tebe Ercole?

Erac. Certo.

Cla. Me ne consolo infinitamente. Anch'io per altro sono di casa illustre.

Erac. Sì certo, vostro padre don Anselmo Vesuvi credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.

Cla. In fatti noi veniam da Pozzuolo.

Erac. È così senz'altro. Conviene riformare le nostre armi; nella mia voglio aggiunger la clava, e nella vostra le fiamme.

Cla. Convien accrescere il trattamento ancora.

Erac. Sì certo; almeno il numero della servitù.

Cla. E le gioje mie non corrispondono ad un tal grado.

Erac. Ancora quelle si aumenteranno.

Cla. Principiamo almeno a riscuotere quelle che sono al monte.

Erac. Sì, dite bene.

Cla. E non ho altro che questo vestito solo per comparire.

Erac. Io pure sono nello stesso caso, ma si farà quel che occorre.

Cla. Denari ne avete?

Erac. Ora non ne ho per dirla.

Cla. L'entrate di quest'anno mi pare si sieno già consumate.

Erac. Sì, e anche quelle dell'anno venturo.

Cla. E la causa del palazzo come va?

Erac. Non si può perdere. Tanto più ora che il nuovo grado scoperto della mia antichità porrà in soggezione i creditori ed il giudice.

Cla. Ma caro don Eraclio, dove troveremo denari da far le belle cose che avete detto di fare?

Erac. Non si potrebbe trovare un migliajo di scudi in prestito?

Cla. Da chi mai?

Erac. Ho il mio gabinetto che mi costa tanto; ma il decoro vuole che non si tocchi.

Cla. E poi sono cose che non si trovano da vendere sì facilmente.

Erac. Ci sarebbe il Conte che potrebbe ajutarmi.

Cla. Certamente il Conte non è di cattivo cuore. Potete dirglielo...

Erac. Sarebbe meglio che glielo diceste voi.

Cla. Perchè io, e non voi?

Erac. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l' abbassarsi.

Cla. A vostra moglie nemmeno.

Erac. Come donna perchè no?

Cla. A che titolo glieli avrei da chiedere?

Erac. Per imprestito.

Cla. Con qual sicurezza?

Erac. Con quella della parola nostra.

Cla. E se si manca?

Erac. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.

Cla. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.

Erac. Con quella cortesia con cui ci farà l' imprestito avrà la bontà di aspettare ancora.

Cla. Attenderò dunque ch' egli venga da noi.

Erac. Non sarebbe mal fatto che faceste una visita a sua sorella.

Cla. Ma il decoro della nobiltà nostra?

Erac. Ho pensato a quel che diceste poc' anzi. La modestia è sempre lodabile.

Cla. Anderò dunque.

Erac. Sì andate, e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.

Cla. Senza bisogno non si domanda.

Erac. Dite per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete ch'io lo sappia; che pagherete del vostro colle mesate che vi si danno per le spille.

Cla. Colle rendite del Vesuvio.

Erac. Eh non è tempo di barzellette.

Cla. Potreste voi assicurarli sulle trenta sette città.

Erac. Andate se volete, se non volete, lasciate.

Cla. Vado, vado. (Mi preme di parlare al Conte sul proposito dell' astuccio.)

Erac. Vi raccomando di far presto.

Cla. Converrà poi trattarla la sorella del Conte, invitarla a pranzo da noi.

Erac. Sì, certo; quando di avrà prestato egli i mille scudi.

Cla. Buono, gli daremo da desinare coi denari suoi.

Erac. Non perdiamo il tempo. Ciascheduno cooperi al lustro della famiglia.

Cla. Vado a procurare i mille scudi.

Erac. Vado a fare inquartar le armi. (*partono.*)

SCENA VII.

Camera in casa del Conte.

Il conte Nestore, Carlotta vestita nobilmente, poi Spasimo.

Carl. Fratello mio, voi mi volete veder crepare.

Cont. Anzi desidero che stiate bene; e vo in traccia a quest'ora delle cose buone per voi.

Carl. Non ci durerò a far questa vita.

Cont. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà?

Carl. Due ore d'orologio mi ha tenuta sotto quel maladetto boja che m'ha rovinato la testa.

Ho pianto come una bambina a vedermi a tagliare i miei capelli che erano così belli, che tutta la villa soleva dirmi la Carlotta dai bei capelli.

Cont. Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state.

Carl. Sto meglio eh? Con questa farina sul capo, che pare sia stata ora al mulino? Mi ricordo quando facea il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli; e ora qui mi convien soffrire di essere infarinata.

Cont. Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.

Carl. Oh non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartucce, e poi con un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie, le brutte; non una giovane come me, che non faccio per dire, ma tutti mi correvano dietro.

Cont. Colà dov'eravate vi correvano dietro i villani; qui dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.

Carl. Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa. Stringer la vita che non si può respirare: tenere le gambe al fresco; stroppiarsi i piedi. Volete che ve la dica? Voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d'acqua da levarmi questi maladetti empiastri dal viso.

Cont. Sì, tutto quel che volete, e un calesso di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliare il fieno, e un villanaccio che vi sposi e vi faccia faticar come meritate.

Carl. Ma io non voglio partire da voi.

Cont. Ma qui non si sta meco senza adattarsi alla

civiltà, al piacer mio, alla situazione, in cui mi ritrovo.

Carl. E ho da stroppiarmi?

Cont. Vi avvezzerete.

Carl. E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?

Cont. Ci troverete gusto col tempo.

Carl. Può essere, ma non lo credo.

Cont. Animo, coraggio. Su quella vita, dritta, disinvolta, gajosa. Quella testa snodata un poco più, ma con buona grazia. Che gli occhi girino. Ricordatevi quel che vi ho detto. Un poco di gravità mista a tempo colla galanteria. Colle dame qualche riverenza gentile, qualche complimento conciso per non imbrogliarvi. Coi cavalieri qualche sorriso vezzoso, qualche guardatina furbetta. Cogli inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti vi crederanno sorella del conte Nestore; e voi medesima non passano due mesi che vi scordate la campagna, l'aratro, i bovi, e direte, e sosterrete, e giurerete di esser nata una dama.

Carl. Non saprei. Tutte le cose a principio pajon difficili. Mi proverò per riuscire.

Cont. Sopra tutto non vi lasciate mai uscir di bocca parole basse.

Carl. Sempre parole alte ho da dire?

Cont. Oh alte! non facciamo delle arlecchinate. M'intendo parole proprie, non vili.

Carl. Io dirò quello che mi verrà alla bocca di dire.

Cont. Basta vi starò da vicino.

Spas. Signore, manda a vedere la signora donna Claudia, se c'è la signora contessa Carlotta.

Carl. Che non ci sono io? Non mi vedi?

Cont. Piano, signora contessa, potrebbe darsi che non ci voleste essere.

Carl. Per dir la verità non ci vorrei essere.

Cont. Senti? Ella non ci vuol essere.

Carl. Ma però ci sono.

Spas. Ho da dir che ci è dunque?

Carl. Che bestia, se ci sono.

Cont. Via; la signora contessa ci vuol essere. (*a Spasimo.*

Spas. Le dirò che è padrona dunque.

Carl. Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.

Cont. Dice che dirà a donna Claudia che è padrona.

Carl. Padrona di che?

Cont. Padrona di venire. (*a Carl. mezzo arrabbiato.*) Dille che se comanda è padrona. (*a Spas.* (Convien rompere questo ghiaccio.) (*da se.*)

Carl. (Mi pare quella commedia che dicono: l'Ortolana finta contessa.) (*da se, e parte.*)

Cont. Imparate un po' per volta il costume.

Carl. Mi pare non ci voglia molto per dire: ci sono quando ci sono.

Cont. Ma quando non si ha comodo, o non si ha volontà di ricever si fa dir: non ci sono.

Carl. In villa da noi questa si direbbe una mala creanza.

Cont. Ma scordatevi della villa.

Carl. Se volete ch'io me la scordi, insegnatemi qui delle cose buone, e non a dire delle bugie.

Cont. Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima: e poi ha una figliuola, che merita ancora più della madre.

Carl. A voi chi preme più?

Cont. Tutte due per ora.

Carl Tutte due. Bravo. In villa poi...

Cont. Con questa villa mi volete far dare al diavolo. Ecco la dama.

Carl. (Il cielo me la mandi buona. Anderò rego-

landomi con mio fratello per non isbagliare.) (*da se.*)

SCENA VIII.

Donna Claudia, e detti.

Cla. Serva divota di lor signori.
Cont. M' inchino a donna Claudia.
Carl. M'inchino a donna Claudia.
Cla. Mi rallegro del felice arrivo della signora contessa.
Cont. Questo è un effetto della vostra bontà.
Carl. È un effetto della vostra bontà.
Cont. (Diavolo! non sapete dir altro, che quello che dico io? (*piano a Carl.*)
Carl. (Credeva di far bene.)
Cla. Avete fatto buon viaggio, signora?
Carl. Oh cattivo assai.
Cont. Le strade sono un poco disastrose.
Carl. Mi sono rovinata con riverenza i piedi.
Cont. (Maladetta!) (*da se.*)
Carl. Ed ora con queste scarpe...
Cont. Guardate a che condizione siamo noi venendo dal nostro feudo. La strada è rovinosa a segno che convien camminare più di due miglia. (*a don Cla.*)
Carl. Ho ben camminato più di sedici.
Cont. E di più si è rotto il calesso alla povera mia sorella in luogo che non si potea rassettare, non dico sedici miglia, ma quattro e più ne avrà fatte a piedi. A chi non è avvezzo, pare la strada lunga. (Ma giudizio, se ce n'è.) (*piano a Carl.*)
Carl. (Sta fresco mio fratello.) (*da se.*)
Cla. Non è più stata in città la signora contessa?
Carl. Ci sono stata, o non ci sono stata? (*al Cont.*)

Cont. (Spropositi.) (*piano a Carl.*) Da bambina c'è stata; ma non se ne ricorda.

Carl. Che so io quando s'abbia da dir la verità?

Cla. Dov'è stata fin'ora la signora contessa?

Carl. In villa signora.

Cont. In villa, cioè in un ritiro, sotto l'educazione di una sua zia. (*a D. Claud.*)

Carl. (Ecco, ora non si ha da dire la verità.)

Cont. Accomodatevi donna Claudia. Tocca a voi sorella, a far il vostro dovere.

Carl. Se tocca a me sederò dunque. (*siede.*)

Cont. Alzatevi. Tocca a voi a far seder la dama. (*a Carl.*) Compatitela; nel ritiro non ha imparato a vivere la povera figliuola, l'ho levata di là per questo, e spero che donna Claudia si prenderà ella la pena amorosa di renderla un poco meno selvaggia.

Cla. S'ella si contenterà della mia compagnia.

Cont. Favorite d'accomodarvi. (*a D. Cla.*)

Cla. (*Siede.*)

Cont. Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza le vostre grazie. (*a D. Cla.*)

Cla. Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho necessità di parlarvi...

Cont. E voi non sedete?

(*a Carl. che si era alzata.*)

Carl. Che so io quando mi tocca a sedere?

Cont. (Povero me!) Sedete.

Carl. (Mi pajono burattinate queste.)

Cont. Vedete come allevano colà, dov'era, le povere ragazze?

Cla. E non è più bambina la signora contessa.

Carl. Quanti anni crede Vossignoria ch'io abbia?

Cla. Non saprei. Non vorrei dire uno sproposito. Fra i venti tre, e i venti quattro.

Carl. Non ne ho che diciannove signora. Vedete? se ve lo dico io. Questa conciatura, quest'abito mi fa parere più vecchia. (*al Cont.*)

Cont. Conviene adattarsi all'uso comune. Ora non siete più nel ritiro.

Carl. Non sono mai stata ritirata quanto ora. Oh benedetta la campagna aperta!

Cont. Campagna aperta chiamate un orto in cui vi conducevano a passeggiare? qui degli orti non ne mancano, e di più belli, e di più grandi ancora. (Giudizio.) (*piano a Carl.*)

Cla. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti che veramente è magnifico. La signora contessa potrà venirvi a piacer suo quando vuole.

Cont. Via ringraziatela delle sue esibizioni. Datele un segno di aggradimento almeno. (*a Carl.*)

Carl. Sì signora, vi ringrazio; verrò a ricevere le sue grazie, e per segno di aggradimento, farò qualche cosa nell'orto. Vedrà che so piantar l'insalata, i ravanelli.

Cont. Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sorella, è necessario che andiate a terminare di consegnare alle cameriere il vostro bagaglio.

Carl. Non ho bagaglio io.

Cont. La roba dei bauli. Andate con licenza di donna Claudia. (*Carl. s'alza.*)

Cla. Volete privarmi della sua compagnia? (Ho piacere per altro di restar sola.) (*da se.*)

Cont. Tornerà poi a far il suo debito.

Carl. (Ho da tornare, o non ho da tornare?) (*al Conte.*)

Cont. (Vi chiamerò. Andate.) (Se va bene è un prodigio.)

Carl. Serva sua. (*a D. Cla.*)

Cla. Ho piacer di aver avuto la fortuna di conoscere una dama così gentile.

Cont. Generose espressioni d'una padrona nostra.

Cla. Dove vale la mia insufficienza, vi prego di non risparmiarmi.

Cont. Si farà capitale di tanta bontà... Non rispondete niente voi?

Carl. Sì signora. All'onore di riverirla.

(*parte correndo.*)

SCENA IX.

Donna Claudia, ed il Conte.

Cont. (Sono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti.)

(*da se.*)

Cla. (È stata molto male allevata questa signora contessa.) (*da se.*)

Cont. Ho fatto bene, cred' io a levar di dov' era la povera mia sorella.

Cla. Per dir il vero, così non vi consiglio produrla, se non acquista prima un poco di mondo.

Cont. Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi, e poi colla scorta di una dama così gentile...

Cla. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l' accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, Conte mio.

Cont. Son qui per ascoltarvi, signora.

Cla. Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze...

Cont. Risparmiatemi i complimenti. Avete ricevuto l' astuccio?

Cla. Sì, ma per accidente.

Cont. Come per accidente?

Cla. Lo trovai di Metilde in mano.

Cont. (Quel briccone di Buonaroba.)

Cla. E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa, che non intendo.

Cont. (Conviene indovinare per accomodarla, se

fia possibile.) Io so certo, che mi son preso l'ardire d'inviarvi per Buonaroba un astuccio.

Cla. E non altro?

Cont. E una scatola ancora.

Cla. La scatola me l'ha recata.

Cont. (Questa l'ho indovinata.)

Cla. Ma l'astuccio era in mano della figliuola.

Cont. Chi sa, che diamine possa aver fatto colui! È uno sciocco da non valersene. Pure me ne vaglio, perchè ha l'accesso libero in casa vostra; ed è poi anche fedele, ma delle castronerie me ne ha fatte ancora. L'ho veduto ritornare da me pallido, e confuso. Dubitai quasi, che qualche cosa avesse perduta.

Cla. Dissemi appunto, che l'avea perduto l'astuccio.

Cont. Ecco, la cosa è così. Egli l'avrà perduto, e la figliuola l'avrà ritrovato.

Cla. Questo ancora può darsi.

Cont. Ora l'avete voi l'astuccio?

Cla. L'ho io.

Cont. La scatola ancora?

Cla. Ancora.

Cont. Ho piacere. (Come l'aggiusterò con donna Metilde?)

Cla. Vi ringrazio dunque...

Cont. Non parliamo altro. Vi supplico d'aggradire.

Cla. Tant'è vero, che l'aggradisco, che della vostra scatola ne faccio uso. Eccola qui con del rapè, che non è cattivo.

(*tira fuori la scatola*)

Cont. Sentiamolo, se vi contentate.

Cla. Mi fate onore. (*apre la scatola, il Conte prende tabacco. Donna Claudia osserva i manichetti del Conte.*)

Cla. (Questi manichetti mi par di conoscerli.)

Cont. Il tabacco è prezioso. Merita una tabacchiera migliore.

Cla. Conte, favoritemi lasciarmi vedere quel bel ricamo. (*accenna i manichetti.*)

Cont. (Diavolo! è il regalo della figliuola: non vorrei, che lo conoscesse.)

(*finge di seguitar a prender tabacco.*)

Cla. Si può vedere?

Cont. Ora, subito. (Me gli ho fatti subito attaccare alla camiscia per mostrar d'aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio.)

(*figendo gustare il tabacco.*)

Cla. (Questa renitenza m'insospettisce.)

Cont. Compatite, ho voluto gustare sino all'ultima polvere il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

Cla. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti, che ho comprati per don Eraclio, che pajono quegli stessi.

Cont. Possono esser fatti dalla stessa mano.

Cla. Favorite. (*gli osserva bene.*)

Cont. Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha da salvar la ragazza.)

Cla. Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura, che sono quelli: per ragione di un tal difetto gli ho avuti per meno di quello varrebbono, se non ci fosse.

Cont. Quanto gli avete pagati, signora?

Cla. Venti sei paoli.

Cont. Ed io gli ho avuti per dodici. In fatti un tal prezzo mi ha fatto dubitare, che sieno stati rubati, ed ora mi confermo nell'opinione.

Cla. Gli avranno rubati a me dunque.

Cont. Potrebbe darsi: e se vostri sono, ve li manderò sino a casa.

Cla. No, no, teneteli pure, ho piacere, che voi gli abbiate; ma vorrei ben sapere da chi mi

sieno stati involati. Nella mia camera altri non viene per ordinario, che la figliuola, e la cameriera.

Cont. Il sospetto non può cadere, che sopra la cameriera.

Cla. Disgraziata, mi sentirà or ora.

Cont. Non fate strepito per così poco, signora.

Cla. Non è il valore; ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa scaldare.

Cont. Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

Cla. La licenzierò come merita.

Cont. (Povera diavola! me ne dispiace; ma non so, che farle.) (*da se.*)

Cla. Sa il cielo, che cosa mi può aver rubato.

Cont. Non v'inquietate ora fuor di proposito.

Cla. Le mie gioje, povera me!

Cont. (Non vi è pericolo. Sono al Monte; ma non crede, ch'io lo sappia.) (*da se.*)

Cla. E se mio marito giugnesse a sapere, che mi mancassero gioje, o altro, farebbe il diavolo contro me.

Cont. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)

Cla. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in imprestito per ricuperare le gioje. Convien differire per ora.)

Cont. (Converrà, ch'io veda d'informare donna Metilde.) (*da se.*)

Cla. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubato le gioje, per amor del cielo, che non lo sappia don Eraclio; ajutatemi voi a ricuperarle.

Cont. Non pensate ora a simili malinconie.

Cla. Ma dato il caso fossi presaga del vero, mi ajuterete voi, Conte?

Cont. Se la Jacopina vi avrà rubato le gioje, m'impegno da cavaliere di ricuperarle io.

Cla. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi, che vada ad assicurarmene.

Cont. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo saperc alla figlia.)

Cla. Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui de' nostri sospetti.

Cont. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Capisco, che mi vorrebbe frecciare, ma non fa niente.)

SCENA X.

Don Eraclio, e detti.

Erac. Conte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.

Cont. Sarò a ricevere le grazie vostre.

Erac. Condurrete la contessina ancora, che Metilde desidera di vederla.

Cont. Verremo entrambi a recarvi incomodo.

Erac. (Gli ha dati?) (*piano a D. Claudia.*)

Cla. (Non ancora.) (*piano a D. Eraclio.*)

Erac. (Sollecitate.) (*come sopra.*)

Cla. (A casa con più comodo.) (*come sopra.*)

Erac. (Vuol essere bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l'orologio per pagare i capponi, e le ostriche di Venezia.)

Cont. Prima del desinare sarebbe necessario, che spicciassi un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.

Erac. Andate subito, non perdete tempo.

Cont. Possiamo andare. Vi servirò della carrozza.

Erac. Ho mandato a prendere col servidore due amici miei, che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.

Cla. Dal mio servidore? Senza dirmi niente?

Erac. Possono tardar poco. Tratteniamoci qui un momento, se si contenta l' amico.

Cont. Siete padrone d' accomodarvi.

Erac. Ehi! avete detto al Conte la scoperta mia degli Eraclidi? (*a donna Claudia.*)

Cla. Non ancora.

Erac. Sentirete. (*al Conte.*)

Cont. Qualche novità della causa?

Erac. Sì altro che causa. Io discendo dal sangue d' Ercole... Ma andate a riscuotere i mille zecchini; parleremo con comodo.

Cont. Sì, a desinare. Con permissione. (Vo' anticipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola non vorrei vederla in angustie per mia cagione. (*parte.*)

SCENA XI.

Donna Claudia, don Eraclio, poi Carlotta.

Erac. Non avete avuto tempo di dirglielo?

Cla. Non ho trovato la via d' introdurmi. Ma a casa spero d' avermi aperto l' adito per poterlo fare.

Erac. Fatelo presto. Ma avvertite, salvo sempre il decoro.

Cla. Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.

Erac. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del Conte?

Cla. L'ho veduta, e mi ha sorpreso trovarla così male istrutta nella vita civile... Eccola, osservatela, se pare mai una dama.

Carl. Non è più qui mio fratello?

Cla. Non signora; è partito per un affare.

Erac. Ho il piacer anch'io di riverire, e conoscere

la signora contessa sorella del conte Nestor mio buon amico.

Carl. Serva sua. (Ora sono imbrogliata, che non è mio fratello.)

Cla. Questi è mio marito. (*a Carlotta.*

Carl. Sì? Come si chiama?

Erac. Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Carl. Me ne consolo.

Erac. Oggi verrete a desinare con noi.

Carl. Non so niente io.

Cla. Il Conte vostro fratello ha detto, che seco lui ci favorirete.

Carl. Appunto cercava di mio fratello per domandargli, che minestra voleva questa mattina.

Erac. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La Damina nostra figliuola dacchè è nata al mondo non ha veduto le soglie della cucina.

Carl. Oh io poi ho sempre fatto di tutto *in* casa mia.

Cla. In casa vostra? Non siete stata voi in ritiro?

Carl. È vero; ma.... (Mi confondo.)

SCENA XII.

Il Conte, e detti.

Cont. (L'ho detto, che l'ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei.) (*in disparte.*)

Carl. Eccolo mio fratello.

Cont. Signora, è ritornato il servidore vostro. Possiamo andare, se comandate.

Erac. Avete riscossi i mille zecchini?

Cont. Ho ritrovato nell'uscir dalla porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo desinare.

Erac. Fatelo venir da noi.

Cont. Vedremo.

Erac. No, no, con libertà vi dico; fatelo venir da noi.

Cont. Vi supplico sollecitare.

Erac. Subito. Andiamo.

Cont. (Non vo' lasciare Carlotta senza di me. Coglierò un momento per avvisare donna Metilde.) Permettetemi, ch'io vi serva.

(*a donna Claudia.*)

Cla. Ricevo le vostre grazie. (*gli dà la mano.*)

Erac. Io servirò questa giovinotta.

Carl. Grazie. (*gli dà la mano.*)

Cont. Sorella, ricordatevi quel, che vi ho detto.

(*parte con donna Claudia.*)

Carl. Sì, sì. (Un' occhiata vezzòsa.)

(*guarda con caricatura don Eraclio.*)

Erac. Mi guardate in un modo... Siete losca?

Carl. Mi maraviglio di voi.

(*si stacca da don Eraclio.*)

Erac. Favorite. (*le offre nuovamente la mano.*)

Carl. Signor no: non sono nè losca, nè zoppa.

Erac. È una bella caricatura! (*parte.*)

Carl. Oh benedetti i miei contadini! (*parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Eraclio.

Carlotta, ed il conte Nestore.

Carl. Che cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.

Cont. Vi compatisco, ma non vorrei vi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.

Carl. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissimo colla serva.

Cont. Appunto anche per questo vi ho condotta qui meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che vi facéssero conoscere per quella, che siete.

Carl. Ci potevate restar voi pure.

Cont. Ma io qui ci dovea venire per qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiaste un poco a vedere, a distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa; in ogni discorso vostro c' entra la campagna, i ravanelli, l' aratro. Ora con un pretesto vi ho condotta qui in queste camere, dove vi contenterete di stare, sino che si va a desinare.

Carl. E a che ora si desina in questa città?

Cont. Per solito tardi assai.

Carl. A quest' ora in villa da noi...

Cont. Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.

Carl. Non la dirò più.

Cont. E regolatevi con prudenza, quando siete con persone di soggezione.

Carl. In quanto a queste poi, credetemi, fratello, io non ho soggezion di alcuno.

Cont. Male, malissimo. Voi non vi prendete soggezion di alcuno, perchè non distinguete le convenienze.

Carl. E che cosa sono le convenienze?

Cont. Ora non ho tempo di farvi altre lezioni.

Carl. Per esempio, con quella ragazza io ci stava volentierissimo.

Cont. Con qual ragazza?

Carl. Colla figliuola di quella donna, che è padrona di questa casa.

Cont. E a una dama dicesi quella donna?

Carl. Che? Non è donna, come le altre?

Cont. Convien distinguere il grado.

Carl. Basta, vi dico, che colla figliuola sua io ci stava volentierissimo. Somiglia in tutto alla Menichina, che veniva con me in villa a lavorare nell' orto.

Cont. Sì, questa bellissima cosa ho inteso, che l' avete detta a lei pure, e per questo vi ho levata di là, perchè non diceste di peggio.

Carl. Che? È forse male il lavorare nell'orto? Mi ha detto ella pure, che vuole, che io le insegni piantare.

Cont. Chi vi ha detto questo?

Carl. Metilde.

Cont. Metilde? Donna Metilde si dice.

Carl. Perchè donna? Se non ha marito.

Cont. Donna è titolo di onore.

Carl. Non lo sapeva, che fosse cosa onorata l' esser donna senza aver marito.

Cont. Voi non sapete nemmeno di esser quella ignorante che siete.

SCENA II.

Spasimo, e detti.

Spas. Ecco, signore, la camiscia che mi ha ordinato portare.

Cont. Bene, andiamo in quest'altra camera che vo' mutarmi. Venite meco sorella.

Carl. Quante volte il giorno vi volete mutare?

Cont. Venite, non pensate altro.

Carl. In villa da noi...

Cont. In villa da voi, e in città da noi... Contessa andiamo. (*parte.*)

Carl. Ha detto a me? (*a Spas.*)

Spas. A lei.

Carl. Sì, sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi ch'io sono la signora contessa? (*a Spas.*)

Spas. Lo so per quel che dicono.

Cont. Si viene, o non si viene? (*dalla scena spogliato.*)

Spas. Eccomi. (*entra dal Cont.*)

Cont. Animo. Venite voi pure. (*a Carl. ed entra.*)

Carl. Vengo. Che voglia ch'io pure mi muti di camiscia? Non crederei, perchè non ho altro che questa. Oh quant' imbrogli! Benedetta la mia campagna! (*parte.*)

SCENA III.

Buonaroba, poi Spasimo.

Buon. Mi sta sul cuore il mio scudo. Ma non è mica per la perdita dello scudo perchè a dirla poco mi è costato il guadagnarlo. Ma quello che mi scotta è la burla fattami da Giacomina. Se sapessi come fare per rimettermi in saccoccia il mio denaro! Ma sarà difficile.

Spas. Buon giorno amico.

Buon. Ti saluto bugiardo.

Spas. Perchè mi dici bugiardo?

Buon. E perchè m'ai tu chiamato amico?

Spas. Vi son nemico forse?

Buon. Voi altri servidori siete sempre i nemici di quella gente, che ha la confidenza de' vostri padroni.

Spas. Io sono un servidore onorato.

Buon. Fai bene a dirlo tu, perchè se tu non lo dicessi, nessun altro certo lo direbbe.

Spas. Non diranno di me che sono un furbo come di te si dice.

Buon. Hai ragione. Non ho mai inteso, che si dica furbo ad un mammalucco pari tuo.

Spas. Se non fossimo dove siamo ti vorrei insegnare a parlare.

Buon. Insegnarmi piuttosto a rubare; questa è la tua professione.

Spas. Senti, Buonaroba, giuro, e possa esser impiccato, se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto ancora più brutto di quel che l'hai.

Buon. Tu, tu vorresti rompermi la faccia? Io! ho più carità di te, mi contento di romperti le braccia con un pezzo di legno.

Spas. Provati.

Buon. Adesso non ho comodo di provare.

Spas. Avrò comodo io di darti una manata per ora. (*fa l'atto di dargli.*)

Buon. Corpo del diavolo! se tu adopri le mani, io adoprerò i piedi.

Spas. Hai ragione, che sento venire il padrone.

Buon. Viene a tempo. Ti farò ben io veder chi sono.

Spas. Sta in cervello, non mi precipitare, che a chi mi levasse il pane, saprei levare la vita.

Buon. Non son chi sono, se non gliela fo pagare.

SCENA IV.

Il Conte, e detti.

Cont. OH Buonarobba, di te appunto cercava. Ho bisogno di te.

Buon. Ed io ho bisogno di Vossignoria.

Cont. Sentimi. (*lo tira in disparte.*)

Buon. Sì signore; che colui non senta i nostri segreti. (*in modo che Spas. lo senta.*)

Spas. Ma! Ecco chi ha fortuna! I bricconi. (*forte.*)

Cont. Con chi l'hai tu? (*a Spas.*)

Buon. Vi dirò io con chi egli l'ha. (*piano al Cont.*)

Spas. (Meschino di lui, se mi fa torcere un pelo.)

Cont. (Tu sai dei manichetti regalatimi da donna Metilde.) (*piano a Buon.*)

Buon. Per grazia vostra che me l'avete detto.

Cont. (La madre sua gli ha veduti.)

Buon. E gli ha ella conosciuti?

Cont. (Sì certo. Io per salvar la fanciulla, ho detto averli comprati.)

Buon. (Crederà, che sieno stati rubati.)

Cont. (Bravissimo, e il sospetto suo cade sulla Jacopina.)

Buon. (Ci ho gusto da galantuomo.)

Cont. (Ma io non vorrei che la povera disgraziata avesse a patire per cagion mia, tanto più ch' ella mi ha fatto, e mi può fare de' buoni uffizj colla padrona sua.)

Buon. (Si potrebbe dunque...)

Cont. (Ascoltami.)

Buon. (Dica pure.) Colui crepa di rabbia. (*verso Spas.*)

Spas. (Non crederei ch' egli parlasse di me ora.)

Cont. (Trova la Jacopina: Dalle questo foglio, in

cui vi sono i manichetti che ho staccati ora dalla camiscia, dille che gli rimetta in tempo, se può nel luogo dov' erano, d'accordo colla ragazza.)

Buon. (Ho inteso.)

Cont. (E se mai non fosse a tempo, e la padrona volesse...)

Buon. (Lasciate fare a me. Ho inteso tutto.)

Cont. (Portati bene dunque.)

Buon. (Mi porterò da par mio; però è necessario, che ancor ella, signor Conte, mi faccia un servizio.)

Cont. (Chiedi: che cosa vuoi?)

Buon. (E non bisogna dirmi di no.)

Cont. (Ti abbisogna denaro?)

Buon. Non signore. Quel che mi preme si è che Vossignoria cacci via subito dal suo servizio quel furfante di Spasimo.)

Cont. (Perchè? Che cosa ti ha egli fatto?)

Buon. (Ha detto, che io sono il mezzano del suo padrone, e ha detto anche di peggio, cioè che il suo padrone vien qua a far all' amore colla figlia, e colla madre.)

Cont. (Ha detto?)

Buon. (Sì signore, ed ha aggiunto poi, che per rabbia, e per invidia vuol far sapere a tutti, che io pure faccio il mezzano a tutte le due.)

Cont. (Indegno!) Vieni qui. (*a Spas.*)

Spas. Signore.

Cont. In questo punto vattene dal mio servizio.

Spas. Io? Che cosa ho fatto signore?

Cont. Tant' è. Vattene immediatamente, e avverti a non far parola di me, altrimenti ti farò romper le braccia.

Buon. (*Ride.*)

Spas. Lo so; perchè mi fa questo tratto.

Cont. Non replicare.

Spas. Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario che avanzo.

Cont. Bene. (*mette le mani in tasca.*)

Buon. (Vuoi tu, che io accomodi questa faccenda?) (*piano a Spas.*)

Spas. (Dove ho d'andar ora, povero disgraziato?)

Buon. Se tu vuoi, m'impegno di farti restare in casa. (*come sopra.*)

Spas. (Fallo dunque per coscienza almeno.) (Quando bisogna convien dissimulare.)

Buon. Ascolti. (*piano al Cont.*)

Cont. (Tieni, dagli questo zecchino.)

Buon. (Signor sì subito.) Vuoi tu spendere questo zecchino per restare in casa? (*piano a Spas.*)

Spas. (Sì te lo dono, se mi ritorni in grazia.)

Buon. Signor Conte, cosa vuol fare? Quel pover uomo è pentito. Se lo manda via, la disperazione lo farà parlare. Per me gli perdono; gli perdoni anche Vossignoria per questa volta. (*piano al Conte.*)

Cont. (Ma se si abusa della mia bontà...)

Buon. (Fo io la sicurtà per lui. Povero diavolo! mi fa compassione.) (*piano al Conte.*)

Cont. (Basta è un servidore che mi comoda, digli che abbia giudizio per l'avvenire.)

Buon. (Starò attento, e se mi accorgerò di niente niente.) (*piano al Conte.*) Senti. (*a Spas.*) Il padrone ti perdona. Abbi giudizio per l'avvenire.

Spas. Io non so d'aver mancato...

Buon. Circa al salario ora siete del pari...

Cont. Ho pagato il mese al briccone.

Buon. Signor sì, non pretende altro.

Spas. Per altro, signor padrone...

Buon. Va via, che abbiamo da discorrere fra me, e lui.

Spas. Vorrei almeno....

Cont. Basta così, vattene. (*a Spas.*)

Spas. (Mi mangia un zecchino con questa bella disinvoltura.)

Buon. (Va via, caro; lasciami solo col padrone, e non dubitare, son qua per te. Ti sarò sempre buon amico, vuoi altro? Se mai ti volesse licenziare, vieni subito da me, che ti farò un' altra volta la carità senza interesse, senza interesse, di buon cuore.) (*a Spas.*)

Spas. (Birbonaccio. Può essere che quello zecchino ti costi caro un giorno. Faremo a fareela una volta per uno.) (*parte.*)

Cont. Che volevi tu dirmi?

Buon. Niente altro, se non che Vossignoria riposi tranquillamente su di me. Con Giacomina so come regolarmi; tutto andrà bene; i manichetti ritorneranno al posto, dov' erano prima. Buonaroba sarà sempre il gran Buonaroba, e vado subito a servirla. (Ho guadagnato uno zecchinetto, ed ho speranza di ricuperare il mio scudo. (*da se, e parte.*)

SCENA V.

Il Conte, poi il Dottore.

Cont. È un buon capitale avere costui alla mano. Ora vo avvisare, se posso donna Metilde... Ma veggo il procuratore di don Eraclio. Ho curiosità di sapere come vada la causa del suo palazzo.

Dott. Servo del signor Conte.

Cont. Amico, venite voi con qualche novita favorevole per don Eraclio?

Dott. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

Cont. Che vale a dire?

Dott. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche, e della buona vitella.

Cont. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

Dott. Io dico, che sarà miserabile, senza beni, senza casa, e senza riputazione.

Cont. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?

Dott. Dubito che sarà così.

Cont. Ed io dubito ne sappiate poco signor Dottore.

Dott. La ragione de' creditori prevale a tutto.

Cont. Questa ragione, che prevale nel foro, non mi convince, che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.

Dott. Come mai, se i beni sono liberi in D. Eraclio! La moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi, e certi ed indubitati.

Cont. Quanto tempo è, che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

Dott. Sarà un anno incirca.

Cont. E la campagna ultimamente venduta non son sei mesi che l' ha alienata.

Dott. È vero.

Cont. S' egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo, e la villa per dote della figliuola, si potrebbe difendere il palazzo dalle pretese dei creditori, si potrebbero ricuperare i beni dalle mani del compratore?

Dott. Si potrebbe in tal caso, ma non l' ha fatto.

Cont. E se non l' ha fatto, non si può dar ad intendere che fatto sia?

Dott. Come?

Cont. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo; ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti

esclude ogni creditor posteriore; e voi di tali contratti ne avrete fatti.

Dott. Mi maraviglio; sono un galantuomo, signore.

Cont. Siete un galantuomo, lo so benissimo; ma la carità verso una povera figlia...

Dott. Oh questo poi...

Cont. E cento zecchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto con un contratto fittizio le ragioni di una fanciulla innocente.

Dott. Veramente fa compassione quella ragazza.

Cont. Resterebbe miserabile per cagione del padre.

Dott. Non è dovere, che le di lui pazzie la riducano a tali estremi.

Cont. Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare che sia sufficiente rimedio?

Dott. Sì certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora

Cont. Bravo, signor Dottore, fate che la carità v' instruisca.

Dott. Potrebbesi figurare che donna Claudia avesse portato in dote a don Eraclio una somma considerabile, e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.

Cont. Così con due ragioni alla mano avrebbesi più agevole la difesa.

Dott. Certamente *virtus unita fortior*.

Cont. Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domane.

Dott. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza?

Cont. Con chi? Ardo anch'io di carità come voi: si può fare con me.

Dott. E Vossignoria si piglierà volentieri quel buon bocconcino di donna Metilde?

Cont. Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo, e della campagna.

Dott. E la campagna, e il palazzo sarà poi del signor conte Nestore, *uxorio nomine.*

Cont. Così è, il mio caro Dottore.

Dott. E don Eraclio resterà senza niente.

Cont. Ma la figliuola almeno sarà provveduta.

Dott. Per effetto dell'amore del signor conte Nestore.

Cont. E della carità del Dottore.

Dott. Ma facciasi presto quello che s'ha da fare; *periculum est in mora.*

Cont. I cento zecchini saranno pronti.

Dott. Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.

Cont. Andiamo dunque...

Dott. Lo faremo dopo i capponi.

Cont. Sì caro come volete.

Dott. (Gran buona creatura, che è questo Conte!) (*parte.*)

Cont. È pur caritatevole questo Dottore! (*parte.*)

SCENA VI.

Camera di donna Claudia.

Donna Claudia, e Jacopina.

Cla. Tant'è, vattene immediatamente di questa casa.

Jac. Perchè, signora, mi discaccia così?

Cla. La roba mia non ha da esser sicura in casa?

Jac. In quattro anni che sono al di lei servizio, le è mai mancato niente, signora?

Cla. I quattro anni passati non servono a giustificare la mancanza dei manichetti.

Jac. Ma io le giuro che non ne so niente.

Cla. Ed io so che mi mancano, e tu o gli hai rubati, o gli hai lasciati rubare per trascuratezza; e sia o in un modo, o nell'altro, ho giusta ragione di licenziarti.

Jac. Ha ella guardato ben bene per tutto?

Cla. Ho guardato dov'erano, e poi, che serve? So, che sono stati venduti.

Jac. Si saprà dunque chi gli ha venduti; e se vi sono de' ladri in casa, si vedrà ch'io non ne ho colpa.

Cla. Prima che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme ch'ella sen vada per poter sostenere col Conte la mancanza delle gioje mie.)

Jac. Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà, un'ingiustizia. Farmi perdere la riputazione così per niente.

Cla. (Ha ragione, per dirla, ma la riprenderò poi meco, e sarà risarcita.)

Jac. Abbia carità signora, d'una povera donna che non ha altro al mondo che un poco di buon concetto. Se perdo questo, ho perduto ogni cosa.

Cla. Per ora vattene: dappoi la discorreremo.

Jac. Ma se vado via con questa maschera in viso...

Cla. Non mi stare a far venire la bile. Ti licenzio con placidezza; ma se non parti subito, saprò farti andare in un modo, che ti sarà di eterna vergogna. Vattene insolente, e fa, che questa sera qui non ti vegga, altrimenti sarà peggio per te, te lo giuro sull' onor mio.

(*parte.*)

SCENA VII.

Jacopina, poi Buonaroba.

Jac. Meschina di me! Ecco il bel guadagno

che ho fatto in quattr' anni per poco salario, e a soffrire le stravaganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! L'andarmene sarebbe il meno; spiacemi la riputazione che posso perdere: e senza colpa, povera me, senza colpa.

Buon. Quella giovane, vi saluto.

Jac. (Ci mancava costui ora.)

Buon. Che cosa avete, che mi parete turbata?

Jac. Ho quel che ho; e voi lasciatemi stare.

Buon. Che ci vorrebbe per mettervi in allegria? Un altro scudo?

Jac. Nemmeno cento basterebbero a consolarmi.

Buon. Datemi un' altra volta il mio scudo, ed io vi consolo subito, subito.

Jac. In vece di consolarmi voi mi recate più noja.

Buon. Non volete dunque darmelo il mio scudo?

Jac. No; andate al diavolo.

Buon. Eppure vorrei fare una nuova scommessa con voi.

Jac. Di che?

Buon. Che voi tornerete a darmi il mio scudo.

Jac. Non vi renderò niente. Andate via, e lasciatemi stare. Ho altro in capo che le vostre buffonerie.

Buon. Io lo so quello, che vi rende di cattivo umore.

Jac. (Che lo avesse già detto la padrona? Non crederei.)

Buon. E che sì che vi mandano via da questa casa.

Jac. Perchè?

Buon. Per un certo pajo di manichetti. Ah! che ne dite? sono io un buon indovino?

Jac. (Povera me! La riputazione è perduta.)

Buon. Ma io so dove sono i manichetti.

Jac. Caro, ajutatemi.

Buon. Ah! mio caro adesso!

Jac. Per carità ditemi dove sono.

Buon. Tenete; eccogli qua. (*glieli fa vedere.*)

Jac. Sono quelli poi?
Buon. Gli conoscete?
Jac. Gli conosco.
Buon. Osservategli bene. (*gli spiega.*)
Jac. Sì sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.
Buon. Cosa volete dirle? Che gli avete presi per farne un dono a me?
Jac. Sono pazza io a dir questo?
Buon. Se non lo dite voi, lo dirò io.
Jac. Mi volete dunque precipitare.
Buon. Anzi voglio farvi del bene.
Jac. Ma come?
Buon. Se io vi do questi manichetti, se voi dite di avergli trovati in qualche altro luogo, la padrona gli avrà avanti che sia notte, se lo credo, lo trova comodo, e per voi non c'è punto di male.
Jac. Datemeli dunque.
Buon. Oh qui appunto io vi voleva.
Jac. Sta in vostra mano il rendermi la riputazione.
Buon. *Recipe.* Uno scudo.
Jac. Il vostro scudo vorreste?
Buon. Se voi volete i manichetti.
Jac. (Converrà poi darglielo.)
Buon. Ebbene che risolviamo?
Jac. Lo scudo me lo avete donato.
Buon. Donato, o rubato; se volete i manichetti, fuori lo scudo.
Jac. Eccolo.
Buon. Datemele.
Jac. Tenete. (*glielo dà.*)
Buon. Caro il mio caro scudo, ti bacio e ti torno a baciare. Poveretto! quanto male io ti aveva speso; ma se la mia bontà ti aveva perduto la mia buona testa ti ha saputo ricuperare.
Jac. Via, datemi i manichetti. Non mi fareste già la mal'azione di negarmeli ora.

Buon. Voi meritereste adesso che io non vegli desi per ricattarmi della minchionatura, che mi avete fatta. Ma sono un galantuomo, prendete i manichetti, teneteglì, e sappiate per mia gloria, e per vostra mortificazione, che questi manichetti sono stati presi da donna Metilde; che essa gli ha donati al signor Conte; che il signor Conte mi ha ordinato di dargli a voi, affinchè voi gli mettiate dove erano; ed io profittando di questa buona occasione vi ho restituito la burla, ho ricuperato il mio scudo, e sono vostro profondissimo servidore. (*parte.*)

Jac. Ah galeottaccio! me l'ha fatta... Pazienza! Sento gente. Vado a riporli. Ma no; dirò d'averli trovati. Brava la signorina, gli ha presi per regalare l'amante, ed io poveraccia... Quante volte così succede. Viene rubato in casa da chi menomi crede, e poi s'incolpa la povera servitù. (*parte.*)

SCENA VIII.

Altra camera.

Donna Claudia, ed il conte Nestore.

Cla. Credetemi, son disperata.

Cont. Eppure il cuore mi dice che le gioje vostre non sieno state rubate.

Cla. Ma nel mio burrò non ci sono.

Cont. Credo benissimo che non ci sieno.

Cla. Dunque mi sono state rubate.

Cont. Non potrebbero essere, per esempio, in un altro luogo sicuro?

Cla. Dove mai?

Cont. Se fossero per accidente sul Monte pubblico non sarebbono in salvo?

Cla. Lo sapete anche voi dunque che sono al Monte?

Cont. Parmi averlo sentito dire.

Cla. Ma mio marito non ne sa niente.

Cont. Può essere. (Se le ha egli stesso impegnate.)

Cla. Ecco, mi sono state rubate, ed impegnate sul Monte.

Cont. Chi mai può aver commesso un tal furto?

Cla. La Jacopina.

Cont. Dov'è la Jacopina? Interroghiamola un poco.

Cla. Non c'è quell'indegna, l'ho discacciata di casa.

Cont. Male; prima di assicurarsi del suo delitto?

Cla. Ne sono certa. L'ho licenziata; ma le farò tener dietro perchè non fugga.

Cont. Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?

Cla. Quello dei manichetti.

Cont. Siete poi certa che questi sieno dei vostri? (*le fa vedere i suoi manichetti.*)

Cla. Questi? non mi pare. Non sono quelli che avevate quand' io era con voi.

Cont. Perdonatemi; volete voi che a quest' ora mi sia levata la camicia di dosso per iscambiarla? Sono gli stessi. (Si assomigliano almeno.)

Cla. Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de' miei, e lo saranno, poichè nel solito cassettino non gli ho trovati.

Cont. E ve gli ha rubati la Jacopina?

Cla. Senz'altro, e chi mi ha rubato i manichetti, mi avrà rubato le gioje; e sono al Monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito; e altri che voi, Conte, mi può far la finezza di darmi il modo di poterle ricuperare.

Cont. (Già lo sapeva, che qui doveva finire; ma non fa niente.)

Cla. Voglio credere, che non diffiderete della puntualità mia.

Cont. Oh pensate; ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto, e della mano che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un po' meglio nel cassettino, e altrove, se si trovassero i manichetti.

Cla. Ci ho guardato vi dico, e poi che ho da guardare? Se sono quelli che avete voi alle mani.

Cont. Ecco la Jacopina. Sentiamo un poco da lei...

Cla. Ancora qui la sfacciata?

SCENA IX.

Jacopina, e detti.

Jac. SIGNORA, i suoi manichetti.

Cla. Eccoli lì dove sono. (*accenna quelli del Conte.*) E tu gli avrai rubati, e venduti.

Jac. Io non sono capace, e però le dico...

Cla. E chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioje.

Jac. Sì signora, chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioje. I manichetti eccoli qui. Le gioje vada al Monte che le ritroverà quando vuole.

Cla. Quai manichetti son questi?

Jac. Quelli che erano nel cassettino.

Cla. Non è vero, ne avrai ritrovato un pajo di simili per accomodarla meco; nel cassettino non ci erano. E tu vattene tosto di questa casa.

SCENA X.

Donna Metilde, e detti.

Met. SIGNORA, non istia a gridare alla Jacopina

per i manichetti, poichè io gli ho levati dal cassettino, e posti nel mio armadio.

Cla. Per qual ragione far questo?

Met. Per attaccarli ad una camiscia del signor padre.

Cla. Spetta a voi di farlo? (*adirata.*)

Met. Compatisca. (Se l'è creduta.)

Cla. Riponeteli. (*a Jac.*)

Jac. Sì signora. (Se l'è bevuta...)

Cla. Nascono di quei casi... (*al Cont.*)

Cont. Sono accidenti. (L'è andata bene.)

Cla. Tocca a voi custodire la biancheria. Andate. (*alla Jacopina.*)

Jac. Dove, signora?

Cla. A far quel, che occorre nella mia camera.

Jac. (Via via, lo scudo l'ho speso bene.) (*parte.*)

SCENA XI.

Donna Claudia, il Conte, e donna Metilde.

Cla. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioje.)

Cont. Ho piacere, che siate certificata dell'onoratezza della cameriera. (*a donna Claudia.*)

Cla. Sì, per ora... (Sono mortificata.)

Cont. (Vi ringrazio de' manichetti.) (*piano a donna Metilde.*)

Met. (Accettate il buon animo.) (*piano al Conte.*)

Cla. Conte, sentite. (Delle gioje, che vogliamo dire sia stato?) (*piano al Conte.*)

Cont. (Ritorneranno per quella strada medesima, per cui sono andate. (*piano a donna Claudia.*)

Cla. (Dubito, ch'egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me l'ha impegnate.) (*da se.*)

Cont. (Se vi si propone di maritarvi, dite di sì.)
(*piano a donna Metilde.*)
Met. (Se fosse con voi.) (*piano al Conte.*)
Cont. (Può essere, che sia con me...)
(*piano a donna Metilde.*)
Cla. Parlate con me, Conte, non date pascolo alle sciocchezze di Metilde.
Cont. Sono ai vostri comandi. (*a donna Claudia.*)
Met. (Ne imparo tante da lei delle sciocchezze.)

SCENA XII.

Don Eraclio, e detti.

Erac. Conte, ho ordinato in tavola.
Cont. Son qui a ricevere le grazie vostre.
Erac. Dov' è la contessina vostra, che non la veggo?
Cont. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Anderò a chiamarla quando sia in tavola.
Erac. Ho una bottiglia di Canarie vecchio di dodici anni; l'ho sempre serbata per un' occasione d' impegno: oggi, in occasione della scoperta fatta de' nuovi fregi della mia casa, si ha da bevere alla salute di Ercole.
Cont. Prima, che vadasi alla sboccatura della bottiglia; frattanto, che si allestisca la tavola, vorrei, don Eraclio, che si tenesse fra noi un breve ragionamento.
Erac. In giorno di tanta festa non mi parlate d'affari. (I mille scudi gli ha dati?)
(*piano a donna Claudia.*)
Cla. (Non ancora.) (*piano a don Eraclio.*)
Erac. È venuto l'amico vostro dei mille zecchini?
(*al Cont.*)
Cont. Non si è veduto.
Erac. (Vuol andar male, io dubito.) Che volevate voi dirmi? (*al Conte.*)

Cont. Spiacemi, che le dame stieno in disagio.

Cla. Partirò, se il volete.

Cont. Non signora, desidero che restiate, ma accomodata.

Cla. Sediam dunque: Metilde, andate.

Met. (Già me l'aspettava.)

Cont. Permettetele in grazia mia, ch'ella resti.

Cla. Resti per compiacervi. Sediamo.

Erac. Passate di qua, Conte, che starete meglio. (Ci ho da star io nel mezzo.)

Cont. (Conosco il superbo.) Eccomi dove comandate. (*siede all'ultimo luogo, e tutti siedono.*)

Met. (Son curiosa di sentire, se mi propongono quel, che mi ha detto.)

Cont. Don Eraclio, non fate, che quello che ora vi dico, vi turbi l'animo, poichè alla fine resterete più consolato.

Erac. Dite pure. (Se venissero i mille scudi.)

Cont. La causa del palazzo è perduta.

Erac. Se non la posso perdere.

Cont. Non la dovreste perdere: ma in oggi non si fa caso della nobiltà, e del merito. Ve lo dico con dispiacere; questo palazzo non è più vostro.

Erac. E dove anderà ad abitare un uomo del mio carattere?

Cont. In una delle trenta sette città.

Erac. Ma perchè darmi una sì trista nuova a quest'ora? Perchè non lasciarmi almeno desinare con gusto?

Cont. Voglio anzi, che mangiate con maggior quiete, con maggior piacere.

Erac. Consolatemi, amico. Fate, che non pajano amari quei due capponi.

Cla. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

Cont. Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo rimedio.

Erac. Voi ci potete ajutare. (*al Conte*)

Cla. Voi, Conte, colla vostra mente, coll' assistenza vostra.

Cont. Sapete chi può essere il vostro risorgimento? Quella fanciulla, quella damina, quell' unica vostra figliuola.

Erac. Come?

Cla. In qual modo?

Met. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre.)

Cont. Maritandola, assegnandole in dote il palazzo, e la campagna ultimamente venduta: con un contratto anteriore ai debiti, ed alla vendita respettiva (*piano guardando, che alcuno non senta*), tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l'utile, il decoro, e la convenienza.

Met. Il consiglio non può essere più bello.

Cla. Tacete voi. (*a donna Metilde.*)

Erac. Non mi dispiace il progetto; ma dove ritrovare un partito, che degno sia del mio sangue?

Cont. Se l'affare non si conclude dentro di oggi, domane non siamo in tempo per il palazzo almeno.

Erac. Non vorrei, che mi si facesse un affronto.

Cont. L' amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il Dottore stenderà il contratto qui sul momento, ed io vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.

Cla. (Ah questa sua esibizione mi desta un' orribile gelosia.)

Met. Il signor Conte mi prenderebbe soltanto per far piacere a mio padre?

Cont. Anzi la mia inclinazione...

Cla. Acchetatevi, sfacciatella, voi non meritate, che il Conte s' induca a desiderarvi, che in

grazia nostra, e son sicura, che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa senza il sagrificio del cuore.

Cont. Non vi è strada migliore di questa, signora.

Erac. Ah Conte, sapete voi chi sono?

Cont. Lo so benissimo, ed io, malgrado lo stato vostro infelice...

Erac. Sapete voi, che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?

Cont. Che vorreste dire perciò?

Erac. Siete Conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello, che siete: ma la vostra nobiltà non avrà poi l'origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

Cont. Non ho trenta sette città ne' miei titoli, ma posso avere trenta sette migliaja di scudi, che mi rendono in istato di migliorare le cose vostre.

Met. È un bel feudo, trenta sette migliaja di scudi.

Cla. (Morirei dall'invidia, se ciò accadesse.)

Erac. Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d'Ercole, che quest' unica figlia. (*accennando donna Metilde.*) Sperava io collocarla con qualche illustre prosapia de' primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito darla a voi, quando anche foste discendente da Carlo Magno.

Cont. Vi compatisco: la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d'Ercole nell' estrema miseria? Vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegajo ancora?

Erac. Morirei disperato.

Cont. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco per non precipitare più al fondo.

Erac. Nobilissima dama, che dite voi?
(*a donna Claudia*)

Cla. Dico io, che piuttosto... (Ah non so, che mi dire.)

Cont. (Signora, non perdete di vista le gioje vostre.) (*a donna Claudia.*)

Cla. (Come si potrebbon ricuperare?) (*al Conte.*)

Cont. Coll' accasamento di vostra figlia, avendo luogo il divisato contratto.

Cla. Cavaliere, che risolvete? (*a don Eraclio.*)

Erac. Non saprei... Son confuso.

Cont. Ricordatevi, che le trenta sette città, che vi onorano, non vi daranno un tetto per ricoverarvi, nè un pane per satollarvi.
(*a Eraclio.*)

Erac. Ah la nobiltà è un gran bene! ma una buona tavola è la mia passione.

Cla. Costei non merita, che a lei si pensi: ma lo stato nostro è infelice.

Erac. Orsù, facciasi un' eroica risoluzione. (*s' alza.*) Conte, il merito vostro è sì grande, che vi rende degno del sangue nostro. Soffri Ercole in pace la lieve macchia del grado illustre de' tuoi figliuoli. Sì, Conte, si stipuli il gran contratto. Si salvi più che si può l' onore della famiglia. Metilde è vostra, e andiamo a solennizzare le nozze in un festoso convito.
(*parte.*)

Cont. Potrò chiamarmi ben fortunato...

Cla. Non mi credeva mai, conte Nestore, che le attenzioni vostre usate alla madre, tendessero al possedimento della figliuola.

Cont. Donna Claudia, se la presente disgrazia vostra non mi obbligasse...

Cla. Sì, ci intendiamo. Andate innanzi voi.
(*a donna Metilde.*)

Met. Signora, se deve esser mio sposo...

Cla. Ei non lo è per anche.

Met. Ma lo sarà. (*parte.*)

Cla. Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhi miei. (*al Conte.*)

Cont. Mi credete indegno d'imparentarmi con voi?

Cla. Fin'ora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell'odio mio.

Cont. Signora, confidatemi l'arcano delle gioje vostre.

Cla. Ah! non so ché dire, Conte, compatitemi. Alfin son donna, e non vi dico di più. (*parte.*)

Cont. Ora vedesi chiaramente, che la miseria avvilisce gli altieri, che l'ambizione può più dell'amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da se stessa la sua fortuna. (*parte.*)

SCENA XIII.

La Jacopina, e Buonaroba.

Jac. Che mi andate voi dicendo di questo vecchio?

Buon. Vi dico, che è la più bella cosa del mondo. È giunto a Cremona il padre del conte Nestore.

Jac. Che importa a me del padre del conte Nestore?

Buon. V'importerà quando lo vedrete, perchè certo sarà una bella scena.

Jac. È un cavaliere di garbo?

Buon. E come!

Jac. Si vede, che sia veramente di quella nobiltà, che conta il di lui figliuolo?

Buon. Anzi a guardarlo si ravvisa in lui una nobiltà strepitosa.

Jac. Ricco?

Buon. Ricchissimo.

Jac. Vestito bene?

Buon. Magnificamente.

Jac. E dove si trova?

Buon. È qui, che vorrebbe vedere i suoi due figli.

Jac. Lo sanno eglino, ch' ei sia arrivato?

Buon. Non lo sanno per ancora; vuol comparir loro dinanzi all' improvviso. Per far la burla più bella voi potete intenderlo quando saranno a tavola.

Jac. Fatelo venire innanzi, che ho curiosità di vederlo.

Buon. Vedrete il fiore della nobiltà.

Jac. Mi metterà in soggezione.

Buon. Niente affatto, è un agnelletto. Favorisca, signore, venga avanti.

SCENA XIV.

Messer Nibio, e detti.

Nib. Dove sono questi miei figliuoli?

Jac. Chi è costui? (*a Buon.*)

Buon. Il padre del conte Nestore.

Jac. Voi mi burlate. (*a Buon.*)

Buon. Domandatelo a lui stesso.

Jac. Voi siete il padre del conte Nestore? (*a Nibio.*)

Nib. Sì, io sono il padre di quello, che si fa creder Conte. La mia sincerità non soffre di secondare la sua impostura; e stimo più l' onore di essere un galantuomo, quantunque povero, di quello sia i titoli, le ricchezze, e la vanità.

Jac. Oh bella, oh bella davvero! (*alla Jacopina.*)

Buon. Non ve l' ho detto io? (*a Nibio.*)

Jac. Come si chiama vostro figliuolo?

Nib. Pasquale.

Jac. E la figlia?

Nib. Carlotta.

Jac. La contessa Carlotta?

Nib. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello. L'ho seguitata sulle tracce avute della sua fuga. Gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest'uomo dabbene...

(*accenna Buon.*)

Buon. Ci ha voluto del bello, e del buono per capire chi egli andava cercando. Se non avesse messo il nome di Carlotta, era impossibile, ch'io potessi sognarmelo, cioè che il conte Nestore fosse messer Pasquale.

Nib. Dove son eglino questi pazzi de' miei figliuoli.

Jac. Saranno a tavola coi miei padroni.

Nib. Dite loro, che è qui il loro padre.

Jac. Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?

Buon. Mi ha detto, che si chiama Nibio.

Jac. Andiamo. (Diceste bene, che la scena voleva esser graziosa.) (*a Buon.*)

Buon. (Tocca a voi adesso a farla anche più bella.) (*a Jac.*)

Jac. Lasciate fare a me, che la vo' condire. (*a Buon.*) (Mi vo' godere le mie padrone, che si credevano essere servite dall'illustrissimo signor Conte.) (*parte.*)

Nib. Non vo', che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia; sono un uomo d'onore, e tal sarò fin che io vivo. (*parte.*)

Buon. Voglio andare io pure a gaderni questo signor Conte. Oh quanti di questi conti incogniti, se si potesse vedere di chi sono figli, diventerebbero tanti Pasquali. (*parte.*)

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

Don Eraclio, il Dottore, poi donna Claudia, e donna Metilde.

GIA il Conte mi ha detto ogni cosa. Si parlerà dopo desinare.

Dott. Dopo desinare? Si potrebbe dir dopo cena. Poco manca alla sera, ed io, per dirla ho lo stomaco rovinato.

Eac. Avrete modo di confortarlo. Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo. So, che gli antichi cenavano solamente, ed io mangio sempre coi lumi.

Cla. Ecco a che siamo ridotti per cagione delle vostre pazzie. (*a don Eraclio.*)

Erac. Non mi guastate ora il piacer della tavola.

Met. Finalmente il signor Conte non è un villano.

Erac. Mi farò dir meglio le cose della casa sua; e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch'ei non discenda da Dejanira?

SCENA XVI.

Il Conte, Carlotta, e detti.

Cont. ECCOCI qui a godere delle vostre finezze.

Carl. A quest' ora si desina? A quest' ora in villa da noi...

Cont. In campagna si fan le cose diversamente. (Finitela con questa villa.) (*piano a Carlotta.*)

Erac. Venite qui, contessina, sedete presso di me.

Cont. Non vi prendete incomodo. (*a don Eraclio.*)

Erac. La voglio qui vi dico.

Carl. Mettetemi dove volete; ma datemi da mangiare, che non posso più.
(*siedono don Eraclio, e Carlotta vicino.*)
Cla. (Andiamo a mangiare tanto veleno.)
(*siede presso don Eraclio.*)
Met. (Non ci vorrei stare vicino alla signora madre.)
Cla. Venite qui voi. (*a donna Metilde.*)
Met. Starò qui, signora. (*un poco lontana.*)
Cla. Venga qui il Conte dunque.
Met. Ci verrò io dunque. (Non lo voglio vicino a lei.) (*siede.*)
Erac. Conte, vicino alla sposa.
Cont. Starò qui presso di mia sorella. (Non vorrei, che mi facesse delle male grazie.)
Met. Pazienza! Vedo il bell' amore, che ha per me il signor Conte.
Cont. (Ha ragione.) Son qui, signora, perdonate se non ardiva... (*siede vicino a donna Metilde.*)
Dott. Ed io qui dunque. (*siede vicino a Carl.*)
Carl. Chi siete voi signore?
Dott. Sono il dottore Melanzana per ubbidirla.
Carl. Ho piacere di star vicina al Dottore: ce n' era uno che mi voleva bene in villa da noi.
Cont. Via, contessina. Non parlate ora del dottor della villa.
Erac. In principio di tavola non si parla. Tenete di questa zuppa. (*dà un tondino di zuppa a Carl.*)
Carl. Così poca me ne date? (*a D. Erac.*)
Cont. (Oh poveretto me!)
Cla. Ne volete dell' altra? (*a Carl.*)
Carl. Sono avvezza a mangiarmene sei volte tanta.
Cont. Contessina! (*ironico.*)
Erac. Eccovi dell' altra zuppa.
Carl. Questa pappa si dà ai bambini in villa da noi.
(*mangia velocemente.*)

Erac. Qual'è la minestra che più vi piace?
Carl. Maccheroni, fagiuoli, cose di più sostanza.
Cont. (Mi vuol far disperare costei.)
Cla. È molto delicata costei. (*ironico.*)
Carl. Quando ho mangiata una buona minestra, non ci penso di altro.
Cont. Le avvezzano così nel ritiro.
Carl. Datemi da bevere.
Dott. Così presto?
Carl. Si beve quando si ha sete in villa da noi.
Cont. (Non ce la conduco più per un pezzo.)
(*servidore porta i capponi.*)
Erac. Ecco i capponi, Conte, ecco i capponi. Eccoli, signor Dottore.
Carl. Anche da noi se ne mangiano di questi.
Erac. Sapete trinciare voi? (*al Conte.*)
Cont. Non ho grande abilità, per dirla.
Erac. Voi Dottore, sapete trinciare?
Dott. Non signore, dispensatemi.
Carl. Che vuol dir trinciare?
Erac. Tagliare, far le parti, spezzare.
Carl. Nessuno sa far le parti, nessuno sa spezzare di voi? Siete bene ignoranti, taglierò io.
Cont. Eh via non fate di queste scene...
Carl. Sentite che caro signor fratello! Pare ch'io non sappia far niente. Ci vuol tanto a spezzare un cappone? Si fa così da noi. (*prende il cappone per romperlo colle mani.*)
Cont. Fermatevi, dico.
Erac. Non me lo rovinate. (*leva il piatto.*)
Cla. Che sorta di educazione ha avuto vostra sorella?
Cont. La contessa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie, ecco il profitto che ne ha ricavato.
Cla. Par impossibile che ella sia nata con civiltà.
Mét. Quando sarà mia cognata le insegnerò io il costume civile.

Carl. Ho da essere vostra cognata?
Cont. Sì certo. Non ve l'ho detto che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde.
Cla. Don Eraclio, pensateci bene prima di farlo.
Erac. Lasciatemi mangiare per ora.
Cont. Signora, porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia? (*a D. Cla.*)
Dott. Il contratto è steso, e dopo aver mangiato, noi lo stipuleremo.
Met. Spicciamoci presto dunque.

SCENA XVII.

La Jacopina, e detti, poi Messer Nibio.

Jac. C'È uno che domanda del signor Conte.
Cont. E chi è, che mi vuole?
Erac. Sarà quello dei mille zecchini. Fatelo venire innanzi.
Cont. Si può sapere chi sia?
Jac. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia per godere la bella scena.)
Erac. Vediamolo chi è, fatelo venire.
Jac. Subito. (Oh come vuol restar brutto il signor Conte! ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina.) (*parte.*)
Erac. Se fosse quello, che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi; dopo che avremo mangiato, potrà contarlo qui sulla tavola.
Cont. Oimè! chi vedo mai?
Nib. Con licenza di lor signori.
Carl. Mio padre.
Erac. Un villano? Che vuoi tu qui? (*adirato.*)
Nib. Vengo in traccia de' miei figliuoli.
Erac. E dove sono i figliuoli tuoi?
Nib. Eccoli qui; Pasquale, e Carlotta.
Erac. Come! (*tutti si alzano.*)

Cla. Che disse?

Cont. (Son perduto.) Sarà un pazzo costui, non gli badate signori.

Nib. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?

Carl. Mi maraviglio di voi, fratello, che strappazziate così nostro padre. Sì signore, egli è messer Nibio, io sono Carlotta sua figlia, e il conte Nestore è Pasquale suo figlio.

Erac. Ercole, Ercole, dove sei?

Cont. (Ah che ad un colpo simile non so resistere. La natura tradisce la consueta mia intrepidezza, sento avvilirmi. Arrossisco in faccia di chi mi vede.) Signori.... io sono.... Mi maraviglio di chi non crede... Ora, ora... Vi farò conoscere chi sono. (*parte.*)

Erac. Sangue degli Eraclidi assassinato!

Nib. E tu, tristarella che sei, abbandonasti questo povero vecchio padre per seguire il pazzo di tuo fratello? Torna meco; deponi quegli abiti che ti stanno d'intorno; e vieni a riprendere la tua rocca, il tuo aratro, e la servitù di tuo padre.

Carl. Signori, la contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza, e in ricompensa del desinare che le avete dato, vi invita in campagna a mangiare un piatto di ravanelli. (*parte.*)

Erac. Ercole, Ercole, dove sei?

SCENA ULTIMA.

Buonaroba, e detti.

Buon. Ercole fa umilissima riverenza a lor signori, e fa loro sapere che il signor Conte Buonatesta in questo punto avendo trovato il cavallo del conte Nibio suo padre ne ha pro-

fittato, vi è salito sopra, è uscito dalle porte della città, e se ne va di galoppo per paura d' essere arrestato.

Nib. Povero me! Quel temerario mi fugge ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò ricuperato la figlia. Signori, compatite un pazzo ma da quello, che intesi dire di voi stessi prima di entrar qua dentro, credo che siate pazzi niente meno di lui voi pure. (*parte.*)

Buon. Ha detto una sentenza da Cicerone.

Cla. (Io resto attonita, non so parlare.)

Buon. Signora, io mi esibisco per essere il suo cavaliere. (*a donna Claudia.*)

Met. Povera me! sono rovinata. Se non posso averlo come il conte Nestore, quasi quasi mi contenterei di averlo come Pasquale.

Buon. Quando è così, ella faccia capitale di Buonaroba. (*a donna Metilde.*)

Cla. Ecco il frutto della vostra condotta. (*a don Eraclio.*)

Erac. A me rimproveri! Chi faceva le grazie al Conte, io, o voi?

Cla. Avete ragione; non so che dire, fra le vostre, e le mie pazzie ci siamo entrambi rovinati.

Erac. Signor Dottore, che sarà di me povero cavaliere?

Dott. Male assai; il palazzo è perduto.

Erac. Dove andrò a ricoverarmi?

Buon. V' insegnerò io un luogo sicuro, un luogo comodo.

Erac. Dove mai?

Buon. Allo spedale dei pazzi.

Erac. Ah sì; mi rimprovera ognuno con ragione. Lo spedale de' pazzi è luogo degno di me; luogo degno di un povero presontuoso che cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato al presente, e peggio lo sarà

per l'avvenire. Prendano esempio da me i pazzi vanagloriosi; chi si crede di esser da più che non è si riduce alla fine a quella disperazione in cui ora sono io, ridicolo, miserabile, maltrattato e schernito.

FINE.

6. 6

a r
ser
ch
o.;

SEP 1942